

V. IL «LIGURINUS».

Una utile testimonianza sulla vitalità invece di una polemica che si riconosceva nel ricordo dell'insegnamento d'Arnaldo ci è offerta dalla terza fonte federiciana: il *Ligurinus*.

Un lungo poema (6576 versi, divisi in 10 libri)²⁴¹, che, dopo essere stato creduto per un certo tempo perfino una falsificazione umanistica²⁴², trovò, per gli studi del Pannenberg²⁴³, una paternità in quel Guntero monaco cisterciense di Pairis, nell'Alsazia, il quale oltre che essere autore di uno scritto ascetico: *De oratione ieiunio et eleemosyna libri tredecim*, tradusse intorno ai primi anni del 1200, nella *Historia captae a Latinis Constantinopoleos*, il racconto della quarta Crociata fattogli dal suo abate Martino. Paternità che fu subito discussa da G. Paris²⁴⁴ e che, tra difensori e oppugnatori, trovò giusta morte, a mio parere, nel lavoro di J. Sturm²⁴⁵. Del resto, poco importa, in questo

²⁴¹ In MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCXII, coll. 351–476.

²⁴² Cf. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, Monaco 1931, pp. 698–701.

²⁴³ A. PANNENBORG, *Ueber den Ligurinus*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XI, Göttingen 1871, pp. 168–300; *Magister Guntherus und seine Schriften*, *ibid.*, XIII (1873), pp. 227–331; *Noch einmal Magister Guntherus*, *ibid.*, XIV (1874), pp. 185–206; *Die Verse in der Historia Constantinopolitana und der Dichter des Ligurinus*, *ibid.* XIX (1879), pp. 611–624; *Der Verfasser des Ligurinus, Studien zur den Schriften des Magister Guntherus*, Progr. des Gymn. Göttingen 1883, pp. 39.

²⁴⁴ G. PARIS, *Dissertation critique sur le poème latin du Ligurinus attribué à Gunther*, Paris 1872. Ma poi egli stesso fece ammissioni per la tesi opposta: si veda per questa questione il già citato MANITIUS, p. 701.

²⁴⁵ J. STURM, *Der Ligurinus, Ein deutsches Heldengedicht zum Lobe Kaiser Friedrich Rotbarts*, Freiburg in Br. 1911: il MANITIUS, *cit.*, ricorda più volte questo autore trasformandolo però in un J. SCHWARZ.

caso, sapere solo per l'etichetta di un nome se il poeta del *Ligurinus* dopo vent'anni – il poema fu scritto negli anni 1186–87²⁴⁶ – fosse divenuto quel monaco di Pairis del quale in verità pochissimo conosciamo.

L'autore del *Ligurinus* potrebbe avere avuto la sua patria nel territorio di Basilea, verso cui mostra un particolare interesse²⁴⁷. Ecclesiastico, parrebbe per la sua particolare coltura²⁴⁸, gli toccò di essere il maestro del figlio di Federico Barbarossa, Corrado²⁴⁹. A questo, fanciullo, offrì i doni della sua prima musa²⁵⁰, il *Solimarius* che, a giudicare per la parte che ci è stata conservata, è semplicemente una trasposizione in versi della *Historia Hierosolimitana* di Roberto di Reims. Al Barbarossa dedicò invece il suo *Ligurinus*, a celebrazione delle imprese contro i «Ligures», cioè gli Italiani.

«Me quoque non armis sed carmine secutum», diceva di se stesso²⁵¹, indicando così l'impegno suo non di storico di vicende vissute ma piuttosto di aulico decoratore²⁵² – si augurava di poter essere il poeta anche delle imprese future di Enrico (VI)²⁵³ –.

È facile constatazione lo stretto legame che unisce il *Ligurinus*, che abbraccia le vicende degli anni dal 1152 al 1160, e i *Gesta* di Ottone e Rahevino per il corrispondente periodo. Ma

²⁴⁶ STURM, *Der Ligurinus*, op. cit., pp. 207–210.

²⁴⁷ STURM, *Der Ligurinus*, op. cit., pp. 218–9.

²⁴⁸ STURM, *Der Ligurinus*, op. cit., pp. 219–20.

²⁴⁹ Cf. *Ligurinus*, I, 16–9 e X, 649.

²⁵⁰ «prime cui munera Muse / obtulimus»: *Ligurinus*, I, 85–86.

²⁵¹ *Ligurinus*, X, 576.

²⁵² *Ligurinus*, I, 124–137: «Qui scripsere prius, cupientes ordine certo / historie servare fidem, non pauca videntur / inseruisse suis (liceat modo dicere) charitis / que neque Cesareos augent vehementer honores / nec contexta rei, sed tanquam assuta coherent. / At nos, si quid erit pulchrum minus, eximumque, / vel quod ad egregios non multum Cesaris actus / pertineat, veri nihil adjectura decoris / sponte relinquentes, tantum potiora secuti / de multis modicam nitentur condere summam: / claudendumque manu forma breviora libellum, / ad demulcendas confiare legentibus aures: / ac velut e pleno, decerpitis floribus, horto, / principe digna suo breviter compingere sarta. / Si quem igitur rerum prolixior ordo, fidesque / incorrupta juvat, doctorum scripta virorum / consulat, / atque ipso latitantes de fonte petitos / hauriat».

²⁵³ *Ligurinus*, I, 63.

non per questo lasceremo subito del tutto da parte il *Ligurinus* come una fonte senza rilievo storico alcuno, mera traduzione verseggiata di un testo. Diciamo subito che nel *Ligurinus*, oltre Ottone e Rahevino, c'è dell'altro: non solo singole informazioni che possono essere state attinte da altre fonti, orali o scritte²⁵⁴, nell'ambiente della corte imperiale, dove, se pure non in posizione eminente, il suo autore visse certo per qualche anno; ma un atteggiamento di fronte a cose e persone che esprime anche una personalità; sicché l'episodio di Arnaldo, che pur ricalca fondamentalmente il Capitolo di Ottone, ha alcune notazioni particolari.

S'inquadra, quell'episodio, in una completa adesione alla politica di Federico, chiamato ad assumere «monarchiam totius...mundi»²⁵⁵, celebrato con uno slancio sincero di fiera patriottica, «atta a dare ancor oggi», scriveva il Manitius, «dopo lunghi secoli, un vivo quadro della passata grandezza germanica»²⁵⁶. E di contro alle virtù germaniche ecco i Comuni italiani, rissosi, inquieti, dagli abitanti astuti e ribelli²⁵⁷ e poi un Meridione «otia longa sequi solitum, fugiensque laboris, mente manque pigrum nec pace nec utile bello»²⁵⁸ e i Romani magniloquenti sfruttatori della loro grandezza passata²⁵⁹.

L'episodio di Arnaldo²⁶⁰ è introdotto, come nel racconto di Ottone, dopo l'accenno alle lamentele portate dal pontefice

²⁵⁴ Il HOLZMANN (op. cit., pp. 290–1) confrontandolo con l'Anonimo bergamasco e i *Gesta* di Ottone, scorgeva particolarmente nell'episodio d'Arnaldo decise somiglianze con il primo autore, che lo confermavano nella sua tesi dell'esistenza di un modello comune, la presunta storia di Rinaldo di Dassel. Ma l'OTTMAR (op. cit., pp. 444–5) confrontando i passi di cui il HOLTZMANN aveva citato troppo artificiosamente solo le parti tra loro simili, dissolveva quella somiglianza. Vedi anche a p. 84 di questo volume, la nota 2.

²⁵⁵ *Ligurinus*, II, 618.

²⁵⁶ MANITIUS, op. cit., p. 700.

²⁵⁷ *Ligurinus*, II, 131 e sgg.; v. 642 e sgg..

²⁵⁸ *Ligurinus*, I, 690–91.

²⁵⁹ Si veda come è parafrasata la risposta di Federico all'ambasceria romana (*Ligurinus*, III, 456 e sgg.).

²⁶⁰ *Ligurinus*, III, 243–348.

nell'incontro a Viterbo col Barbarossa. Il ribelle è presentato come «origo mali tanteque voraginis actor»²⁶¹: si coglie cioè l'affermazione più vistosa di Ottone – Arnaldo protagonista della rivoluzione romana senza ripeterne le parziali contraddizioni che la dosavano.

L'accusa ripete, in libera traduzione, la sua fonte. Non ridà la notizia del lettorato: accenna invece così agli studi in Francia, senza nominare Abelardo: «tenui nutritiv Gallia sumptu / edocuitque diu»²⁶². Se il «diu» può ricavarsi in certo qual modo dallo stesso Ottone, in quanto l'interruzione del racconto per la presentazione del personaggio pare suggerire un periodo abbastanza lungo di tempo tra l'andata in Francia e il ritorno in patria, il «tenui...sumptu» sembra allo Sturm non potere avere altra spiegazione se non che «il poeta si meraviglia di questo, che Arnaldo sia tornato con così modesta coltura da un paese dove si poteva pure appropriarsene tanta»²⁶³. E io invece, senza discutere la presunzione di quel giudizio di «so geringe Bildung», penso che quel «tenui...sumptu» sia molto più aderente al testo di Ottone: non nasca dal problema dei limiti della coltura di Arnaldo, ma piuttosto dipenda da quel «tantum lector ordinatus», che denunciava, per chi era a conoscenza delle condizioni della carriera ecclesiastica, una fatale scarsità di rendite. Per questa aderenza dunque del *Ligurinus* alla sua fonte, non ci dovremo aspettare novità biografiche, in quanto racconto delle vicende di Arnaldo.

Ma nel riassumere la dottrina, i versi hanno del nuovo: «velut ramus insitionis in trunco non suo», diceva Dante (*Epist.* IX, 10). Il poeta, dopo aver detto della polemica feroce perfino contro il papa e di quel proclamare la proprietà lecita solo ai laici e peccaminosa agli ecclesiastici, ammetteva per costoro, «castos in corporis usus», le decime²⁶⁴. Il discorso sulle decime era stato fatto anche dall'Anonimo lombardo, per altro verso però: «pro decimis laicos dampnabat quippe retentis». Qui si fa

²⁶¹ *Ligurinus* III, v. 262.

²⁶² *Ligurinus*, III, 264–5.

²⁶³ STURM, op. cit., p. 105.

²⁶⁴ *Ligurinus*, III, 267–80.

come concessione invece, dopo la negazione della proprietà per il clero; una concessione, quelle decime e le primizie offerte dalla devozione del popolo, condizionata da una serie di riserve (e sono accuse): «non ad luxuriam sive oblectamina carnis / concedens». E aggiungeva: «mollesque cibos cultusque nitorem / illicitosque iocos, lascivaque gaudia cleri, / pontificum fastus abbatum denique laxos / dampnabat penitus mores monachosque superbos». E concludeva la rassegna dei peccati condannati dicendo che Arnaldo mescolava insidiosamente molte cose purtroppo vere, che non sarebbero tali «nisi tempora nostra fideles / respuerent monitus»²⁶⁵, alle cose false. Che è semplicemente la denuncia della attualità dei motivi di quella predicazione, con in più il ricordo – troppo inconsistente la biografia del nostro autore per poter asserire che si tratti di una sua esperienza diretta e concreta – di un tempo in cui la propaganda di Arnaldo aveva spiegato tutta la sua penetrazione: «et, fateor, pulchram fallendo noverat artem / veris falsa probans, quia tantum falsa loquendo / fallere nemo potest, veri sub imagine falsum / influit et furtim deceptas occupat aures»²⁶⁶.

Ma lo Sturm invece credeva di poter trarre più impegnative conclusioni: «Tali parole, io credo, può soltanto scrivere chi ha avuto nella sua coscienza da combattere contro l'insegnamento di Arnaldo. E se il poeta forse dopo difficili lotte ha salvato i dogmi della sua Chiesa, la predicazione di Arnaldo deve aver pur lasciato in lui incancellabili tracce»²⁶⁷.

Non è necessario, per me, supporre, dalle parole del *Ligurinus*, così drammatica esperienza personale²⁶⁸. Fanno esse supporre, semmai, che il nostro autore, se ecclesiastico, appartenesse al clero secolare minore. Ma la polemica contro il clero ricco e potente e mondano ha più larga origine certo della predicazione puntuale di Arnaldo (del resto: «ortu pestifero... clerumque procaci insectans odio...plebis adulator, gaudens

²⁶⁵ *Ligurinus*, III, 281–7.

²⁶⁶ *Ligurinus*, III, 288–91.

²⁶⁷ STURM, op. cit., p. 107.

²⁶⁸ Né quel «fateor» mi pare abbia tutta quella pregnanza autobiografica che pretende lo STURM (op. cit., p. 107).

popularibus auris...ipsumque gravi corrodere lingua audebat Papam...impia toxica», sono espressioni di un inequivocabile giudizio)²⁶⁹. Bastavano quelle «sacre leges», cui si riferiva lo stesso Arnaldo – la povertà del clero aveva la sua ragione nel Vangelo e trovava disciplina nel quasi contemporaneo *Decretum Gratiani*²⁷⁰ – e la polemica diffusa del tempo per spiegare la partecipazione del *Ligurinus* alla condanna degli abusi frequenti, senza postulare aderenze settarie ad Arnaldo, più o meno superate.

Il *Ligurinus* è invece documento, a differenza del suo modello, per la diffusione degli empîi tossici – ma, si badi, sul piano della polemica anti ecclesiastica e non sul piano della teologia, nel qual campo il *Ligurinus* ripete con ancora più evidente genericità l'accusa, certo più precisa anche se cautelosa, di Ottone: «articulos etiam fidei, certumque tenorem / non satis exacta stolidus, pietate fovebat, / impia mellifluis admiscens toxica verbis»²⁷¹. Dopo aver detto della predicazione di Arnaldo a Brescia, quando «assumpta sapientis fronte, disertus / fallebat sermone rudes», avvertiva infatti: «Ille suam vecors in clerum, pontificemque, / atque alias plures adeo commoverat urbes, / ait jam ludibrio sacer, extremoque pudori / clerus haberetur; quod adhuc (ni fallor) in illa / gente nocet, multumque sacro detruncat honori»²⁷². Una testimonianza – siamo nel 1186–7, ripeto, – di fama dunque di vitalità in quelle città italiane di una eresia che tutto ciò che era ecclesiastico chiamava vergogna.

Passava poi il *Ligurinus*, sempre parafrasando Ottone, a parlare della fuga d'Arnaldo dopo la condanna del Concilio

²⁶⁹ Lo STURM (op. cit., p. 107) credeva di poterle giustificare in quanto riprese press'a poco da Ottone, e invocando la prudenza per la quale il giudizio negativo per gli errori dogmatici (v. avanti) sarebbe la copertura della simpatia per le riforme morali.

²⁷⁰ Causa XII, Quaestio I. Graziano, «che l'uno e l'altro foro / aiutò sí che piace in Paradiso» (Par. X, 104–5) avrebbe composto il *Decretum* verso la metà del secolo XII.

²⁷¹ *Ligurinus*, III, 292–4.

²⁷² *Ligurinus*, III, 295–99.

romano, a Zurigo²⁷³, «totamque brevi sub tempore terram, / perfidus, impuri fedavit dogmatis aura». Per commentare ancora una volta di suo: «Unde venenato dudum corrupta sapore, / et nimium falsi doctrina vatis inherens, / servat adhuc uve gustum gens illa paterne»²⁷⁴. Costatazione questa, senza più neppure la cautela del «ni fallor» che aveva adoperato parlando della lontana gente d'Italia, che pare riferirsi ad una esperienza diretta, o più viva per maggior vicinanza geografica, di un *atteggiamento* eversivo anticlericistico, – non dico perciò di una setta di arnaldisti – che, dopo quarant'anni dalla predicazione d'Arnaldo, conservava la consapevolezza della presenza in sé dei motivi di quella polemica²⁷⁵.

Purtroppo il nostro *Ligurinus* abbandona assai presto le sue notazioni originali. Nel racconto dell'avventura romana di Arnaldo egli *interpreta* soltanto la sua fonte, sicché le poche variazioni noi possiamo metterle in conto alla sua coltura e non alla realtà dei fatti. Nel *Ligurinus* si è persa la notizia secondo la quale Arnaldo avrebbe trovato la città già «erga pontificem suum in seditionem excitatam». La responsabilità della ribellione appare tutta d'Arnaldo. E Arnaldo è il restauratore degli istituti di Roma classica che l'esperienza antiquaria del nostro autore, rivela anche altre volte nel gusto dei rife –

²⁷³ «Fugit ab urbe sua, transalpinisque receptus, / qua sibi vicinas Alemannia suspicit Alpes, / nomen ab Alpino ducens, ut fama, Lemanno / nobile Turregum, doctoris nomine falso, / insedit». (*Ligurinus*, III, 304–8). Con questo verso, scrive il RAGAZZONI (op. cit., p. 44) Guntero avrebbe riferito un particolare curioso: «Arnaldo a Zurigo avrebbe assunto un pseudonimo, facendosi chiamare Lemanno». Ma il nome che si vuole qui spiegare da «Lemanno» è quello dell'Alemannia ed Arnaldo è detto sí essersi stabilito a Zurigo «doctoris nomine falso», ma ciò vuol dire che non era veramente dottore perché insegnava il falso. Il grosso equivoco era stato già di altri, come ricordava anche il De STEFANO in *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*, cit., pp. 9–10 – in H. FRANCKE *Arnald von Brescia und seine Zeit*, Zurigo 1825, p. 133, si precisava anagraficamente il falso nome in *Leemann!* – e curiosa è solo la sua resurrezione.

²⁷⁴ *Ligurinus*, III, 308–13.

²⁷⁵ Fantastica è invece, senza alcuna prova di tale consapevolezza, la derivazione da Arnaldo d'ogni atteggiamento «d'indépendance religieuse et politique depuis Guillaume Tell jusqu'à Zwingle» (V. CLAVEL, op. cit., p. 138).

rimenti all'antico, vuoi nel citare, vuoi nel paragonare²⁷⁶, precisa con slancio inventivo: ed ecco Arnaldo rinnovare i titoli vetusti: «Patricios recreare viros, priscosque Quirites, / nomine plebeio secernere nomen equestre, / jura Tribunorum, sanctum reparare Senatum, / et senio fessas mutasque reponere leges, / lapsa ruinosus et adhuc pendentia muris / reddere primevo Capitolia prisca nitori»²⁷⁷.

Ma non solo Arnaldo sarebbe stato il sollecitatore di quella rinnovazione antiquaria: «consiliis, armisque sue modamina summe / arbitrio tractare suo, nil juris in hac re / Pontifici summo, modicum concedere regi / suadebat populo»²⁷⁸.

Dunque il *Ligurinus*, sviluppando i temi dei *Gesta* ottoniani, realizza una completa politicizzazione del riformatore, che perciò si sarebbe fatto, stolto, colpevole di fronte all'una e all'altra maestà: «reum gemine se fecerat aule»²⁷⁹, di fronte al Papato cui negava ogni diritto politico in Roma, e di fronte all'imperatore, cui lo riconosceva con restrittive riserve, senza la giusta pienezza, come avrebbe dimostrato la pretesa dell'ambasceria dei Romani.

La condanna, che è la conseguenza di questa doppia ribellione, comporta anzitutto per il nostro poeta uno scrupolo cronologico; pur senza data precisa, era evidentemente avvenimento posteriore al racconto della marcia su Roma, da Viterbo, del Barbarossa e di papa Eugenio. Sentiva perciò di dover giustificare lo spostamento: «nec de funesto repetetur postea sermo»²⁸⁰. Il processo, secondo Ottone, celebrato da Federico e seguito dalla esecuzione di Arnaldo «a prefecto Urbis ligno adacti», è un po' trasformato nel nostro poema: «Iudicio cleri nostro sub principe victus / appensusque cruci»²⁸¹; ma è

²⁷⁶ STURM, op. cit., pp. 220–1.

²⁷⁷ *Ligurinus*, III, 331–6.

²⁷⁸ *Ligurinus*, III, 337–40. I titoli classici: senatori, patrizi, consoli (due annualmente), pretori, tribuni («gemini plebis tutela»), ritornano nel discorso degli ambasciatori a Federico (*Ligurinus*, III, 338 e sgg.; 411 e sgg.).

²⁷⁹ *Ligurinus*, III, 341.

²⁸⁰ *Ligurinus*, III, 343.

²⁸¹ *Ligurinus*, III, 344–5.

concluso lo stesso dal rogo, che deve evitare ogni culto di martire da parte della stolidi plebe.

Dunque una *nachdichtung* del testo ottoniano il nostro *Ligurinus* ma, per il nostro problema, una testimonianza sulla vitalità dell'insegnamento arnaldiano, sulla quale torneremo nel proporci l'esame dell'arnaldismo.

VI. GIOVANNI DI SALISBURY.

Alla già tradizionale ricostruzione della vita di Arnaldo offrì una serie di dati nuovi la pubblicazione della *Historia Pontificalis*²⁸². Il Giesebrecht ne sottolineava l'importanza con il determinarne il tempo di composizione, l'anno 1162, e sopra tutto con l'identificarne l'autore in Giovanni di Salisbury²⁸³. Poteva così guadagnare una possibilità di confronto di notizie con quelle offerte da Ottone di Frisinga: «i ragguagli dell'*Historia Pontificalis* offrono...un eccellente materiale per la critica di quelle notizie che sul celebre novatore si trovano in Ottone di Frisinga; essi allargano pure le nostre cognizioni e rendono possibile il determinare con maggiore esattezza le circostanze della vita di quel ragguardevole personaggio»²⁸⁴. Ma noi, come è del resto la impostazione di tutta la nostra ricerca, non ci accontentiamo di un confronto di cose testimoniate, ma vogliamo capire dal di dentro il significato della testimonianza stessa – che in questo caso non è in dialogo affatto con Ottone ma nasce da una personalissima esperienza.

²⁸² Pubblicata completamente nel 1868 nei *Monum. Germ. Hist., Scriptores*, XX, pp. 517–545. Io la citerò nell'edizione di R. L. POOLE, Oxford 1927.

²⁸³ Cf. W. von GIESEBRECHT, *Arnold von Brescia, ein akademischer Vortrag*, Monaco 1873. Su Giovanni di Salisbury si possono vedere oltre il vecchio C. SCHAARSCHMIDT, *Johannes Sarisberiensis nach Leben und Studien und Philosophie*, Lipsia 1862, i vari lavori del POOLE, che citerò, e C. WEBB, *John of Salisbury*, Londra 1932, e H. LIEBESCHÜTZ, *Mediaeval Humanism in the life and writings of John of Salisbury*, Londra 1950.

²⁸⁴ GIESEBRECHT, op. cit., p. 13 della traduzione «riveduta dall'autore» di F. ODORICI, Brescia 1876.

Giovanni di Salisbury fu detto dal Huizinga «ein praegotischer Geist», uno spirito cioè meravigliosamente non ancora cristallizzato nello stile del gotico, definendo quella personalità con una serie di suggestive notazioni («der Mann mit dem ernstestn Lächeln», intensamente operoso, sereno, comprensivo, fedele, il tipo «des ritterlichen Geistlichen, des Edelmann-Klerikers», come Tomaso Becket, come Pietro il Venerabile «totus iucunda gravitate gravique iucunditate redimitus», spirito libero, sdegnoso della cultura cortigiana e cortese, per un umanesimo nutrito di equilibrata simpatia nel confronto dei classici e dei padri, per «ein urbanes Christentum»)²⁸⁵.

Era nato tra il 1115 e il 1120. Nel 1136 si recò a Parigi «ad peripateticum palatinum qui tunc in monte sancte Genovefe...presidebat»²⁸⁶. E del suo primo maestro, Abelardo, diceva con preciso ricordo, non offuscato dalla tentazione di non compromettersi: «pro modulo ingenio mei quidquid excidebat ab ore eius tota mentis aviditate excipiebam». L'anno dopo – rimpianse la partenza di Abelardo –, ascoltò le lezioni di Alberico di Reims e di Roberto di Melun: «magni preclarique viri in phisicis studiis enituisse, si de magno litterarum niterentur fundamento, si tantum institissent vestigiis maiorum quantum suis applaudebant inventis»²⁸⁷.

Capì finalmente che gli occorreva ben altro, e si trasferì alla famosa scuola di Chartres, dove potè, nella tradizione umanistica di Bernardo di Chartres, accostarsi appassionatamente alla letteratura classica («interim legi plura nec me unquam penitebit temporis eius»). Nel 1140 ritornò a Parigi e ascoltò Gilberto Porretano «in logicis et divinis», e l'ammirò intensamente. Poi ebbe ancora altri maestri che variamente giudicò. Tanti anni di scuola parevano destinarlo quando che fosse all'insegnamento. Invece la elezione a cancelliere del cardinale Roberto Pulleyn (31 gennaio 1146), che era stato anche suo maestro, determinando il formarsi di un gruppo inglese nella Curia (ricordo Ilario vescovo di Chichester e Baldovino di

²⁸⁵ J. HUIZINGA, *Parerga*, a cura di W. KAEGI, Zurigo 1945, pp. 35–61.

²⁸⁶ MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CIC, *Metalogicus*, II, 10, 867.

²⁸⁷ *Metalog.*, II, 10, 867.

Exeter e Bosone e il futuro papa Adriano IV, Nicola Breakspear), determinò anche probabilmente la sua introduzione nella corte papale. Cominciò così ad occuparsi di «nuge curiales»; prima certo del famoso Concilio di Reims (marzo–aprile 1148)²⁸⁸. Giovanni vi si sofferma particolarmente nell'*Historia Pontificalis* per esporre il grave dissidio teologico che impegnò Gilberto Porretano e san Bernardo, per il quale, nonostante gli ampi riconoscimenti del suo zelo di fede, dell'efficacia di predicazione, della dottrina «in divinis litteris» – «seculares vero litteras minus noverat»²⁸⁹ –, della penetrante attività politica, mostra una freddezza che è consapevolezza di troppo diversa personalità. Ma qui giova più sottolineare come, con cordiale simpatia per Gilberto Porretano, esprima di questi l'impegno antieretico. «Fuit autem inter scolasticos etatis nostre doctores excellentissimus gratie predicator, et qui ceteris subtilius et fortius, quociens inter legendum se locus ingerebat, impugnans hereses edocebat a quibus articulis scripturarum eas eruere et tueri conati sint heresiarche, et que quibus originem dederint, et a quibus et qua ratione et quibus auctoritatibus fuerint condempnate»²⁹⁰. Un impegno di questo tipo, congenialmente sentito da Giovanni, poteva intendere *culturalmente* le eresie, inserirle come dottrina tra altre e collocarle nella storia del dogma, ma non accostarle nelle loro caratteristiche di esperienza religiosa; e le eresie qui infatti sono quelle teologico–filosofiche, inquietanti le menti speculative, non certo quelle che possono sommuovere un popolo di illetterati. In questa accezione per dir così aristocratica dell'eresia, l'errore dell'eretico ha caratteristiche luciferine, è soprattutto orgoglio: «hereticum namque facit non ignorantia veri sed mentis elatio contumaciam pariens et in contentionis et scismatis presumptionem erumpens»²⁹¹.

²⁸⁸ Cf. A. HAYEN, *Le Concile de Reims et l'erreur théologique de Gilbert de la Porrée* in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, X (1936), pp. 29–102.

²⁸⁹ *Historia Pontificalis*, cap. II, p. 28.

²⁹⁰ *Hist. Pont.*, cap. XIII, p. 29.

²⁹¹ *Hist. Pont.*, cap. IX, p. 22.

Dunque con ciò abbiamo preannunciato il distacco che c'è tra Giovanni uomo abituato alla disciplina scientifica, vero cavaliere della più nobile cultura, e quel pullulare di eresie appassionate nella riscoperta del Vangelo.

Scioltosi il Concilio, Giovanni di Salisbury seguì in Italia Eugenio III, fu presente al Concilio di Cremona, si fermò a Brescia dal luglio al settembre, da dove partì la lettera ammonitrice, nei confronti della rivoluzionaria predicazione di Arnaldo, per il clero romano. Fino al 1154 visse, impiegato nella Cancelleria²⁹², testimone prezioso di ciò che avveniva nella corte papale e ovviamente testimone delle reazioni di questa di fronte a quanto a Roma o nel mondo potesse riguardarla.

Potè, pur divenuto nel 1154 segretario dell'arcivescovo di Canterbury, essere ancora in Italia nell'anno cruciale di Arnaldo. A Ferentino, forse nel settembre²⁹³, ricevette l'anello ornato di smeraldo per l'investitura ad Enrico II d'Inghilterra dell'Irlanda²⁹⁴. E con Adriano IV, che lo aveva ammesso «in ulteriorem familiaritatem», si recò poi «in Apuliam mansitque cum eo Beneventi ferme tres menses»²⁹⁵.

Di questa sua diretta esperienza della Curia romana, contro la quale, in blocco, si levava la parola eversiva di Arnaldo, Giovanni, nella memoria, componeva un quadro ben più mosso. C'era anche per lui la «innata et inolita et radicata avaricia» dei Romani: «Omnes enim diligunt munera, sequuntur retributiones;

²⁹² Se il suo nome non compare, ricordo che l'amico Pietro di Celle gli accennava un giorno a un «privilegium Anastasii Pape quod tu ipse vidisti et partim fabricasti», (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCII, ep. 72), e lo stesso Giovanni nella sua *Historia Pontificalis*, per propria esperienza poteva esprimersi con precisione di diplomaticista: «ipsa tamen privilegia [del monastero di Canterbury] suspecta habebantur tum quia concepta non erant in ea scribendi forma quam sequitur Ecclesia Romana, tum quia ex collatione scripture et bulle videbantur non esse Pontificum quorum nomina preferebant» (*Hist. Pont.*, cap. XXXXIII, p. 89).

²⁹³ R. L. POOLE, *The early lives of Robert Pullen and Nicholas Breakspear in Studies in Chronology and History...collected by Austin L. Poole.*, Oxford 1934, p. 267.

²⁹⁴ *Metalog.*, IV, 42, 945.

²⁹⁵ MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CIC, *Policraticus*, VI, 24, 623.

et (quod mirandum pariter est et lugendum) plures errore gentili ceca legitur habuisse Roma peccunie contemptores quam nunc illustrata fidei lumine et exemplis apostolicis roborata et divini verbi dispensatione preminens universis»²⁹⁶. Ma in questa stessa condanna traluce la possibilità di spiriti più consapevoli della responsabilità cristiana: tra di essi era Eugenio III, di cui ricorda lo scrupoloso disinteresse²⁹⁷. E, naturalmente, il suo grande amico²⁹⁸ e compatriota, Adriano IV; col quale, appunto perché amico, aveva potuto, interrogato, sfogarsi. Era successo a Benevento: allora gli aveva detto come la Chiesa Romana fosse non madre di tutte le Chiese, ma *noverca*: «sedent in ea Scribe et Pharisei ponentes onera importabilia in humeris hominum que digito non contingunt...-questum omnem reputant pietatem»²⁹⁹. Gli aveva poi detto delle accuse contro la figura dello stesso pontefice: «Sed et ipse Romanus pontifex omnibus gravis et fere intolerabilis est, preterea omnes arguunt quod, ruentibus et collabentibus ecclesiis quas patrum construxit devotio, altaribus quoque incultis, palatia extruit et ipse non modo purpuratus sed deauratus incedit. Palatia splendent sacerdotum et in manibus eorum Christi sordidatur Ecclesia...»³⁰⁰. Ma a limitare il valore non di principio dell'affermazione, ecco interveniva una preoccupazione statistica: «unum tamen audacter conscientia teste profiteor quia nusquam honestiores clericos vidi quam in Ecclesia Romana aut qui magis avaritiam detestentur»³⁰¹. «Pauco- rum ergo labes sinceris maculam et universali Ecclesie infamiam ingerit»³⁰².

²⁹⁶ *Hist. Pont.*, cap. XXXXI, p. 82.

²⁹⁷ *Policr.*, V, 15, 577; cupidi e rapaci invece i cardinali Giordano di S. Susanna e Ottaviano di S. Cecilia, legati in Germania nel 1151, e richiamati perciò dal pontefice: «ambo itaque recesserunt Ecclesiam Romanam odibilem et contempnibilem relinquentes in terra». (*Hist. Pont.*, cap. XXXVIII, p. 79).

²⁹⁸ Cf. *Metalog.*, IV, 42, 945.

²⁹⁹ *Policr.*, VI, 24, 623; cf. anche VIII, 17, 783.

³⁰⁰ *Policr.*, VI, 24, 623–624.

³⁰¹ *Policr.*, VI, 24, 624. E cita ad esempio Bernardo di Rennes, cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano e il vescovo Guarino di Bologna.

³⁰² *Policr.*, VI, 24, 624.

Fossero di pochi o di molti le colpe³⁰³, certo è che Giovanni, sinceramente religioso, se sentiva il disagio per l'avarizia ecclesiastica, in particolare con una punta forse di risentimento nazionalistico verso quei Romani, non era affatto tentato da negazioni di fondo. Ricordava ad Adriano IV: «Si ergo pater es, quare a filiis munera et retributiones exspectas?...at Urbem vis tuis muneribus conservare. Numquid eam sic Silvester muneribus adquisivit?...Quod gratis accepisti, gratis dato...»³⁰⁴. Ma sapeva riconoscere come la non gratuità fosse pure esigenza amministrativa: «Si enim avaritie servit, mors ei [al pontefice] est; sin autem, non effugiet manus et linguas Romanorum...; Romanus pontifex...esse servum servorum necesse est». Lo stesso Adriano confermava, con sua angoscia, d'essere sempre tra incudine e martello³⁰⁵. Una condizione questa che non sarebbe cessata neppure con Alessandro III. E amaramente comprensivo Giovanni ne scriveva al Becket, nel 1166: «Nec de Ecclesia Romana, cuius mores et necessitates nobis innotuerunt, multum confido. Utique dominus papa vir sanctus et iustus est...sed eius sunt necessitates tot et tante, tanta aviditas et improbitas Romanorum, ut interdum utatur licentia potestatis, procuretque ex dispensatione quod rei publice dicitur expedire etsi non expediat religioni...»³⁰⁶. E se scriveva a Gualtiero card. vescovo di Albano, nel 1167, contro gli intrighi finanziari di Enrico II, che per quella corruzione non vedeva «quomodo vester aut Ecclesie Romane subsistere possit honor, et unitas servari cor-

³⁰³ Dirà altrove, ma ripetendo san Bernardo: «...crescentibus vitiis etiam in clero sunt hodie continentie tante exempla rarissima» (*Policr.*, V, 16, 578).

³⁰⁴ *Policr.*, VI, 24, 625.

³⁰⁵ *Policr.*, VIII, 23, 813.

³⁰⁶ *Ep.*, 184 in *Mat. for Hist. of T. Becket*, ed. J. C. ROBERTSON, Londra 1875-81, vol. VI, p. 13. A rendere il manto papale «acutissimis usque - quaque consertum aculeis», contribuivano spesso anche, secondo Giovanni di Salisbury, oltre i rapaci legati papali, gli ordini monastici che si dimostravano, ostentando false santità eccezionali, pieni di zelo sopra tutto nel pretendere privilegi (*Policr.*, VII, 21, 694).

poris Christi»³⁰⁷, non giustificava per questo certo ribellioni scismatiche ed ereticali. La stessa alternativa delle sue comprensioni e delle sue condanne, a seconda delle persone cui si rivolgeva e delle circostanze, ci testimonia che egli, pur tendendo alla riforma come tanti spiriti religiosi del suo tempo, san Bernardo per primo, si rendeva ben conto della complessità e dei legami che la intralciavano; sicché avrebbe sorriso di certa ingenuità di chi credeva di poter d'un colpo cancellare la Chiesa storica per sostituirla con un'altra idealmente apostolica, ignorando semplicemente i problemi della struttura della società contemporanea, o credendo di risolverli vuoi in una completa delega al potere politico – così commisto invece di sacralità come provano i *signi* del regno–, vuoi in una riduzione d'ogni valore nella pura spiritualità.

Si pensi invece al fermo contegno di Giovanni di Salisbury di fronte alle pretese di Enrico II che minacciavano la libertà della Chiesa inglese, al suo appoggio dato senza riserve, se pur con inviti a prudente moderazione, alla lotta dell'arcivescovo di Canterbury Tomaso Becket per l'esenzione del clero dalla giurisdizione politica e per l'immunità dei beni ecclesiastici, si pensi al suo stesso quadriennale governo della diocesi di Chartres (1176–1180), si pensi sopra tutto a quel suo impegno di piena responsabilità culturale, tanto lontana dall'astrattezza dei filosofi giocolieri quanto dal misticismo teologico di san Bernardo, nell'ideale di un sereno e nobile equilibrio per la vita del sapiente e per quella della società politico-religiosa che nel sapiente ha il suo modello; e si avrà chiaro come non confininno col suo mondo le esperienze ereticali del suo tempo.

Giovanni di Salisbury *crede* a una sistemazione dei rapporti tra il potere ecclesiastico e il potere politico, oltre che tra i diversi organismi in cui si articola tanto la struttura della Chiesa quanto quella dello Stato. L'uomo è perfetto paragone: la sua anima corrisponde a Dio e ai rappresentanti di Dio, cioè alla gerarchia ecclesiastica; la sua testa corrisponde al principe, che «uni subiectus Deo et his qui vices illius agunt in terris»,

³⁰⁷ *Ep.*, 200, *ibid.*, VI, 363.

esercita però il suo potere su tutto il resto della società, definita nelle sue *membra-categorie* via via fino ai piedi, che sono i contadini³⁰⁸. La subordinazione del principe alla gerarchia ecclesiastica, non significa che quest'ultima debba assumere il controllo della vita politica: il principe deriva direttamente da Dio il potere che esercita; solo che dovendo il suo potere conformarsi alla legge divina, ovvio sarà il rispetto per la Chiesa più direttamente espressione di quella legge: di più, dalla Chiesa, che non può esercitare da sé l'attività punitiva, troppo distante dalla sua missione, riceverà la spada della punizione, in ciò solo ministro diretto della Chiesa³⁰⁹. Ma è la coscienza dell'ordine delle leggi universali, naturali, la cui obiettività è garantita da Dio vero reggitore delle vicende storiche, che deve informare la vita di tutta la società, determinando la distinzione tra potere giusto e tirannia – e la tirannia potrà essere secolare ma anche ecclesiastica³¹⁰–.

In questa concezione politica le vicende umane trovano sempre una misura di giudizio. La Chiesa potrà essere guardata con occhio severo quando invece di perseguire i suoi compiti spirituali, da difendersi con la spada del principe, si lancia in gara di primati temporali. Così sarà condannato il principe che impone il suo arbitrio, che viola quei privilegi degli ecclesiastici che condizionano la loro libertà. Atteggiamenti di critica quindi, che possono chiedere dedizione, fino in fondo, ma che non sollecitano a strapparsi da una struttura di società che solo si vorrà semmai, caso per caso, riportare all'osservanza dei propri principi, con la concreta responsabilità dell'uomo che si sente legato a quella società stessa, e che s'impegna sopra tutto per acquisire il meglio e conciliare i dissensi, e mai per le massicce rivoluzioni.

Ma, proprio per il nostro particolare argomento, di quella concezione politica gioverà sottolineare come, parlandosi del principe e della Chiesa, la posizione speciale dell'imperatore

³⁰⁸ *Polocr.*, V, 2, 540.

³⁰⁹ *Polocr.*, IV, 3, 516.

³¹⁰ *Polocr.*, IV, I, 513; VII, 17, 777; VIII, 23, 809.

non entri mai in questione. Gli è che l'universalismo imperiale nell'esperienza politica inglese e francese non aveva più posto. E invece, anche senza entrare in precisa polemica, Giovanni di Salisbury, che era uomo di Chiesa, sentiva la minaccia della tradizione imperiale che s'incarnava allora nell'Impero degli Svevi³¹¹. In lui, uomo così sereno, equilibrato, c'è perfino una vibrazione di ostilità quasi razziale: «il furor teutonicus» è senz'altro qualificato, assieme al fasto romano, come il flagello³¹². Che l'*Historia Pontificalis*, che sopra tutto ci interessa, sia proprio «ispirata...ad una sorda ostilità per la politica degli imperatori di Germania», come dice il Dal Pra³¹³, sarà forse troppo. Ma certo Giovanni, nell'avvertire di voler continuare la *Chronica* di Sigberto di Gembloux, per trattare della storia della Chiesa romana, segnava non certo con benevolenza il limite del predecessore: «Fuit...sollicitus multorum percurrere momenta regnorum, set in hiis amplius et diligentius studuit immorari, que ad suos Teutones pertinere noscuntur»³¹⁴. E parlando dell'«invidia principum» durante la seconda Crociata, dava rilievo alla impudente grandigia dei Teutoni che sdegnavano di avere il «consortium» dei Franchi in certa impresa³¹⁵. E altrove alla loro barbarie³¹⁶ e alla loro ingratitude³¹⁷.

Abbiamo così percorso i temi che si possono legare all'episodio di Arnaldo. Dobbiamo solo aggiungere due parole sulla opera in cui quell'episodio s'innesta.

L'*Historia Pontificalis* comprende gli anni dal 1148 al 1152; forse fu cominciata a scrivere al tempo del Concilio di Reims,

³¹¹ E anche per ciò Eugenio III ordinava ai suoi legati in Germania di essere moderati nelle esazioni: «eo quod Teutones Ecclesie Romanae magis semper insidiati sunt, et ex causis levibus eam sepiissime depresserunt» (*Hist. Pont.*, cap. XXXVIII, p. 78).

³¹² *Policr.*, IV, II, 536.

³¹³ M. DAL PRA, *Giovanni di Salisbury*, Milano 1951, p. 30.

³¹⁴ *Hist. Pont.*, p. 3.

³¹⁵ *Hist. Pont.*, cap. XXIV, p. 54.

³¹⁶ *Hist. Pont.*, cap. XXXII, p. 67.

³¹⁷ *Hist. Pont.*, cap. XXXVIII, p. 78.

la cui aderente descrizione occupa appunto i primi quattordici capitoli; certo Giovanni la completò durante la sua lontananza, ch'era in realtà un esilio, dall'Inghilterra: si era rifugiato in Francia al principio del 1164, mentre si dichiarava la contesa tra il re inglese e l'amico suo, l'arcivescovo Tomaso Becket, presso l'amico Pietro di Celle abate di S. Remigio a Reims. Nel dedicare a quest'ultimo l'opera, oltre che precisare il suo tema, segnava la responsabilità religioso-pedagogica della storia in genere, «ut per ea que facta sunt conspiciantur invisibilia Dei et, quasi propositis exemplis premii vel pene, reddant homines in timore Domini et cultu iustitie cautiores». Nella consapevolezza di questa responsabilità affermava: «in hiis que dicturus sum nihil auctore Deo scribam nisi quod visu et auditu verum esse cogovero, vel quod probabilium virorum scriptis fuerit et auctoritate subnixum»³¹⁸.

L'impegno di verità dello storico si sposava a tutta una vita impostata nobilmente sul rispetto più assoluto della verità in ogni campo. Di più, la vicinanza agli avvenimenti e la diretta partecipazione a molti di essi riduceva quasi del tutto il rischio dell'errore di fatto, sicché a noi non resta che rimpiangere che il racconto di un così straordinario testimone s'interrompa, nell'unico manoscritto pervenutoci, bruscamente, con le prime righe del capitolo XLVI. Il frammento dell'*Historia Pontificalis* si riduce quindi, salvo qualche cenno a fatti precedenti, ad essere press'a poco la *Vita* di papa Eugenio III³¹⁹.

³¹⁸ *Hist. Pont.*, p. 4. E in altro punto: «quod vidi loquor et scribo, sciens mihi apud Deum et homines conscientie et fame dispendium imminere si falsitas presertim de re tanta fuerit in ore et opere meo» (*Hist. Pont.*, cap. VIII, p. 18).

³¹⁹ «carus omnibus pro honestate morum, pro reverentia dignitatis, sed maxime quia dulcis affatu, pius in pauperes, unicum videbatur benignitatis et liberalitatis exemplum». (*Hist. Pont.*, cap. XV, p. 42). Di questo personaggio, così importante nella vicenda di Arnaldo per averlo mandato a Roma penitente perdonato, dirà in altro passo, a proposito della facilità con cui ritrattava «decessorum sententias...nedum coepiscoporum.», che «in ferendis sententiis spiritum proprium maxime sequebatur. Erat namque suspiciosissimus, ut vix alicui crederet nisi in hiis que rerum experientia vel auctori-

Dopo i Concili di Reims e di Cremona, Giovanni di Salisbury aveva accompagnato il pontefice a Roma: «a magnatibus honorifice susceptus, qui aurum et argentum olfecerant Galliarum»³²⁰. La frase, sferzante, ribadisce il giudizio di Giovanni sull'avidità dei Romani: e noi così poco sappiamo delle vicende concrete della città, da non poter giudicare quale effettivo rilievo avesse quel motivo, certo valido, nel gioco degli altri eventuali motivi che determinarono l'accoglienza onorifica del pontefice. «A magnatibus»: e io intenderei l'espressione non nel senso di individuante designazione tecnica, ma nel senso più generico di «proceres», di classe dirigente (il termine è del resto anche biblico; cf. *Judith*, 5, 26; *Eccl.*, 33, 19).

Ma passarono pochi mesi e nell'aprile del 1149 il papa era fuori Roma a Tuscolo, «propter improbitatem Romanorum, qui ei et suis multas iniurias irrogabant»³²¹. A questo punto Giovanni di Salisbury, per spiegare quelle ingiurie, fa un rapido bilancio della rivoluzione romana. Gli elementi messi in luce sono quelli che evidentemente formavano le ragioni più discusse del dissenso tra gli istituti rivoluzionari del Comune di Roma e i diritti dell'unico *dominus* dell'Urbe, il pontefice.

Le notizie di Giovanni sui cambiamenti istituzionali riconfermano, nella sostanza, quanto Ottone ci aveva raccontato con coloritura più cronistica³²². L'antico «honor» del prefetto, «ab Ecclesia habens auctoritatem iuris dicendi usque ad centesimum lapidem et utens gladiis potestate», precisa Giovanni di Salisbury, «ad inane nomen redactus» – più *trachant* Ottone aveva detto ch'era stato abolito – era rimasto, quell'*honor*, ma del tutto svuotato di significato almeno per quanto riguardava la città. I senatori infatti, che «propria...auctoritate» il popolo creava, «omnem in tota civitate reddendi

tas perspicua suadebat. Suspitionem vero ex duabus causis provenisse arbitror, tum ex infimitate nature, tum quia conscius erat egritudinis laterum suorum» (cioè gli «assessores et consiliarii», spiega subito dopo) (*Hist. Pont.*, cap. XXI, p. 41).

³²⁰ *Hist. Pont.*, cap. XXI, p. 51.

³²¹ *Hist. Pont.*, cap. XXI, p. 51.

³²² *Chronica*, VII, cap. 31, pp. 357–61.

iuris et exequendi occupaverant potestatem»; ci è facile immaginare che in quella assunzione del potere «reddendi et exequendi iuris» da parte del Senato, trovasse appunto il suo *angolo morto* Arnaldo. Inoltre, «regalia beati Petri sue reipublice vendicabant», per sostenere con essi i bisogni della città. E questo era il punto evidentemente di più impegnativa battaglia. Sicché determinava, nel ricordo di Giovanni, l'accento all'elezione a patrizio di Giordano Pierleoni, massimo esponente della sua famiglia³²³, e alla rabbiosa distruzione, «in iniuriam domini pape», del palazzo di Cencio Frangipane, la cui famiglia «necessitatibus Ecclesie semper astitit» – un particolare, misurato come sempre, invece di quel più drammatico sacco di Roma descritto da Ottone, durante il quale tra il precipitare delle torri dei nobili e delle case dei prelati avevano fatto i Romani «predam immensam» –.

Ma per quei gesti di forza il pontefice non poteva cedere le prerogative della sua sovranità i «regalia» costituivano i suoi diritti temporali, la manifestazione concreta della sovranità – a Roncaglia la costituzione *de regalibus* del 1158 ne farà, per Federico Barbarossa, un lungo elenco, comprendente funzioni regie, monopoli, diritto di riscossione di imposte e tasse, di imposizione di «munera» –, ed il pontefice non poteva rinunciarvi, trattandosi nel caso preciso non già di un Comune qualsiasi, ma dell'Urbe, sacro patrimonio degli stessi apostoli Pietro e Paolo³²⁴.

³²³ «Maxime virum in gente leoniana» (*Hist. Pont.*, cap. XXVII, p. 60).

³²⁴ Si ricordi la lettera ai Romani di san Bernardo: «Quid vobis virum est, o Romani, offendere principes mundi, vestros autem speciales patronos? Cur regem terre, cur dominum celi, furore tam intolerabili quam irrationabili in vos pariter provocastis, dum sacram et apostolicam sedem, divinis regalibusque privilegiis singulariter sublimata, ausu sacrilego incessere, suoque minuere honore contendistis quam vel soli contra omnes si oportuisset defendere debuistis...? En Petri heres Petri sede ex Urbe a vobis expulsus est...quid ergo nunc Roma nisi sine capite truncum corpus...? Obsecramus pro Christo: reconciliamini Deo, reconciliamini principibus vestris, Petrum loquor et Paulum, quos utique in Vicario et successore suo Eugenio suis sedibus et edibus effugastis...» (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, ep. 243).

Giovanni di Salisbury ci dà notizia, solo tra tutti, delle basi su cui i senatori, ripiegando dopo le violenze, intendevano trovare un possibile accordo col pontefice. Il nostro informatore, testimone di quella attivissima «legatio» che trattando la pace tra Romani e pontefice «hic inde crebra...discurrebat», non ci parla invece della soluzione *imperiale* che fu prospettata a Roma, e che noi ben conosciamo dalla lettera «ufficiale» a Corrado III riportata da Ottone di Frisinga. Evidentemente Giovanni di Salisbury ha come centro d'attenzione il Papato e il suo dialogo con Roma ribelle, e del resto la diversione imperiale non determinò fatti vistosi che dovessero necessariamente entrare nel campo d'una narrazione così impostata. Il silenzio poi per Arnaldo, se ha un significato non solo di opportunità come dire artistica, dato che di Arnaldo si parlerà poco dopo, potrebbe derivare dal fatto che Giovanni di Salisbury vedeva determinante nella ribellione antipapale la spinta autonomistica più che quella antichiesastica, esasperata nella cerchia appunto degli aderenti ad Arnaldo ed alleatasi alla *romanità*, ma veramente poco decisiva come forza, date le trattative ufficiali in corso col pontefice.

Le promesse dei Romani, con le quali cercavano di ottenere pace, segnavano la rinuncia al loro programma di piena autonomia. Evidentemente le violenze e i saccheggi non avevano potuto vitalizzare stabilmente l'economia della città. Roma viveva della ricchezza della Curia romana che non attingeva solo dai cittadini di Roma i suoi proventi, ma da tutto il patrimonio di S. Pietro, e dalla chiese di tutto il mondo; e inoltre viveva di quel fervore di vita religiosa, diplomatica, amministrativa, che naturalmente la presenza a Roma del pontefice nutriva. Il Comune di Roma non poteva, è ovvio, pensare di vivere sui proventi dei pellegrinaggi, o sul saccheggio dei beni ecclesiastici o nobiliari tra le sue mura, né poteva pretendere efficacemente le regalie del Patrimonio. La gracilità sociale ed economica della sua autonomia, dove la *romanità* è costume ma anche concreta esigenza di vita, svanita senza eco per allora l'apertura *imperiale*, doveva necessariamente aggrapparsi all'antico signore: «regalia tamen» – nonostante cioè

gli atti di forza ricordati – «ea conditione se reddituros promittebant ut Ecclesia salarium senatoribus provideret et portaret onera civitatis si ex ea vellet emolumenta percipere». Il che, per il pontefice che conosceva i suoi clienti, significava impegnarsi, riscotendo quel poco che c'era da riscuotere, a soddisfare i bisogni dei privilegiati sudditi corrispondendo in più uno stipendio, un'indennità di funzione, a quei senatori che il popolo gli eleggeva per l'amministrazione della sua città.

Il pontefice preferì per allora, piuttosto che accettare quelle condizioni, «conductis militibus...infestare Romanos». Giovanni di Salisbury segnava però l'insuccesso di quella fase di lotta: «militie prefecit cardinalem Guidonem cognomento Puelam. De terra regis Siculi auxiliares recepit milites, sed infeliciter pugnabatur. Ecclesia namque fecit sumptus maximos et profectum minimum»³²⁵.

Preciso testimone, nel 1150 ricordava Giovanni di Salisbury le festose accoglienze a Tuscolo del re di Francia Luigi VII, ricevuto come un «angelus Domini» dal pontefice che, dopo avergli appianato il suo dissidio con la moglie, congedandolo lo benedisse, col suo regno, «quod ab ipso meruerant super omnia regna mundi» – il che riferito alla Crociata, poteva essere almeno ingiusto nei confronti del volonteroso Corrado III –, «Non longe progressus est a Tusculano cum, ecce, senatores et nobiles Romani occurrerunt se et Urbem exponentes obsequio eius; et quo proprius accedebat eo crebrior erat salutantium turba. Dum loca sancta circuiret in Urbe, egredientes religiose mulieres et pueri applaudebant dicentes: "Benedictus qui venit in nomine Domini"». Se il modo di presentare un fatto può essere spia di qualcosa, io questa volta darei come presente il nostro Giovanni di Salisbury, che, a far più probabile l'ipotesi, aggiunge: «Comitati sunt eum [il re francese] Gregorius sancti Angeli et Jacinctus scole Grece diaconi cardinales et ministri domini Pape a Ciparanno usque ad Aquam Pendentem, ut illi et comitatui suo necessaria ministrarent».

³²⁵ *Hist. Pont.*, cap. XXVII, p. 61.

Ma io ho voluto ricordare l'episodio non solo perché, come dire, ammorbidisce i lineamenti del contrasto tra Roma e pontefice, dimostrando che la passione politica e l'odio anticlericale non erano poi stati d'animo così costanti ed esclusivi da non ammettere un diversivo d'ossequio ad altre regalità e la accoglienza onesta d'un corteggio cardinalizio; ma proprio per quella testimonianza dell'incontro con i «senatores et nobiles Romani», preziosa per contrastare quell'altro schematismo di una Roma rivoluzionaria tutta popolare. La distruzione del palazzo dei Frangipane (Giovanni di Salisbury), e delle torri di certi illustri laici (Ottone), le caratteristiche di quella rivoluzione che non impegna certo la classe dei grandi feudatari romani, non devono farci dimenticare quegli illustri laici che non ebbero affatto le torri distrutte e i nobili che partecipavano alla vita del Comune, almeno quando si trattava di accogliere un re. L'intima gracilità dell'impegno autonomistico di Roma si tradiva anche in questa confusione, significativa se confrontata con quello che avveniva, ad esempio, nei Comuni del nord dove implacabilmente si bandivano gli avversari o venivano ridotti impotenti da chi si imponeva come classe dirigente.

Ed ecco, riprendendosi a parlare della pace che non si riusciva a concludere, ecco finalmente entrare in scena Arnaldo.

Tra le molte cose che ostacolavano la conclusione delle trattative, ci dice Giovanni di Salisbury, c'era il destino di quell'uomo. Non c'erano certo le sue idee religiose antichiesastiche; se quelle erano state viste con simpatia nel tempo della più esasperata reazione antipapale della autonomia comunale forse in crisi, per il coincidere quanto ad avversario, per il fatto che convogliavano una folla di umili religiosamente fanatici verso la rivoluzione al cui incanto politico e culturale sarebbero altrimenti rimasti sordi; se lo stesso tentativo di risolvere la ribellione al pontefice in senso imperiale aveva trovato appoggio tra gli amici di Arnaldo che sopra tutto temevano la resa del Senato; tutto questo era decisamente il passato, dal momento che ora si trattava la restituzione dei «regalia». Ma così come si chiedeva col «salarium» il riconoscimento della magistratura

senatoriale dell'Urbe, si voleva anche salvare Arnaldo. Come lo si volesse sistemare, non è detto: forse in un monastero fidato, ch e certo non lo si poteva immaginare ancora predicatore nelle piazze della citt a ritornata ad essere del pontefice. Ma cacciarlo da Roma, se ben intendo, significava gettarlo subito tra le braccia del prefetto, ucciderlo.

Esisteva invece una precisa promessa, ci dice Giovanni di Salisbury: Arnaldo si era obbligato «honoris Urbis et reipublice Romanorum...prestito iuramento» e il popolo romano in cambio aveva promesso «auxilium et consilium», contro chiunque, e «nominatim» contro il pontefice. «Eum namque excommunicaverat Ecclesia Romana et tamquam hereticum preceperat evitari». La frase potrebbe riferirsi a quella lettera con la quale si imponeva di «devitare tamquam schismaticum modis omnibus» Arnaldo, lettera che era stata inviata nel luglio del 1148 al clero romano da Brescia, dove Giovanni di Salisbury si trovava col pontefice – mi par di sognare non trovando nella letteratura arnaldiana l'ipotesi che la lettera sia stata dunque fabbricata dallo stesso Giovanni di Salisbury! –; o a pi u vaga notizia. Certo ci avrebbe fatto comodo una determinazione precisa del tempo del reciproco accordo. Che si voleva mantenere da parte del Senato – non solo per scrupolo di lealt a – con uno scomunicato non pu o esserci vincolo –, ma forse proprio per non confessare clamorosamente il fallimento con la pi u vistosa delle umiliazioni: si pu o dissimulare pi u facilmente la sconfitta di un trattato sfavorevole che la responsabilit a in un martirio che sarebbe stato gridato contro dalla folla di seguaci.

L'accenno dunque a questo ostacolo per la pace impegna Giovanni di Salisbury in un ritratto di Arnaldo³²⁶. Un ritratto ricco di nuovi dati, di precisazioni, sereno, senza deformazioni polemiche; e pure come sfocato, senza intima aderenza, come accade a chi parla d'una esperienza sentita intimamente estranea, non per le cose che si affermano ma per l'*animus* con cui quelle cose si vogliono. Quando, nella stessa *Historia Pontificalis*, Giovanni parlava di personaggi della sua cerchia, classe

³²⁶ *Hist. Pont.*, cap. XXXI, pp. 63–6.

dirigente culturale o politica, il suo discorso, equilibrato sempre, si concludeva in un giudizio, positivo o negativo, dosato spesso con spirito, «mit dem ernststen Lächeln» – vedremo che qualcosa di simile accadrà anche nel nostro episodio arnaldiano, quando il discorso si sposterà su san Bernardo –; ma non per Arnaldo. Per lui brevi periodi, come evocati solo dalla memoria: «dicebat», «dicebat». Molte delle cose che diceva erano state dette anche da Giovanni. Questo, nel colloquio che abbiamo ricordato con Adriano IV, aveva riferito le accuse dei fedeli contro la Chiesa, coraggiosamente facendole sue. Ma per Arnaldo non si trattava di una critica che potesse placarsi nella considerazione delle esigenze della realtà effettuale, com'era per Adriano IV, pure angosciato, e per Giovanni di Salisbury, pensosamente comprensivo. Per Arnaldo era necessità di eversione, di scisma. La diversità di vocazione era totale: educato l'impegno di Giovanni di Salisbury nella disciplina culturale delle scuole, nella operosa e coscienziosa diplomazia, nell'esperienza degli uomini, individui, nelle loro singole virtù e difetti – la splendida galleria di ritratti nelle sue opere! –, nutrito l'impegno di Arnaldo dalla meditazione dell'unico libro valevole per la salvezza, da una vocazione ascetica e apostolica, dalla esperienza di un ambiente cittadino dove la lotta politica si sposava naturalmente all'irruenza riformatrice. Solo la serietà profonda dell'impegno religioso di Arnaldo consonava con la serietà di Giovanni di Salisbury: donde quel tono di disagio e di rispetto, che impedisce l'aggancio dell'intelligenza, per un ritratto tutto dominato. Ed ecco perché la rievocazione di Arnaldo, pur così precisa nei fatti attribuitigli, dà nell'insieme quell'impressione di sfocato, come dissi, d'un ricordo distante e non di un incontro di uomini.

«Erat hic dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis... fuerat abbas apud Brixiam», ci dice Giovanni di Salisbury, con una esattezza che non è valsa a far persuaso ognuno: il De Stefano giudicava questa testimonianza «piuttosto tardiva» e «certo di seconda mano», preferendo l'informazione di Ottone di Frisinga, che, in realtà, dopo aver detto Arnaldo al tempo del discepolato in Francia «clericus ac lector tantum ordinatus»,

ricordava come al ritorno in patria vestisse pure «religiosum habitum». Ma il De Stefano interpretava quell'abito non come «abito monacale o sacerdotale propriamente detto», ma come la «professione di penitente e di predicatore evangelico»³²⁷. E questo perché non poteva spiegarsi il silenzio di contemporanei quali l'Anonimo lombardo e san Bernardo. Il che è un criterio ben discutibile: negar credito a una fonte del peso di Giovanni di Salishury per giustificare un silenzio d'altri – Giovanni non è del resto una testimonianza piuttosto «tardiva» se l'*Historia* fu scritta tra il 1149 e il 1164; e che sia «certo di seconda mano» è certezza che io non condivido per il semplice fatto che non conosco la prima

Non richiamerò a questo punto, per dimostrare la verità dell'affermazione di Giovanni di Salisbury, il documento bresciano che parla degli eretici di S. Pietro *de Ripa* cacciati al tempo del vescovo Manfredo³²⁸, ché quello può suggerire solo una quanto mai cautelosa identificazione del monastero dove Arnaldo, canonico regolare, era abate³²⁹. Ma vorrò invece ricordare come la riforma gregoriana avesse puntato tante energie sui canonici regolari³³⁰. La vita in comune, senza possedere in proprio, rappresentava una sicura, efficace moraliz-

³²⁷ DE STEFANO, *Riformatori ed eretici nel Medio Evo*, cit. p. 10.

³²⁸ Ved. in questo volume le pp. 12–3.

³²⁹ La denominazione è esatta trattandosi di canonici *regulares*, viventi perciò in monastero *sub abbate*, a differenza dei canonici *seculares*, viventi nelle cattedrali o collegiali (*in domo episcopali*), *sub episcopo*.

³³⁰ Si veda CH. DEREINE; *Vie commune, Règle de St. Augustin et chanoines réguliers au XI^e siècle* in *Révue d'Histoire Ecclesiastique*, XLI (1946), pp. 365–405. Si ricordino i due opuscoli di PIER DAMIANI, *Contra clericos regulares proprietarios* e *De vita communi clericorum* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CVL, col. 479 e sgg., col. 503 e sgg.) e la sesta parte del *Decretum* di Ivo di Chartres (MIGNE, *Patr. lat.*, to. CLXI, coll. 439–542). Tra i propugnatori del movimento canonico nel secolo XII, notissimi sono: GERHOH DI REICHERSBERG (*Liber epistolarius seu dialogus ad Innocentium pontificem maximum de eo quod distat inter clericos seculares et regulares* in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIV, col. 1379 e sgg.), suo fratello ARNO (*Scutum canonicorum*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIV, col. 1493 e sgg.) ANSELMO DI HAVELBERG (*Epistola apologetica pro ordine canonicorum regularium*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXVIII, col. 1119).

zazione del clero, stretto in una disciplina, la cosiddetta regola di sant'Agostino, in una reciproca assistenza e in un aiuto materiale e spirituale. È un aspetto questo tra i più importanti della riforma gregoriana – paragonabile a quello dei seminari nella Controriforma – e dei più decisivi, direi, nella storia della Chiesa, sul quale io non vedo che si sia fermata sufficientemente l'attenzione degli studiosi e dei ricercatori, più attratti dagli ordini e dalle congregazioni definitesi intorno alla figura di un fondatore – come Norberto di Xanten (Premostratensi), Guglielmo di Champeaux e Gilduino (Vittorini) – della grande famiglia agostiniana e canonica. Coglie bene il Volpe³³¹ la fisionomia di questa forza grande che era il clero regolare – del quale i canonici rappresentavano la parte che più direttamente operava nel corpo della Chiesa – per un certo tempo tratto di unione tra Papato riformatore e popolo: «del Popolo aveva il numero, l'origine plebea di gran parte dei suoi membri, l'entusiasmo fanatico, l'energia degli impulsi, l'assolutezza delle idee e dei sentimenti: dal Papato derivava la disciplina, il rispetto cieco al principio d'autorità, la forza e l'orgoglio che veniva dalla coscienza di servire una istituzione mondiale ed una tradizione secolare». Un Gerhoh di Reichersberg, contemporaneo di Arnaldo, può ricondursi in questo clima. Non certo Arnaldo, espressione invece non più di unione, ma di rottura.

Dunque abate di canonici regolari. Ma con una vocazione ascetica, nota subito Giovanni di Salisbury, che gli dava una particolare fisionomia: «Carnem suam indumentorum asperitate et inedia macerabat». Ed è una notazione questa si può dire di tutti i testimoni. Poi le caratteristiche, coerenti, della sua personalità: d'ingegno penetrante, acuto, tenace nello studio delle sacre Scritture, come unica direzione del vivere, e di quella acutezza e di quella dottrina evangelica dispensatore agli altri, eloquente, perché la verità doveva essere salvezza per tutti, e nella consapevolezza dell'unico impegno del cre-

³³¹ G. VOLPE, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali*, estr. da *Il Rinascimento*, I, 1907, p. 6.

dente, la salvezza dell'anima, appassionato, impetuoso predicatore del disprezzo del mondo³³².

Ma a turbare il riconoscimento della grandezza religiosa di questo apostolo austero ecco il limite – «ut aiunt», dice Giovanni di Salisbury sentendo l'improvviso scarto del suo biografato quale si manifesta nel momento in cui quello inserisce il suo ideale religioso nella società –: «Sed...sediciosus erat et auctor scismatis et qui cives, ubicumque locorum degebat, cum clero pacem habere non sineret». Non il peccato era dunque l'avversario di Arnaldo ma il clero peccatore, e la riforma non si muoveva su piani di conversione, ma di lotta, eccitando i laici, già pieni di rancori religiosi ma anche politico-economici, contro il clero. E Giovanni cita – tipico esempio e origine della vicenda di ribelle – quando Arnaldo, approfittando del fatto che il suo vescovo si era recato a Roma, «sic interim civium flexit animos ut episcopum vix voluerit admittere redeuntem». Per questo motivo – per l'accusa portata nel Concilio dallo stesso vescovo, aveva detto Ottone – fu deposto e bandito dall'Italia; secondo Ottone, gli fu imposto il silenzio, donde la fuga. Giovanni di Salisbury concorda dunque nella sostanza, con Ottone. Ma certo, ripeto, noi non potremo cercare di combinare le due fonti³³³ il cui racconto è impostato secondo una propria linea, diversa e indipendente, né osare di scegliere la più verosimile, mancando noi per la scelta d'ogni pietra di paragone.

Giovanni di Salisbury ci è poi fonte preziosa del periodo francese, di cui non aveva fatto parola invece, si ricordi, Ottone.

Da san Bernardo avevamo saputo della presenza di Arnaldo a Sens. Giovanni di Salisbury che conosceva san Bernardo e la sua violenza contro Arnaldo e il suo rancore contro Giacinto di Pietro di Bobone (poi Celestino III)³³⁴, così riassumeva la

³³² «Ingenio perspicax, perversus in studio Scripturarum, facundus eloquio et contemptus mundi vehemens predicator».

³³³ Così fa ad esempio il GIESEBRECHT, op. cit., trad. ital., p. 17.

³³⁴ «Jacintus multa mala ostendit nobis, nec enim que voluit fecit et potuit» (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, ep. 189).

partecipazione d'Arnaldo a quel Concilio che aveva impegnato uomini troppo a lui vicini perché non avesse voluto esserne ampiamente informato: «Adhesit Petro Abaielardo partesque eius cum domino Jacincto, qui nunc cardinalis est – fu nominato nel febbraio del 1144 da Celestino II –, adversus abbatem Clarevallensem studiosius fovit».

Quindi, detto del famoso ritiro di Abelardo a Cluny, Giovanni è unica fonte del tempo parigino di Arnaldo. Fonte particolarmente importante perché proprio nel 1140 si era trasferito, da Chartres, anch'egli a Parigi, per ascoltare «in logicis et divinis» Gilberto Porretano, fino al 1142³³⁵. Dunque testimone presente, e per di più impegnato in una cerchia di interessi dove facile era incontrare persone e notizie. Arnaldo sulla montagna di S. Genoveffa, dove sorgeva appunto il monastero dei canonici regolari di S. Genoveffa³³⁶, dove aveva insegnato anche Abelardo, aprì la sua scuola di teologia presso S. Ilario.

Non esisteva ancora l'organizzata *universitas magistrorum* delle facoltà delle *artes*, di diritto canonico, di medicina, e di teologia, sorte dopo la scuola della cattedrale di Notre Dame, sulla riva sinistra della Senna, il futuro «Quartiere latino»³³⁷. Ma certo Arnaldo era «magister» con «licentia docendi» se poteva insegnare, regolarmente, al suo gruppo di uditori. Gli studenti preferivano naturalmente quello tra i maestri la cui fama avrebbe più onorato il loro futuro magistero o la loro

³³⁵ Cf. POOLE, *The Masters of the schools at Paris and Chartres in John of Salisbury's time* in *Studies in Chronology and History*, Oxford 1934, p. 239 e p. 249.

³³⁶ A due passi dalla Place du Pantheon, ricordo a A. SURACI, autore di una ennesima inutilissima compilazione: *Arnaldo da Brescia*, Torino 1952, in cui un capitoletto si intitola, spassosamente: *Sulle montagne di S. Genoveffa*.

³³⁷ Sull'Università parigina si può vedere ancora utilmente C. THUROT, *De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris au Moyen Age*, Parigi 1850, e dal punto di vista documentario il *Chartularium Universitatis Parisiensis* edito da H. DENIFLE e E. CHATELAIN, Parigi 1889–97, integrato dall'*Auctarium Chart. Univ. Paris.*, Parigi 1894–97. Ma cf. per la nostra questione particolare PH. DELHAYE, *L'organisation scolaire au XII^e siècle* in *Traditio*, V (1947), pp. 211–68.

carriera. Ebbene, nota Giovanni di Salisbury, Arnaldo «auditores non habuit nisi pauperes et qui ostiatim elemosinas publice mendicabant, unde cum magistro vitam, transigerent». Ed è un fatto questo che apprendiamo come del tutto naturale; ma lo stesso ha una sua cupezza. Viene alla memoria il giovane virtuoso chiamato da Gesù alla perfezione: «contristatus est, quia dives erat valde» (Luca, 18, 23). La parola evangelica della rinuncia del mondo opera fatalmente di più su chi, per la sua povertà, ha più facile la rinuncia. Gli studenti ricchi, o ambiziosi, non ascoltavano Arnaldo, i poveri, che per mantenere se stessi e pagare il loro maestro dovevano ricorrere alla questua, «ostiatim»³³⁸, gli erano fedeli.

Era un insegnamento, quello d'Arnaldo, che dalle «divine littere» non s'innalzava a architetture teologiche, ma ricava le leggi che impegnavano alla perfezione cristiana, e sopra tutto le prove del tradimento dell'alta gerarchia mondana. «Dicebat que Christianorum legi concordant plurimum et a vita quam plurimum dissonant. Episcopis non parcebat ob avariciam et turpem questum et plerumque propter maculam vite et quia Ecclesiam Dei in sanguinibus edificare nituntur».

Giovanni di Salisbury, che dalla sua vocazione era portato ad altra più *culta* disciplina di studi, concorda, con una parte di se stesso, con la polemica d'Arnaldo. Fors'anche per questo traluce, nel dirci poi della persecuzione di san Bernardo, forse sottile una ironia.

Lo scontro tra Arnaldo, che pur predica cose giuste, e san Bernardo, chiarissimo per molti meriti, è goduto in chiave di intelligenza, non sofferto con appassionata complicità. Giovanni di Salisbury si rivela non certo come uno di quegli «auditores pauperes» d'Arnaldo, ma l'allievo di Abelardo, di Gilberto Porretano, della grande scuola di Bernardo di Chartres, sensibile quindi ai problemi degli indirizzi di scuole, secondo i quali si

³³⁸ Una soluzione quella questua di *scuola*, che tradisce, direi, l'inclinazione di setta: Giovanni di Salisbury ad esempio teneva altra strada: «nobilitium liberos qui, amicorum et cognatorum auxiliis destituto, paupertati mee solatiante Deo alimenta prestabant, instruendos susceperam» (*Metalog.*, II, 10, 868).

muove la accusa toccata dall'ironia della ritorsione. Dice dunque: «Abbatem cuius nomen ex multis meritis clarissimum habebatur, arguebat tamquam vane glorie sectatorem, et qui omnibus invideret qui alicuius nominis erant in litteris aut religione, si non essent de scola sua».

Ottenne dunque l'abate che il re cristianissimo lo cacciasse dal regno dei Franchi. Giovanni non ci dice nulla del periodo svizzero. Che anzi fa ritornare Arnaldo addirittura in Italia; «post mortem domini Innocentii» (24 settembre 1143) dal quale era stato «extrusus».

Ci aveva detto Ottone: «Comperta morte...Innocentii, circa principia pontificatus Eugenii Urbem ingressus», lasciandoci pensare, nella sua maggiore indeterminatezza, che Arnaldo, morto papa Innocenzo, fosse rimasto, durante i successivi pontificati di Celestino II e di Lucio II, secondo la denuncia di san Bernardo, a fianco del cardinale legato Guido, fino al suo ritorno in Italia. Giovanni di Salisbury invece, che dopo la digressione parigina, suggeritagli dalla *sua* esperienza, ha fretta di arrivare all'agitazione romana – che è lo scopo del suo discorso su Arnaldo –, tra il ritorno dopo la morte di Innocenzo II e l'incontro con papa Eugenio III a Viterbo non pare interporre spazio.

Ma se non abbiamo da Giovanni di Salisbury alcuna luce sulle vicende di Arnaldo per quel periodo – anzi un'affermazione che vuole ancor più cautelosa l'ipotesi prospettata –, per l'episodio che condusse Arnaldo da Viterbo a Roma abbiamo di nuovo particolari, che rispondono finalmente all'ovvia domanda.

Il Giesebrecht, e tanti altri dopo di lui, confortato dalla affermazione di Ottone di Frisinga secondo il quale l'ingresso a Roma di Arnaldo sarebbe avvenuto circa al principio del pontificato di Eugenio III, eletto il 18 febbraio del 1145, pensava che l'incontro potesse essere avvenuto nel periodo che il pontefice risiedette a Viterbo tra la Pasqua di quell'anno e il dicembre³³⁹

³³⁹ GIESEBRECHT, op. cit., trad. ital. p. 23.

Il Poole³⁴⁰ invece sosteneva che il perdono sarebbe stato concesso durante un'altra permanenza di Eugenio a Viterbo, tra il 23 maggio e la fine del 1146, richiamando il silenzio circa Arnaldo nel *Chronicon* di Ottone di Frisinga e nella lettera di rimprovero ai Romani di san Bernardo³⁴¹ – ma che forse perdonato e subito peccatore clamoroso doveva essere Arnaldo? – e sopra tutto la precisione del racconto di Giovanni propria di testimone oculare. Ma, ammessa la precisione, sarebbe pur agevole ricondurla alla informazione dell'ambiente di curia, dove il tradimento di Arnaldo sarà pur stato oggetto di particolareggiati commenti!

Così gracili le prove dunque del Poole da non indurci a fissare in anno diverso da quello suggerito da Ottone la riconciliazione: «iniuncta est ei penitentia, quam se in jejuniis, vigiliis et orationibus circa loca sancta que in Urbe sunt professus est esse facturum: et quidem de servanda obediencia sollempne prestitit iuramentum».

Evidentemente solo l'esperienza di quel che sarebbe accaduto poi potrebbe rendere strano quel perdono. Non possiamo noi certo dubitare che sia stato chiesto e concesso nella più aperta buona fede. Erano passati alcuni anni ormai dagli incidenti di Brescia e nell'incontro con il legato Guido poteva essere nata una protezione cordiale e in Arnaldo, perché no, forse una qualche fiducia nella volontà di riforma della gerarchia.

Roma, nella quale Arnaldo entrava dunque «sub optentu penitentis», accoglieva il suo pontefice con rinnovato fervore. Ci disse Ottone: era abolito il patriziato e la prefettura rista-

³⁴⁰ Cf. *pref.* dell'ed. del POOLE, cit., dell'*Hist. Pont.*, pp. LXIV–LXV. Questi tesi, gradita anche al GLEBER (*Papst Eugen III.*, Jena 1936, p. 27 e sgg.) serviva al Poole per posticipare la venuta in Italia presso la Corte papale di Giovanni di Salisbury al 1146. Così poteva spiegarsi più agevolmente l'affermazione, nel prologo del libro III del *Metalog.*, scritto nel 1159 di avere già attraversato dieci volte le Alpi; ma non tornava più l'altra affermazione (*Metalog.*, II, 10, 869), secondo la quale aveva trascorso negli studi «fere duodecennium», dal 1136.

³⁴¹ Cf. in questo stesso volume a p. 36.

bilita, e per i senatori si fissava l'investitura pontificia³⁴². Anche l'avventura di Arnaldo poteva essere finita.

Ma poco dopo Roma ebbe motivo di nuova ribellione. Il papa si allontanò e da Sutri, da Viterbo, si recò in Lombardia, poi in Francia, a predicare la Crociata. Ed ecco Arnaldo, ci dice Giovanni di Salisbury, «domino papa agente in Galliis liberius predicans», in quell'ambiente favorevole, per la ribellione al pontefice, ritrovare la sua vocazione. Non più maestro della povera scolaresca di Parigi: «Urbem sibi conciliavit» e, compiendo il suo destino di riformatore scismatico, «hominum sectam fecit que adhuc dicitur heresis Lumbardorum».

Un nome, questo della *eresia dei Lombardi* – Giovanni lo scriveva non dopo il 1164 – che non troviamo, nel pur ricchissimo campionario delle sette, altro che qui. Ma una digressione a questo punto ci permetterà di cogliere forse un legame non soltanto come etichetta con un più tardo raggruppamento ereticale.

Il «*Liber supra Stella*»³⁴³ del piacentino Salvo «Burce»³⁴⁴ non molti anni fa offrì l'occasione a p. Ilarino di Milano per una sua ricostruzione della genesi – incontri, influenze, differenziazioni – delle varie sette evangeliche dell'Italia settentrionale.

Quel Salvo, laico di nobile casata, non «scholasticus» di professione, oppose il suo trattato ad un altro ereticale, verso il 1235: dopo aver individuato le sette catare – la Chiesa catara per lui sarebbe comparsa nel 1155 – negli Albanesi dal dualismo totale, nei Concorezzesi dal dualismo mitigato, dei quali una frazione erano gli Sclavi, nei Caloiani o Francigene «qui ex toto non sunt ex fide...» coi predetti, cioè nei Bagnolesi³⁴⁵,

³⁴² *Chronica*, VII, cap. 34, p. 367.

³⁴³ Il titolo potrebbe essere abbreviazione di copia: «Liber supra [tractatum qui] Stella [dicitur]». Vedi Ilarino da Milano, *Il «Liber supra Stella» del piacentino Salvo Burci contro i Catari e altre correnti ereticali*, in *Aevum*, 16 (1942), pp. 272–319; 17 (1942), pp. 90–146; 19 (1945), pp. 281–341.

³⁴⁴ Conservo il cognome latino parendomi troppo disinvolta la traduzione di Ilarino da Milano in *Burci* nel ricordo del musicista parmigiano Nicola Burci (o Burzio) dei primi del Cinquecento (op. cit., in *Aevum*, 16 (1942), p. 279). Potrebbe essere soprannome: *del Borsa*.

³⁴⁵ Per la parte sulle sette catare ved. ILARINO DA MILANO, op. cit., in *Aevum*, 16 (1942), pp. 302–19.

passa in rassegna le sette evangeliche segnando l'inizio della congregazione Valdese, con Valdes, al 1175 circa, degli Speronisti con Ugo Speroni a circa dieci anni dopo, e a circa trenta anni dopo dei Poveri Lombardi con Giovanni da Ronco.

Questi era un anziano, illetterato, della comunità dei Poveri Lionesi, com'erano chiamati i Valdesi, staccatosi dal ceppo originario appunto nel 1205, oltre che per una crisi di autorità e di comando di persone, per una diversità progressiva di indirizzo: una esigenza di più precisa organizzazione di governo, tra i Poveri Lombardi, il mantenimento del possesso di case e campi, forse in comune, per il lavoro in comune, e, parrebbe, «una opposizione più accentuata contro la Chiesa di Roma, la sua gerarchia, i poteri giurisdizionali e ministeriali dei suoi rappresentanti»³⁴⁶.

Per quest'ultima caratteristica p. Ilarino da Milano faceva entrare in gioco nonostante il silenzio di Salvo gli Umiliati³⁴⁷. Associazione all'inizio perfettamente ortodossa, di carattere laicale, «formata cioè da cittadini che pur non rompendo le loro consuetudini famigliari e non mutando la loro condizione borghese, anzi, rimanendo nelle proprie case e nel loro stato sociale, professano una vita di umiltà anche esterna», scrive p. Ilarino da Milano³⁴⁸, trovò poi nella proibizione delle riunioni senza il controllo delle autorità canoniche e della libera predicazione la ragione di rottura, sicché la scomunica del 1184 la accomunò ai Valdesi. Poi, mentre una sua gran parte rientrava nell'ortodossia, un gruppo fu sospinto proprio da questo processo di separazione ad assumere posizioni sempre più estre-

³⁴⁶ ILARINO DA MILANO, op. cit., in *Aevum*, 17 (1943), p. 118.

³⁴⁷ ILARINO DA MILANO, op. cit., in *Aevum*, 17 (1943), pp. 122-38. Diversa linea di sviluppo e di rapporti a proposito degli Umiliati fu tracciata da L. ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII sulla scorta di documenti inediti*, Milano 1911 e da A. DE STEFANO, *Delle origini e della natura del primitivo movimento degli Umiliati*, in *Archivum Romanicum*, XI (1927), pp. 31-75 e ora nel vol. *Riformatori ed eretici...cit.*, pp. 127-208. Le nostre osservazioni si riferiranno un po' a tutta questa eresologia.

³⁴⁸ ILARINO DA MILANO, op. cit., in *Aevum*, 17 (1943), p. 127.

miste, incontrandosi con gruppi di Valdesi tentati dalla stessa intransigenza antiecclesiastica e anzi facendo maturare la crisi del Valdismo: si determinò così il sorgere dei Poveri Lombardi che «nelle speciali forme organizzative, nelle possessioni in comune, nella vita familiare ecc.»³⁴⁹, mostrerebbero l'influsso degli Umiliati eretici, i quali naturalmente finirono con lo scomparire tra i Poveri Lombardi, restando il nome di Umiliati a designare i tre ordini regolarizzati per opera di Innocenzo III canonicamente nella Chiesa.

Così complesso moto ondoso, di spinte e contropunte, di influenze influite e di distinzioni rigorose, richiederebbe una documentazione ricca e particolareggiata e probativa che neppure p. Ilarino, nonostante il suo spremere i testi fino all'ultima stilla possibile di significazione può darci.

Ma come si può pretendere di ricostruire sul serio così complicata vicenda da pochi cenni di autori diversi neppure sempre impegnati a distinguere tra setta e setta o, se aventi tale preoccupazione, aiutati da testimonianze accidentali e per la loro natura molte volte sospette? Come ricostruire veramente uno sviluppo di tali sette, che non sia il volenteroso albero genealogico, senza conoscere le entità delle loro forze in gioco, dico anche statisticamente³⁵⁰, senza conoscere il loro effettivo dialogo, per riflessioni di uomini, ma di esse conoscendo poche definizioni spesso sbrigative di credenze neppure rapportate il più delle volte a un sistema, sicché se qualcuna tra le molte che si rincorrono eguali pare specifica, si può sospettare che il caso la qualifichi tale?

Se è vero che un accento particolarmente antiecclesastico, che una polemica contro la Chiesa di Roma vibra più forte nell'eresia dei Poveri Lombardi e delle altre sette evangeliche sorte vicine, a differenza della corrente Valdese di Francia, piuttosto incline a mantenersi nei ranghi cattolici e a conser-

³⁴⁹ ILARINO DA MILANO, op. cit., in *Aevum*, 17 (1943), p. 133.

³⁵⁰ Salvo diceva, ad esempio, i Poveri Lombardi 6000, ma per polemica concessione, non per computo reale: cf. ILARINO DA MILANO, op. cit., in *Aevum*, 17 (1943), p. 137.

vare i legami con la Chiesa, non vorremo certo noi trovare di questo fatto le ragioni per via di influenze determinanti come un contagio di microbi, nel gioco dei contatti di sette concepite come organismi tutti perfetti e stabili. Ma vorremo spiegato quel fatto proprio nella lontana e più vasta storia del movimento patarinico, legato a sua volta a una tipica civiltà comunale, nella quale civiltà proprio la struttura feudale ecclesiastica fu avversata dalle forze nuove cittadine.

In quel clima si era formato Arnaldo da Brescia. Se un nome si vuol fare per accompagnarlo alla separazione nel seno Valdese del movimento dei Poveri Lombardi, questo non deve essere quello degli Umiliati, costretti dagli storici suoi ad articularsi in una tanto problematica storia, ma quello dell'arnaldismo, inteso però come atteggiamento generale, come linea direttrice più che come una dottrina conclusa.

E a questo collegamento si può accostare, forse, perfino il nome dell'eresia dei Lombardi, testimoniato da Giovanni di Salisbury per indicare – era trascorsa una diecina di anni dalla morte di Arnaldo – i seguaci dei temi arnaldiani. «Lombardi»: quando i Valdesi, i *Pauperes leoniste* si divisero, per lo scisma di Giovanni da Ronco nel 1205, il loro nome di Poveri Lombardi fu certo una designazione geografica che li contrapponeva ai Poveri di Lione – mentre il *pauperes* ricordava nettamente l'origine della setta Valdese –. Ma la parola «Lombardi» invece d'altre, non si impose proprio perché esisteva quella *heresis Lumbardorum* tutta impegnata in motivi operanti nel sospingere i Poveri Leonisti italiani allo scisma?

Ma, lasciando così sospesa l'ipotesi, necessariamente, vediamo i temi concreti dell'eresia arnaldiana quali ci vengono documentati nell'ambiente romano da Giovanni di Salisbury, testimone diretto e, per abito morale e culturale, sereno osservatore.

Arnaldo, con la sua predicazione, aveva stretto attorno a sé una setta, vibrante di motivi ascetici, di «continentie sectatores», che per il loro impegno di austerità, per la vita rigorosamente onesta piacevano al popolo: «sed maximum apud religiosas feminas inveniebant subsidium». Fu già osservato

come in questi moti ereticali, le donne facciano la «lor prima comparsa nelle manifestazioni della vita collettiva»³⁵¹. Ma a noi importa subito rilevare la caratterizzazione di tipico movimento religioso: la simpatia del popolo, la dedizione delle donne per quei puri viventi la vita della perfezione evangelica.

Questa impostazione su un piano dunque strettamente religioso è essenziale per il movimento arnaldista. L'alleanza con la politica dei Comuni di Roma si opera, in fondo, sulla linea di quel fatale incontrarsi dell'anelito di riforma – sentita dalle coscienze più responsabili e più sincere come necessaria contro la simonia e il concubinato e le indegnità della gerarchia, invocata dalla parola dei monaci, più asceticamente impegnati, dagli itineranti predicatori, perfino laici, sorti dovunque a rivelare la loro sfolgorante esperienza del Vangelo, voluta in un primo tempo anche dal Papato gregoriano, deciso a spezzare la collusione della simonia con gli interessi prepotenti dei sovrani –, con la spinta politico-sociale, contro l'aristocrazia laica ed ecclesiastica insieme, da parte dei ceti esclusi dal privilegio, popolo cioè delle città il cui fervore economico voleva tramutarsi in responsabilità politica, piccoli vassalli e militi cupidi dei grandi beni ecclesiastici, basso clero ribelle alla sopraffazione gerarchica. La tradizione insomma del grande movimento patarinico dell'Italia comunale, nella quale tradizione Arnaldo, uomo di Comune lombardo, era cresciuto e già era stato sospinto a battersi contro il suo vescovo, a cercare alla sua vocazione apostolica, eversiva di strutture peccaminose, laiche alleanze.

A Roma gli si offriva ora l'occasione unica di trovarsi proprio al centro della Chiesa mondiale, di vederla colpita e quasi vinta. «Ipse frequenter in Capitolio et in publicis contionibus audiebatur». La sua parola religiosa si inseriva bene nelle celebrazioni dell'autonomia di Roma ribelle al giogo ecclesiastico. E a quell'autonomia egli dava il sigillo della necessità religiosa, l'applauso dei suoi seguaci, il senso di una missione universale.

Giovanni di Salisbury riassume i motivi di quella predicazione. Nessuna traccia delle preoccupazioni ereticali nel

³⁵¹ VOLPE, *Eretici e moti ereticali...*, op. cit., p. 9.

campo del Battesimo e dell'Eucarestia che erano affiorate, pur dubitosamente, in Ottone di Frisinga. La polemica di Arnaldo è qui tutta anticclesiastica e, giova osservarlo, appare orientata nettamente sull'ambiente romano. All'alto clero di Roma Arnaldo diceva, ormai apertamente, che per la superbia, l'avidità, l'ipocrisia e le turpitudini costituiva non più la Chiesa di Dio ma «domus negociacionis et spelunca latronum».

«Iam palam»: l'espressione sta per me ad indicare lo stacco di Giovanni di Salisbury dallo scismatico Arnaldo. Fiere parole contro prelati altissimi aveva pronunciato anche lui, ma nella cerchia conclusa dei più responsabili uomini del suo tempo, perfino sfogandosi col pontefice, o negli scritti destinati agli uomini di cultura, capaci perciò di raccogliere l'esatto significato di un discorso. Ma l'uomo dell'*élite* non poteva accettare quel prorompere d'eloquenza fra la folla per mettere alla gogna i cardinali, come gli scribi e i farisei del popolo cristiano, e insieme ai cardinali il pontefice: «non esse quod profitetur, apostolicum virum et animarum pastorem, sed virum sanguinum qui incendiis et homicidiis prestat auctoritatem, tortorem ecclesiarum, innocentie concussorem, qui nichil aliud facit in mundo quam carnem pascere et suos replere loculos et exhaurire alienos».

Come trascrittore di quelle accuse dovremo acconsentire che Giovanni di Salisbury è particolarmente efficace: oserei perfino dire, per il tessuto di citazioni bibliche³⁵², che la sua cultura prestava taluni elementi a quell'attacco polemico. Ma certo, ripeto, se poteva dividerlo in parte in quanto anelito di riforma, non poteva però accettarlo nella sua espressione clamorosa di sobillazione del vulgo e di *ingiurie* contro cardinali e pontefice. «Dicebat quod sic apostolicus est ut apostolorum doctrina imitetur aut vitam et ideo ei obedientiam aut reverentiam non deberi», ed era questa la più definitiva negazione della tradizione divina della Chiesa, riconoscendosi per essa l'apostolo non nella gerarchia dell'ordine ecclesiastico, ma

³⁵² Dalla «spelunca latronum», di *Geremia*, 7, 11 al «virum sanguinum» del *Salmo* 5, 7.

solo per la santità della vita in imitazione di quella apostolica.

Da questa negazione, per analogia con altre sette patarico–evangeliche³⁵³, può essere possibile immaginare quale fosse la nuova Chiesa di perfezione evangelica che Arnaldo contrapponeva alla Chiesa della gerarchia. Ma Giovanni di Salisbury non ne fa parola.

Un'ultima precisazione invece completa le negazioni anti-ecclesiastiche romane, ed è un motivo non religioso: «preteera non esse homines admittendos qui sedem Imperii, fontem libertatis, Romam, mundi dominam volebant subicere servituti».

Si potrebbe, se non fossimo avvertiti da altra precisa documentazione, scambiare questa posizione arnaldiana per una mera *captatio benevolentiae*. E la conferma invece che ad un certo momento la predicazione di Arnaldo, che si era incontrata nel favore del Comune ribelle e aveva assunto toni sempre più brucianti, dovette impegnarsi veramente nell'incoraggiare quel Comune, che gli aveva promesso assistenza, perché tenesse duro nel suo slancio autonomistico nonostante il morso dei problemi concreti. Il cedimento del Comune avrebbe significato per Arnaldo il crollo della sua missione religiosa. Prestò dunque al Comune più violento che mai il suo furore antiecclesiastico; si era legato con giuramento all'onore dell'Urbe e della repubblica dei Romani, aveva detto Giovanni di Salisbury. Ci è facile credere che quel tono esasperatamente polemico, che noi sentiamo nelle lettere senatoriali rimasteci, sia oltre che conseguenza della temperie di lotta antipapale, rispondenza alla sferzante propaganda religiosa dei seguaci di Arnaldo.

³⁵³ L'aver ricondotto ad unità di motivi, nella essenziale esperienza religiosa che si nutre sopra tutto del Vangelo, l'eresia medioevale contro certa eresiologia tormentata da esigenze classificatorie – erede in questo, ma senza la passione della difesa dell'ortodossia, delle istruttorie inquisitoriali – o da problemi *filologici* di origini, per una comprensione veramente storica di un fenomeno che non può né costringersi in valutazioni economico–sociali né esaurirsi in un capitolo di storia della cultura, è merito del MORGHEN: v. nel suo vol. *Medioevo cristiano*, Bari 1951, il capitolo *L'eresia nel Medioevo*, a pp. 212–86.

Che fecero sentire il loro peso anche quando si trattò della soluzione imperiale dell'indipendenza romana, dimostratasi questa insostenibile nella forma di mera autonomia comunale. Si ricordi Wezel. Contaminazione dunque politica, nella setta religiosa arnaldiana, che non può spiegarsi però come parte coerente di una dottrina – il rifiuto della temporalità per una Chiesa di perfezione evangelica non era istanza di per sé politica, anche se poteva assumere valore politico –, ma come tentativo pratico, ed era solo illusione, suggerito dal mito imperiale di Roma, per un nuovo diverso incontro che stabilizzando la ribellione antipapale garantisse la vita al movimento riformatore.

Come questo a Roma fosse stroncato, è storia che Giovanni purtroppo non ci ha scritto – o almeno il frammento che possediamo dell'*Historia Pontificalis* non ce l'ha tramandato –. È discorso invece, particolareggiato, di un altro inglese, il cardinale Bosone. Ma se Giovanni aveva quella dosatura nel racconto fatta di equilibrio, di apertura umana, di nobile rispetto della verità, Bosone ha tutt'altre qualità: la sua testimonianza ha i pregi e i limiti della «versione ufficiale».

VII BOSONE.

La testimonianza del cardinale Bosone³⁵⁴ è quella di uno che è stato presente. Venuto a Roma – *scriptor* dal 1149 – con il compatriota Nicola Breakspear, il futuro Adriano IV – con questi fu in missione in Norvegia dal 1152 al 1154 –, nel 1155 fu fatto cardinale diacono dei SS. Cosma e Damiano. La sua particolare posizione in Curia lo rese subito del tutto partecipante degli avvenimenti. Alla morte di Adriano IV fu lui che assicurò ai cardinali anti-imperiali il rifugio di Castel S. Angelo e da allora fu sempre al fianco di Alessandro III fino alla morte, avvenuta pare nel 1178.

Le sue *Vite* di papi³⁵⁵, per i papi coi quali convisse, hanno un valore di diretta testimonianza. Bosone è per lo più esatto nel racconto, se pur conosce l'arte dello scivolar via sugli incidenti spiacevoli. Egli aveva aperto l'archivio papale – verso la fine della sua opera trascrive senza neppur rielaborare i documenti, ma solo disponendoli cronologicamente – e viveva nel mezzo degli interessi di Curia, a capo com'era dell'amministrazione della Camera.

Riferibile a questa sua carica è forse la particolare attenzione alla temporalità della Chiesa, al problema del ricupero dei beni: al suo temperamento certo, l'inclinazione alle fastose

³⁵⁴ Sul cardinale Bosone v. oltre le pagine del DUCHESNE nella sua ediz. del *Liber Pontificalis* (II, XXXVII–XLV), la voce di G. ALBION in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Eccles.*

³⁵⁵ Il MURATORI le pubblicò sotto il nome di «Nicolaus cardinalis Aragoniae» che tali vite avrebbe compilato «ex diversis registris» (*R.I.S.*, III, 276).

cerimonie papali e una antipatia, di costume, per la canaglia romana: «Quippe a tempore beati Pauli populus ipse» – scrive nella vita di Alessandro III³⁵⁶ – «patribus omnino dissimilis factus est et cotidie in deterius labitur. Quid enim tam notum seculis quam protervia Romanorum?»: e li caratterizza proprio ripetendo alla lettera il noto passo del *De Consideratione* di san Bernardo³⁵⁷.

Arnaldo, nella narrazione di Bosone³⁵⁸, compare come la triste eredità del pontificato di Eugenio III e di Anastasio IV, che per la sua espulsione «plurimum iam laboraverunt». Ce lo presenta *tout court* come un «hereticus»³⁵⁹ che «venena disseminans mentes simplicium a via veritatis subvertere conabatur» poichè l'errore, per la parte avversaria, è compagno dell'ignoranza. Ma l'accusa che, anche se generica, parrebbe per un momento fissare la colpa di Arnaldo nel campo della dottrina, si sposta subito in un campo più politico.

Dopo l'abile incasellamento ereticale, a condanna inappellabile di ogni complicità, Bosone ci dice che l'«hereticus» viveva «munitus et tutus» a Roma, «favore et potentia quorundam perversorum civium et maxime senatorum qui tunc ad regimen civitatis a populo fuerant instituti». Non era quel proteggere l'eretico, cui dal pontefice era stata proibita la dimora romana, semplicemente una sfida degli uomini al governo della città, nel loro atteggiamento antipapale, ché subito lo stesso Bosone accenna, pur senza precisare i motivi della polemica, all'ostilità d'Arnaldo contro papi e cardinali. Dunque un legame tra quei senatori che «postposita Dei reverentia»³⁶⁰ nella volontà d'una autonomia cittadina contro le pretese papali, «Capitolium conscendere et magistratum sibi usurpare pre-

³⁵⁶ *Lib. Pontif.*, II, p. 429.

³⁵⁷ MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 774. Il passo di san. Bernardo è cit. a p. 36, nota 1 di questo stesso volume.

³⁵⁸ Per la data della stesura delle *Vite*, vedi *Lib. Pontif.*, II, p. XL: la parte di cui discorriamo fu stesa probabilmente non dopo il 1165.

³⁵⁹ Così l'aveva chiamato anche Eugenio III nella lettera, citata, a Wibaldo di Corbie, del 10 settembre 1152.

³⁶⁰ *Lib. Pontif.*, II, p. 387.

sumpserant»³⁶¹, e quel ribelle, che contro papa e cardinali sapeva parlare: «insidiari ceperat et publice atque atrociter adversari».

Bosone, a dimostrare la nequizia dell'atteggiamento anti-papale, non si perita di far risalire con sicurezza agli «heretici» fanatici seguaci d'Arnaldo un attentato contro il cardinale Guido del titolo di S. Pudenziana. Questi, racconta, un giorno si recava dal pontefice, nella città leonina, «ubi [il papa] a tempore ordinationis sue» (era stato eletto il 4 dicembre 1154 e consacrato il giorno dopo) «fuerat commoratus» quando «quidam ex ipsis hereticis ausu nefario in via Sacra invadere presumpserunt et ad interitum vulnerarunt» (lo ferirono ma non a morte, ché lo ritroveremo poco dopo ambasciatore a Federico).

Il papa subito colpì di interdetto la città: fino al mercoledì della settimana santa del 1155 (23 marzo) «civitas cessavit a divinis officiis». Finalmente il clero e il popolo costrinsero i senatori – ci è facile sentire questa pressione solo che si pensi come quell'interdetto inaridiva la vena finanziaria dei pellegrinaggi e insieme toglieva al popolo la possibilità di assistere alla grande rappresentazione liturgica della settimana santa – a recarsi dal papa che li fece ben giurare sui Vangeli «quod sepe dictum hereticum et reliquos ipsius sectatores de tota urbe Romana et finibus eius sine mora expellerent, nisi ad mandatum et obedientiam ipsius pape redirent».

Sorprendente invero, questa ingiunzione d'esilio, in caso di mancata sottomissione, nel confronto di gente che aveva voluto ammazzare un cardinale, e dell'eretico loro maestro. Evidentemente Bosone aveva additato responsabilità più individuate e precise di quanto in realtà fossero. Dovremo concludere, per la forza persuasiva proprio dei fatti ricordatici dallo stesso Bosone, che vero era solo che quell'attentato era nato nell'atmosfera d'inquietudine cui non era estranea la predicazione riformatrice di Arnaldo.

Ma lo stesso quell'ingiunzione di espulsione, salvo ravvedimento ed accettazione delle decisioni papali, desidera una breve

³⁶¹ *Lib. Pontif.*, II, p. 386.

chiarificazione. Chi abbia la mente alle precise procedure inquisitoriali, ai roghi che parevan dovunque voler consumare gli sterpi ereticali, potrà sorprendersi forse di questo provvedimento. Ma il tipico processo ereticale con il necessario intervento del braccio secolare contro i convinti, è fatto posteriore al tempo arnaldiano. Prima di questo, l'eretico, quando un Concilio ad esempio l'abbia dichiarato tale, è costretto al silenzio, rinchiuso in un monastero; se fuggirà, non avrà pace, perché nessuno vorrà riceverlo, ogni pastore vorrà tenerlo lontano dai confini della propria Chiesa: così press'a poco si configura il destino dell'insidiatore dell'ortodossia. Quando poi si scopre che l'eresia non è più un fatto individuale, ma le «vulpecule» si moltiplicano nella vigna del Signore, si pensa di reagire a quella colpa d'ignoranza di illusi fanatici con la predicazione che confuti e sproni al ritorno nel grembo dell'unica fede. Ma in qualche caso isolato scorre il sangue, si massacra, si fa giustizia sommaria; è la folla anonima o sono i responsabili aizzati dalla folla che si gettano sugli eretici – è il caso dagli eretici di Monforte e dai canonici d'Orléans a Pietro *de Bruis* a Saint Gilles, ai due eretici bruciati a Colonia –. Il preoccupante dilagare dell'eresia, il suo differenziarsi dal semplice eccesso diciamo patarino, in presa di posizione consapevolmente eterodosso, in sette e in chiese, avvia il problema *tecnico* della repressione³⁶². Ma ancora san Bernardo, che non si sente di ammettere in linea di principio che si possa costringere gli altri con la forza a credere, ha esitazioni e perplessità di fronte all'eventualità di un ricorso al braccio secolare³⁶³.

³⁶² Cf. H. THELOE, *Die Ketzerfolgerungen in XI. und XII. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Geschichte der Entstehung des päpstlichen Ketzerinquisitionsgerichts*, Berlino–Lipsia 1913.

³⁶³ R. MANSELLI, in *Studi sulle eresie del secolo XII*, cit., al cap. *Evervino di Steinfeld e san Bernardo di Clairvaux*, p. 107, a cogliere tale perplessità cita opportunamente il seguente passo del *Sermo* LXVI: «fides suadenda est, non imponenda. Quamquam melius procul dubio gladio coercentur, illius videlicet qui non sine causa gladium portat, quam in suum errorem multos traicere permittantur» (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIII, col. 1101).

In questa situazione di incertezze procedurali non potremo certo decidere, di fronte alla intimazione di espulsione di Arnaldo da Roma, se il pontefice considerasse veramente *eretico* il gruppo arnaldiano, o se lo considerasse più nelle sue colpe di sobillazione alla ribellione. Parrebbe dal racconto di Bosone che prevalesse, nonostante l'accusa esplicita di eresia, questo secondo aspetto, almeno come causa dell'intimazione. Che poneva dunque la risoluzione del problema in questi termini: o i colpevoli si arrendevano accettando le decisioni papali – avrebbero condotto i chierici al silenzio del chiostro, gli altri a penitenze riparatrici? – oppure dovevano essere espulsi subito «de tota urbe Romana et finibus eius». La precisazione potrebbe perfino legittimare un processo alle intenzioni. Se nella città i senatori erano troppo impegnati con Arnaldo di fronte a se stessi e al popolo, sicché non era facile celebrare un giudizio, fuori dei confini di Roma la giurisdizione era del *prefectus* «usque ad centesimam lapidem», fino ai confini dei Patrimonio.

Ma vediamo come si svolsero i fatti.

Poiché la sottomissione al pontefice non avvenne, «sic itaque ipsis eiectis» la sera del mercoledì stesso (con Arnaldo, alcuni dei suoi più fedeli dei quali però Bosone non ci dice se si accompagnarono al loro maestro o se si rifugiarono altrove), la città liberata dall'interdetto celebrò il Giovedì Santo e il resto della settimana, con un accorrere da ogni parte «ad annue remissionis gratiam et gloriosa festivitatem».

Ma se l'allontanamento di Arnaldo da Roma poteva aver tolto nerbo per allora alla polemica antipapale, adesso la volontà di impadronirsi di quel ribelle ostinato, che non aveva voluto piegarsi all'ubbidienza, era mossa dall'esigenza che quello scandalo non rimanesse impunito, o dal timore di nuove complicazioni? Se si pensa all'apertura in senso imperiale che era stata favorita ad un certo momento nell'ambiente arnaldiano, si è tentati di avanzare ipotesi in questo secondo senso.

Arnaldo si era diretto verso il nord. Federico Barbarossa, presa Tortona, proprio il giorno di Pasqua, scendeva verso Roma, «in tanta festinantia ut merito credi posset magis hostis accedere quam patronus». Era in relazione con quella calata

del re la direzione presa dall'esule pervicace? Proprio perché poteva essere così, è lecito pensare che non solo la volontà di ridurre Arnaldo «ad mandatum et obedientiam ipsius pape», da un punto di vista soltanto di disciplina ecclesiastica, poteva spingere il cardinale diacono di S. Nicola in carcere Tulliano, Odone, ad impadronirsi del fuggiasco in tutta fretta – ci dice sempre Bosone, che accosta suggestivamente questi fatti –, «apud Briculas» (Spedaletto, a una diecina di chilometri a sud est di S. Quirico d'Orcia), in zona appunto alla quale poco dopo sarebbe giunto lo stesso Barbarossa.

Breve possesso quello del cardinale, ché i visconti di Campagnatico, che avevano i loro dominî lì intorno, si erano a loro volta impadroniti della preda; e proteggevano Arnaldo dal cardinale con la loro ospitalità, perché lo rispettavano «tamquam prophetam», precisa Bosone contaminando quei signori di eresia. Ma intanto al campo del Barbarossa a S. Quirico erano giunti i cardinali che «cum ipso pro Ecclesia deberent componere». Tra i loro incarichi era quello di farsi consegnare l'«hereticus». Subito il Barbarossa fece prelevare dai suoi messi uno dei visconti di Campagnatico che «valde perterritus» abbandonò la vittima ai cardinali. I quali però se ne tornarono, ci dice Bosone, che racconta con abbondanza di particolari le laboriose trattative, «infecto negotio», in quanto il Barbarossa aveva già mandato una sua ambasceria al pontefice, per la questione della sua incoronazione: prima di impegnarsi con i cardinali avrebbe perciò voluto conoscere la risposta del papa. Il quale a sua volta per lo stesso motivo aveva rimandato a mani vuote i messi di Federico. I cardinali li incontrarono per strada e, «habito inter se salubriori consilio» li accompagnarono dal Barbarossa, ch'era ormai «in campo Viterbiensi». E lì ottennero le più solenni assicurazioni di amicizia e di impegno. Velocemente portarono quindi il messaggio di pace al papa, che, deposto ogni sospetto, decise di recarsi ad incontrare Federico, il quale era ormai nel territorio di Sutri. Il pontefice, che era giunto a Nepi, si avviò alla tenda del Barbarossa. E poiché il re non prestava «de more officium stratoris», si discusse a lungo se dovuto o no fosse l'ufficio; deci-

sosi per il sì, si portarono le tende regie in territorio Nepesino e lì si ripeté l'incontro solenne. Poi ci si avviò verso Roma.

Bosone non ci dice dell'ambasceria del Senato romano respinta, di cui parla Ottone di Frisinga; descrive a lungo invece la cerimonia dell'incoronazione che si svolse tra un grande spiegamento di forze in S. Pietro, il 18 giugno. Ma ecco che nel pomeriggio il popolo romano «qui clausis portis apud castrum Crescentii residebat armatus, ignorans que facta fuerant, sine consilio et deliberatione maiorum ad civitatem leoninam paulatim ascendit»; un breve scontro coi pochi che eran rimasti sotto il portico e poi, quasi succhiati dal successo i Romani si gettano contro l'accampamento dei Tedeschi. Questi si ordinano e li ributtano, facendo quei molti prigionieri che il papa «de manibus Teutonicorum ereptos in potestate Petri Urbis prefecti restitui fecit». Poi, imperatore e papa lasciano la città. La vigilia di san Pietro sono a Ponte Lucano. Ma invece di marciare contro il regno normanno, l'imperatore, pel caldo maligno e la volontà dei principi suoi, ritorna «ad propria...sine dilatione», lasciando il papa solo a sbrigersela.

Ho voluto riassumere il racconto di Bosone, così particolareggiato e preciso; ma muto sulla sorte di Arnaldo. Ci dice solo che era stato consegnato «in manibus cardinalium». Ma l'avevano questi condotto con sé e quindi riportato al campo regio di Viterbo, o l'avevano lasciato nelle mani di Federico, paghi del suo consenso, in attesa di stringere definitivi patti? Bosone non ci dice: dalla sua testimonianza risulta solo che la consegna di Arnaldo non fu certo il centro delle trattative tra il Barbarossa e il papa. Se nei patti figura quella consegna questa, secondo Bosone, era solo un segno di buona disposizione; non una parte sostanziale della contrattazione: una cortesia, non perciò impegnativa. Tant'è vero che i cardinali pur avendo ottenuto Arnaldo si allontanano «infecto negotio».

E però risulta evidente, dal fatto che richiama ci fu, che fu avvertito il peso che poteva avere la persona di Arnaldo come elemento di disturbo o di ricatto nelle trattative tra papa e re. La sua eliminazione, significava l'impegno per una leale alleanza. Ma Bosone, come ho detto, dopo l'accenno alla

consegna dell'eretico, pare averlo dimenticato. Io credo perché l'importanza degli avvenimenti che seguono cancellano l'opportunità d'una ripresa di quel personaggio, introdotto in fondo, non come un protagonista, ma allo scopo di sottolineare, nella lotta contro gli avversari, due vittorie papali: l'ottenuto esilio dai Romani, l'ottenuta consegna dal re.

Mi parrebbe veramente di fantasticare se collegassi ad Arnaldo il racconto della breve rivolta romana nel giorno della incoronazione, o comunque pensassi che quel silenzio di Bosone debba avere un particolare significato.

Per Bosone, uomo tanto «ufficiale», la fine di Arnaldo, almeno nel racconto della *Vita* di Adriano, non fu certo un problema. Lo sarà invece per Gerhoh.

VIII GERHOH DI REICHERSBERG

La testimonianza di Gerhoh di Reichersberg³⁶⁴ su Arnaldo non nasce in una occasione cronistica, ma dalla preoccupazione di distinguere nettamente nel suo *De investigatione Anticristi* la propria posizione, in un momento nel quale lo scisma rendeva più angosciosi i giudizi e tremende le responsabilità: «ne vel doctrine eius prave, que etsi zelo forte bono, sed minori scientia prolata est, vel neci eius perperam acte videar assensum prebere»³⁶⁵.

Gerhoh aveva spezzato anch'egli le sue lance contro la corruzione ecclesiastica. Di Polling, nell'alta Baviera, formatosi filosoficamente in Germania (a Frisinga, a Moosburg, poi a Hildesheim), senza il passaggio per le scuole di Parigi e di Chartres³⁶⁶, era entrato presto a far parte del clero secolare di

³⁶⁴ Su questo personaggio si possono utilmente vedere: H. NOBBE, *Gerhoh von Reichersberg, Ein Bild aus den Leben der Kirche im XII. Jahrhundert*, Lipsia 1881; W. RIBBECK, *G. von R. und seine Ideen über das Verhältnis zwischen Staat und Kirche*, in *Forsch z. d. Gesch.*, 24 (1884), pp. 1–80; ID., *Noch einmal G. von R. in Forsch z. d. Gesch.*, 25 (1885), pp. 556–561; H. JACOB, *Studien über G. von R. Zur Geistesgeschichte des 12. Jahrhunderts* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 50 (1931), pp. 315–77; H. FICHTENAU, *Studien zur G. von R.*, in *Mitteilungen des Osterreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, 52 (1938), pp. 1–56.

³⁶⁵ *De investigatione Anticristi*, 1. I, cap. 40 «*Augmentum scandali et de nece Arnoldi*», in M. G. H., *Libelli de lite*, III, pp. 347–8; come riferimento cronologico basti qui dire che l'opera è press'a poco del 1161–1165.

³⁶⁶ Il che non significa per Gerhoh una ignoranza umanistica: O. J. THATCHER (*Studies concerning Adrian IV*, in *The Decennial Publications* della Università di Chicago, 1903) nell'introduzione al *De novitatibus huius temporis*, scriveva sembrargli che Gerhoh avesse ignorato i classici, dei quali invano si potrebbe cercare nei suoi scritti qualche citazione (p. 35), e invece vedi citazioni di

Augusta. La sua vita di «magister scholarum» e di «canonicus» scorreva facile e corretta, a fianco del suo vescovo, in lotta, quest'ultimo, per Enrico V contro Callisto III.

Ma sopravvenne il ripudio di quella vita nel bisogno di vivere una sacerdotilità più aderente alla tradizione apostolica. Accusò allora – aveva circa vent'otto anni – le disquisizioni dialettiche e la superbia mondana dei filosofi del suo tempo³⁶⁷; – volle essere unicamente discepolo dei Padri, e con una vera ossessione volle concordare con loro per essere immune dall'errore³⁶⁸. Giudice di quella concordanza doveva essere sempre la Chiesa di Roma: «a Romana Ecclesia discordantes indubitanter heretici fiunt, quoniam hereticum esse constat qui a Romana Ecclesia discordat»³⁶⁹.

Da questa sua conversione si muove aggressiva e intransigente, quasi fanatica, ma sempre stretta al Papato, la sua opera di riformatore del clero. Egli è impegnatissimo contro il clero secolare, mondano, senza più vita di comunità e perciò fuori della vera tradizione della Chiesa: «in Ecclesia neminem nisi apostolica et communi vita viventem» poter legittimamente «altari ministrare vel baptizare vel predicare»³⁷⁰. Se a ragione il clero regolare vivendo in comunità usufruiva dei beni ecclesiastici necessari alla sua vita, era abuso, intollerabile, l'uso privato invece dei beni della Chiesa da parte del clero secolare che con vita libera e sregolata nutriva, scandalosamente le due piaghe: la simonia e il nicolaismo.

versi di Virgilio (MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIV, col. 327; M. G. H., *Lib. de lite*, III, p. 282 e p. 457); di Orazio (MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIII, col. 1377 e to. CXCIV, col. 327, e col. 1061; M. G. H., *Lib. de lite*, III, p. 138 e p. 268); di Terenzio (MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIV, col. 183 e M. G. H. *Lib. de lite*, III, p. 437).

³⁶⁷ «Fumant scole plures in Francia et aliis terris per maxime a duabus caudis ticionum fumigantium, videlicet Petri Abaiolardi et episcopi Gilleberti»: *De novitatibus*, ed. THATCHER cit., p. 82.

³⁶⁸ «Dura charitatis emulatione insectandus est hereticus et quasi vulpes demoliens vineam, videlicet Ecclesiam...pertrahendus est de fovea sua»: *De gloria et honore filii hominis*, in MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIV, col. 1125.

³⁶⁹ *Opusculum de edificio Dei*, in M.G.H., *Lib. de lite*, III, p. 174.

³⁷⁰ *Epistola ad Innocentium*, in M.G.H., *Lib. de lite*, III, p. 211.

Contro questo cattivo clero secolare Gerhoh non solo invocò la scomunica del Papato, ma l'approvazione di quella sua particolare dottrina sacramentaria, secondo la quale l'ostia non avrebbe potuto ricevere la consacrazione dal prete indegno³⁷¹.

Chiamato nel 1122 alla prepositura di Reichersberg, propugnò l'introduzione, dovunque, tra i sacerdoti secolari, della vita regolare, lottando contro la simonia che in Germania, nei primi anni di assestamento di Corrado III, s'era fatta più spudoratamente palese che mai.

Nel 1142, non scoraggiato da un precedente insuccesso con Onorio II, chiese ancora, a Roma, a Innocenzo II il taglio netto nel confronto degli indegni: la scomunica dei simoniaci e dei concubinari. Ma inutilmente.

Nel 1143 si accompagnò al cardinale Guido, legato papale in Moravia e in Boemia³⁷². Fu in questa occasione che il nostro prevosto poté forse incontrarsi con Arnaldo, il quale, come risulta dalla lettera di san Bernardo che commentammo, aveva appunto raggiunto in quel torno di tempo il legato per divenirne scandalosamente «domesticus et contubernalis»³⁷³.

A proposito di questo possibile incontro il De Stefano incorse in alcune inesattezze. Scriveva: «Alla corte di Guido del Castello, Arnaldo conobbe Gerhoh abate di Reichersberg, ecclesiastico di integra vita e desideroso di riforma e dal quale fu, nel 1144, raccomandato al papa Celestino II, successore di Innocenzo II e antico discepolo di Abelardo»³⁷⁴.

³⁷¹ Distingueva Gerhoh i sacramenti che hanno per soggetto la persona umana e quelli che hanno cose inanimate (come il pane e il vino). Il primo gruppo può essere valido anche se amministrato da prete indegno per la «catholica intentio» del suscipiente; intenzione che non può sussistere se il suscipiente è cosa inanimata. Dunque «extra Ecclesiam corpus Christi confici non posse» affermava (*Epist. ad Inn.*, *M.G.H.*, *Lib. de lite*, III, p. 225) portando così a conseguenze dogmatiche – ma altri prima di lui, come Umberto di Silvacandida, s'erano spinti in posizioni chiaritesi poi come erronee – quello che doveva essere il divieto disciplinare agli indegni di celebrare la Messa e alla folla dei fedeli di assistervi.

³⁷² Cf. *M.G.H.*, *Lib. de lite*, III, 133.

³⁷³ MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXII, col. 364.

³⁷⁴ DE STEFANO, *Arnaldo da Brescia e i suoi tempi*, cit., p. 11.

A prescindere dall'inconsueto titolo di abate dato al nostro prevosto, bisogna almeno ammorbidire un poco la categorica certezza dell'incontro fra i due riformatori, ch  il passo del - *De investigatione Antichristi* che parla di Arnaldo, lo vedremo, non presuppone affatto alcuna conoscenza diretta. Ma bisogna ancora non confondere tra il legato, cardinale diacono Guido e il cardinale Guido di Castello che diventer  appunto Celestino II e che come tale -   una prova che aggiungo di tale necessaria distinzione tra i due personaggi³⁷⁵ - il 27 gennaio 1144 scriver  a Gerhoh di essere venuto a conoscenza delle sue tribolazioni «dilecti filii nostri G(uidonis) diaconi cardinalis attestatione»³⁷⁶. Quanto poi alla raccomandazione io non so proprio che dire: il De Stefano rimanda a studi del Ribbeck e dello Sturmhoefel; ma il primo, al luogo citato, dice, ed   esatto, che il cardinal Guido, il cardinale legato cio , protettore di Arnaldo, raccomand  Gerhoh a Celestino II, e il secondo non fa parola di tale raccomandazione n  al luogo citato n  altrove³⁷⁷. Se una raccomandazione dunque ci fu, fu quella del cardinale legato Guido per Gerhoh a Celestino II: il De Stefano deve avere confuso. E poich  una disgrazia non rimane mai sola, ecco che poco dopo³⁷⁸ gli capita di affermare: «Arnaldo

³⁷⁵ Gi  proposta, ricordo, dal GIESEBRECHT, in *Arnold von Brescia*, cit., pp. 16-17.

³⁷⁶ *De novitatibus huius temporis*, ed. THATCHER, cit., p. 42.

³⁷⁷ RIBBECK, *Gerhoh von Reichersberg und seine Ideen ueber das Verh ltniss zwischen Staat und Kirche*, cit., p. 15: «Er [il cardinale Guido] musste diesen Mann, dem die Reinheit der Kirche vorz glich am Herzen lag - war er doch der G nner Arnolds von Brescia - so f r sich einzunehmen, dass auf seine Empfehlung hin Papst Coelestin den Propst 1144 noch Rom beschied». Quanto allo Sturmhoefel, la citazione del De Stefano indica semplicemente: «G. von R., p. 6.». Ora lo Sturmhoefel ha scritto due saggi: *Der geschichtliche Inhalt von Gerbohs I. Buche  ber die Erforschung des Antichrists*, Leipzig, 1887, e *G. von R.,  ber die Sittenzust nde der zeitgenossischen Geistlichkeit*, Leipzig, 1888, nel primo dei quali soltanto, a p. 3, si allude alla nostra questione (ma non si parla di una raccomandazione di Gerhoh per Arnaldo). La cosa rimane cos  misteriosa, tanto pi  che il De Stefano, nel ristampare il suo volume in *Riformatori ed Eretici del Medioevo*, cit., decideva di sopprimere alle corrispondenti pp. 19-20 il particolare della raccomandazione.

³⁷⁸ DE STEFANO, *Arnaldo da Brescia*, cit., p. 12.

venne nel 1145 a Roma probabilmente insieme al suo protettore il cardinal Guido del Castello». Io non so se proprio Arnaldo vide Roma a fianco del cardinale legato Guido; ad ogni modo non certo di Guido del Castello che eletto papa nel settembre del 1143, l'8 marzo del 1144 era già morto.

Ma lasciando queste cose, diremo dunque che Gerhoh, quando giunse nella primavera del 1144 a Roma, trovò pontefice Lucio II, suo amico di lunga data³⁷⁹ e compartecipe delle sue preoccupazioni per i mali della Chiesa³⁸⁰.

A questo soggiorno romano potrebbe riferirsi un suo duello oratorio «contra quendam Arnoldinum valenter literatum»³⁸¹, piuttosto che al 1152 circa, quando Gerhoh accompagnò in Italia il cardinale legato Ottaviano di ritorno dalla Germania³⁸², come credette, con la cautela però di un «nisi fallor», il Sackur³⁸³. Quella «disputatio» che «monente papa Eugenio, reducta in scriptum pluribus auctoritatibus aggregatis posita est in scrinio ipsius, ubi cum adhuc possit inveniri non opus est iam scripta iterum scribi»³⁸⁴, era infatti avvenuta «in palatio» – alludendo con ogni probabilità allo stesso fatto, in altra occasione, Gerhoh ripeteva: «memini...cum in urbe Rome fuisset, fuisse mihi obiectum a quodam causidico Ecclesie Dei adversario»³⁸⁵ –, mentre nel 1152, verso Pasqua, Gerhoh si era trovato sì «in curia domni Pape» ma a Segni. Né poté lo scontro aversi nel 1146, ché Gerhoh in quell'anno raggiunse Eugenio III a Viterbo dove fuggendo la minaccia di Roma la Curia si era portata³⁸⁶. Ma fu in questa occasione

³⁷⁹ Ved. *Libellus de ordine donorum Sancti Spiritus*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 274.

³⁸⁰ Ved. *Commentarius in psalmos*, Ps. 24 in M. G. H., *Lib. de lite*, III 420.

³⁸¹ *De novitatibus*, ed. THATCHER cit., p. 75.

³⁸² Cf. M.G.H., *Lib. de lite*, III, 133 e 494.

³⁸³ Cf. M.G.H., *Lib. de lite*, III, 133.

³⁸⁴ *De novitatibus*, ed. THATCHER, p. 75. Questa decisione, inconsueta per Gerhoh che non disdegnò di ripetere in varie occasioni le sue cose, ci ha privato così di quella *disputatio*.

³⁸⁵ Ps. 64, in M.G.H., *Lib. de lite*, III, 447.

³⁸⁶ «Cum essem Viterbii apud sancte recordationis papam Eugenium» questi gli raccontava quali erano state le tristi vicende che l'avevano indotto

che Gerhoh presentò al pontefice, *propria manu*, la prima redazione³⁸⁷ del suo commento al salmo 64 dove è appunto il ricordo della disputa col causidico, il quale avrebbe sostenuto «non esse rata privilegia imperatoris Constantini ecclesiastice libertati faventia eo quod ipse vel baptizatus vel rebaptizatus fuisset in heresi Arriana»³⁸⁸. E la difesa dei diritti della Chiesa era argomento così di attualità che appunto «monente papa Eugenio», stese Gerhoh il suo ricordo, rafforzandolo, com'egli dice, di autorevoli citazioni.

Lo scritto non ci è giunto, e perciò difficile è intenderne la direzione basandosi solo sul contesto nel *De novitatibus*, da cui nasce il ricordo della disputa con l'*Arnoldino*. Gerhoh vi condannava quel popolo romano che contra «leges divinas erigit potestates inordinatas», disputandosi «de regalibus Ecclesie collatis». Prendeva posizione contro chi voleva ridotta *sic et simpliciter* la Chiesa allo spirituale, privandola d'ogni bene temporale: anzitutto «que Deus coniunxit homo separare non debet». Cristo stesso vestì la veste bianca, che è la sacerdotale, ma anche la purpurea, che è la regale, «ut ostenderet se non solum ex pontificali sed etiam ex imperiali dignitate super omnes principatus totius orbis dominaturum», e se «ipsa regalia bona ecclesiasticis intersecta sunt», si dovrà rendere il dovuto e a Dio e a Cesare, «sed sub ea cautela ut non vastetur Ecclesia vel nudetur saltem veste alba, si nimis incaute abstrahitur ei purpura»³⁸⁹.

Queste cose Gerhoh le scriveva verso il 1156 nell'opera che egli dedicava ad Adriano IV e le frasi citate, se anche in parte possono essere la espressione di un pensiero già formatosi da tempo, sono però nella loro formulazione, nel loro dialogo concreto, in relazione ai più vicini avvenimenti, forse – è assai verosimile – messe a fuoco proprio nel dissenso con le idee del riformatore bresciano da poco scomparso. Una spia di ciò potrebbe essere

qualche mese prima all'inutile pace coi Romani (dicembre 1145): *Epist. ad Alexandrum III*, in MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIII, col. 568.

³⁸⁷ Cf. la prefazione del SACKUR al *Ps. 64*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 439.

³⁸⁸ M. G. H., *Lib. de lite*, III, 447.

³⁸⁹ *De novitatibus*, ed. THATCHER, p. 75–6.

il fatto che il *causidicus* con cui Gerhoh ricorda di essere venuto a discussione nel lontano 1144, è chiamato anacronisticamente *Arnoldino*: quasi un precursore, quel causidico, dei temi cari ai seguaci di Arnaldo (si pensi, ad esempio, alla negazione della validità della donazione costantiniana in quanto Costantino sarebbe stato battezzato nell'eresia ariana: eguale negazione era stata ricordata da Wezel, ma per il motivo questa volta che essendo cristiano Costantino fino dal tempo di papa Melchiade, predecessore di papa Silvestro, il battesimo da parte di quest'ultimo e la donazione conseguente sarebbero state favola)³⁹⁰.

Ma dall'incontro di Viterbo dobbiamo raccogliere ancora di Gerhoh un atteggiamento che avrà peso nel suo giudizio sulla fine di Arnaldo. Raccontava ad Alessandro III di aver detto allora ad Eugenio III, il quale gli parlava dell'intervento armato dei Tiburtini che l'anno precedente aveva procurato la «miseram pacis compositionem» con i Romani: «Cum Romanus pontifex preparat se ad bellum per milites conductos agendum, videor mihi videri Petrum evaginantem gladium ferreum...». Ed il pontefice, ricordava Gerhoh con fierezza il fatto, non aveva più sfoderato la spada³⁹¹.

Giova ancora sottolineare, per meglio capire il seguito, come Eugenio III, il papa cioè della seconda Crociata, della invalidazione (Concilio di Reims, 1148) delle ordinazioni fatte dagli eretici e dagli scismatici, della condanna (sinodo di Augusta 1150) dei concubinari e simoniaci, e pur tanto gravato «persecutionibus plebis Romane», fosse stato il papa amatissimo da Gerhoh³⁹²: «post illum in sede apostolica non est inventus similis illi qui conservaret legem Excelsi»³⁹³. Dalla freddezza di Anastasio l'esuberante Gerhoh si era sentito offeso³⁹⁴.

³⁹⁰ Cf. JAFFÉ, *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, t. I, *Monumenta Corbeiensia*, cit., p. 542.

³⁹¹ *Epist. ad Alex. III*, in MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIII, col. 568-569.

³⁹² «Post longum symonie hiemem vernali suavitate inspirante refloriscit vinea dominica, constituuntur cenobia et xenodochia et nova crebrescunt laudum cantica»: M.G.H., *Lib. de Lite*, III, 427.

³⁹³ *Ps. 65*, in M.G.H., *Lib. de lite*, III, 493.

³⁹⁴ Cf. *De Gloria*, M.G.H., *Lib. de lite*, III, 397.

Si era aperto ancora a qualche speranza con Adriano IV. Sentiva Gerhoh col passare degli anni sempre più tragicamente urgente la riforma della Chiesa. E la chiedeva, come sempre nella sua vita, nella sua ansia di romana ortodossia, al rigido pontefice. Avvertiva infatti il pericolo sempre più grave della corruzione del clero e delle novità di alcuni filosofi: «non solum flumina secularis concupiscentie regnantis in clero absque regulis tam synodalibus quam cenobitalibus conversante illiduntur domui Dei supra petram fondate...sed et ventorum nimius impetus ipsa domus huius fundamenta per quorundam ventosam loquacitatem subvertere nititur»³⁹⁵.

Verso la fine del 1155, si accingeva al suo *Liber de novitatibus huius temporis*: «ut Petrus...dormiens a Domino excitetur»³⁹⁶, scriveva con ispirata audacia, denunciando abusi, chiedendo rimedi. In quest'opera dove, come ho detto, ricorre il ricordo dell'*Arnoldino*, non vi è però cenno alcuno, diretto, ad Arnaldo che da poco aveva concluso la sua tragica esperienza romana. Un abisso c'era allora tra Arnaldo e Gerhoh: da una parte il ribelle all'autorità, alla gerarchia corrotta, dall'altra il difensore zelante, se pur sensibile e inquieto, di un'autorità nella quale vuole trasfondere il proprio impegno perché realizzi la riforma necessaria, sentita però, ecclesiasticamente, come eliminazione morale e disciplinare di peccati e di abusi.

Il ricordo di Arnaldo affiorerà altra volta, quando si farà più tormentata l'adesione di Gerhoh al Papato nel tempo dello scisma tra Alessandro III e Vittore IV. Tempo di crisi anche per Gerhoh. Orientatosi faticosamente nei confronti dell'anti-papa italiano e del pontefice, egli sentì tuttavia profondo lo sgomento per lo scisma tra *regnum* e *sacerdotium*: Impero che invece di essere la spada al servizio della Chiesa le era avversario e Chiesa che, invece di essere esemplarmente spirituale, si sporcava in una «coniuratio» di guerra col Normanno; ripugnava questo a Gerhoh forse anche per un qualche suo spirito teutonico che gli faceva addolcire l'accusa all'Impero, mentre

³⁹⁵ *De novitatibus*, ed. THATCHER, p. 36.

³⁹⁶ *De novitatibus*, ed. THATCHER, p. 81.

esacerbava la sua riprovazione per l'impegno armato della Chiesa³⁹⁷.

Lo scisma ebbe per lui anche una ripercussione personale, che provocò la sua disgrazia, il suo allontanamento da Reichersberg, tanto più drammatico in quanto egli, vittima del risentimento imperiale, non riusciva a scagionare il pontefice da quella «coniuratio» contro cui aveva reagito l'imperatore: «illud maxime turbat, quod de pacto illo nihil certi nobis constat», scriveva inquietissimo ai cardinali³⁹⁸. Onde il suo grido ultimo: «Veni, salvator Jesu, salutem operans in medio terre, in medio scilicet Ecclesie, inter regnum et sacerdotium faciens pacem»³⁹⁹.

Ma veniamo dunque alla sua testimonianza su Arnaldo.

Lo ricorda⁴⁰⁰ nel *De investigatione Antichristi*, l'opera che dovette riscrivere, non avendo più avuta restituita la prima redazione affidata a quel cardinale Giacinto che già conosciamo, per dimostrare come «preterita Ecclesie, et inimicorum eius contra eam gesta sufficientia esse ad impletionem Scripturarum de Antichristum loquentium, etiam si non veniat talis bestia qualis vulgo estimatur venturus Antichristus»⁴⁰¹.

L'opera in tre libri si articola dapprima su un confronto tipologico tra i casi del tempio di Gerusalemme con quelli della storia della Chiesa. L'incendio del tempio prelude alle persecuzioni dei Cesari romani; gli impedimenti alla riedificazione adombrano il pericolo delle eresie e finalmente la profanazione del tempio si ripete nella Chiesa dai tempi di Enrico IV in poi. Ma tale schema è continuamente sopraffatto dalle molteplici digressioni, che rispondono all'urgere di sempre nuovi pen

³⁹⁷ Sulla condanna della guerra da parte di ecclesiastici, v. *De edificio Dei*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 145 e 179.

³⁹⁸ *Opusc. ad Card.*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 405.

³⁹⁹ *De quarta vigilia noctis*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 525.

⁴⁰⁰ Non ricorre invece mai il nome del riformatore bresciano nella lunga polemica di Gerhoh contro il neoadozionismo di Abelardo e dei suoi discepoli che è il perverso errore che individuava (o meglio, almeno in parte, costruiva) finendo poi, nel combatterlo, in una posizione di errore contrario: cf. *De novitatibus*, ed. THATCHER, p. 84 e pp. 154-55.

⁴⁰¹ *De investigatione Antichristi*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 308 e cf. anche p. 394 e p. 395.

sieri ed esprimono l'inquietudine, l'angoscia per i mali che travagliano la Chiesa e sopra tutto per lo scisma, causati dall'avarizia e dal fasto della Curia romana: abominazione della desolazione e «mysterium iniquitatis», operato dall'Anticristo.

Nel secondo libro, cessate le digressioni polemiche e gli accenni agli avvenimenti in corso, l'impegno si fa serenamente teologico, tratteggiandosi l'essenza del Cristo come via, verità e vita, soluzione dell'enigma del mondo, dall'eterna elezione al compimento finale: dopo aver investigato le caratteristiche dell'Anticristo agente nella Chiesa per mezzo della cupidigia della Curia, ecco dunque contrapposte quelle del suo vincitore. Il terzo libro è incompleto, di soli dodici brevi capitoli.

Se il secondo e il terzo libro furono scritti dopo il 1164⁴⁰², il primo libro, che è quello che a noi sopra tutto interessa, fu scritto prima della primavera del 1162, parrebbe, prima della dura punizione cioè di Milano, se vi si dice, ad esempio, che i Milanesi, «legibus dampnati atque proscripti, tanta pertinacia augustali imperio se opponere, ut creditur, non auferent, nisi Romanorum favore id facerent»⁴⁰³.

Il discorso su Arnaldo si sviluppa da un amaro considerare i casi di molti vescovi del tempo: le decime e le oblazioni dei fedeli che dovevano essere destinate ai «minimi Christi ac Deo militantes», ai ministri e ai poveri della Chiesa di Dio⁴⁰⁴, veni-

⁴⁰² Al capitolo 35 del Libro II si allude a disposizioni di Alessandro III contro le indisciplinate questioni di teologia prese appunto la vigilia del Natale del 1164 nel Concilio di Sens: cf. *M.G.H., Scriptores*, XVII, 471 e vedi anche MIGNE, *Patr. lat.*, to. CLXXXIII, col. 584.

⁴⁰³ *M.G.H., Lib. de lite*, III, 373. Si possono aggiungere le indicazioni per eguale conclusione raccolte dal SACKUR (*Lib. de lite*, III, 304, n. 5): «Interim vero dum hec scribimus...novi rumores...advolitant in...civitate Tolosa celebratur esse concilium» (c. 56) – ottobre 1160 –; «Nuntios Jerusalemitanos ad expeditionem sacram preparandam ante annos XIII (scil. 1147) in Europam venisse narratur» (c. 59); «Attamen quia rex ille novus (scil. Ungarorum) per uxorem grecam greco Imperatori aliisque Grecis principibus iunctus est» (c. 68) – Stefano IV, salito al trono nel febbraio del 1162.

⁴⁰⁴ Queste categorie di beni dovevano, secondo Gerhoh, che ripeteva papa Gelasio, essere così ripartite: «pars una clericis, altera ecclesiarum edificationibus et reparationibus, tertia viduis ac ceteris in hoc mundo consola-

vano considerate un «laicale beneficium» e trasformate scandalosamente in mezzi di oppressione: l'interesse mondano–feudale, di quei vescovi, il loro fare «hominium» ai re e riceverlo a loro volta dai vassalli, si inserivano orribilmente nella trama degli affari e delle guerre «quantumlibet inculpabiter et innocenter eadem exequi studeant»⁴⁰⁵.

Non che le regalie fossero per Gerhoh illecite di per se stesse. Si era mostrato contrario quando scriveva il *De edificio Dei* (1127–1130), nell'ansia di riconquistare di fronte al potere laico la libertà della Chiesa⁴⁰⁶. Poi si era provato a giustificarle in quanto i beni che le regalie comportavano diventavano, essi, nella Chiesa, ecclesiastici: «ipsa regalia bona ecclesiasticis intersecta sunt ut vix ab invicem discerni valeat». Quei beni, da tempo nelle mani della Chiesa, sarebbero stati in fondo impiegati per gli stessi scopi che le decime e le oblazioni – con questa eccezione però, che i «bona regalia» potevano essere adoperati essi soli ad aiutare la guerra del sovrano, ma combattuta «pro ecclesia» o dalla Chiesa proclamata, come fu per la Crociata⁴⁰⁷ –. Ma proprio perché i «bona regalia» si fondevano con gli ecclesiastici, non comportavano affatto l'«hominium» e il «sacramentum fidelitatis» rivendicato dagli imperialisti⁴⁰⁸. E però di fronte al pericolo che i detentori di quelle regalie senza obbligo di omaggio divenissero oltremodo insolenti contro l'Impero esposto invece al sacrilegio se avesse voluto riprendersi, di fronte agli avvenimenti che rendevano così pesante la responsabilità del giudizio sugli atteggiamenti del Papato e dell'Impero, Gerhoh non trovò di meglio che fare appello a una reciproca solenne promessa, a un giuramento, «ut sibi fidem servent mutuo Pontifices et Reges»⁴⁰⁹.

tionem non habentibus, quarta episcopo non ut inde cum militibus convivetur sed peregrinis et hospitibus quod sibi suisque cubiculariis superesse poterit, ita largus dispensator impendat ut omni viatori ostium suum pateat»: *De edificio Dei*, in MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIV, coll. 1220–1.

⁴⁰⁵ *De investigatione Antichristi*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 347.

⁴⁰⁶ *De edificio Dei*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 154.

⁴⁰⁷ Cf. *De ordine donorum*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 280.

⁴⁰⁸ Cf. *De ordine donorum*, in M. G. H., *Lib. de lite*, III, 280.

⁴⁰⁹ *De novitatibus*, ed. THATCHER, p. 76.

Comunque, in questo faticoso e angosciato ripensamento del problema della società feudale–ecclesiastica, Gerhoh, nel momento stesso in cui prospettava l'esigenza che la gerarchia adoperasse i suoi beni per sole finalità spirituali e non per servizio del mondo, sentiva la necessità di distinguersi da Arnaldo: «non enim condemno Ecclesiam Dei vel Ecclesiarum presules regalia possidentes et eis licite ac modeste utentes». Ad Arnaldo dunque attribuiva la negazione recisa, propria di uno che si sente fuori della Chiesa e giudica e rifiuta. La «domus Dei taliter ordinata», la Chiesa cioè dei pastori mondanizzati non era casa di Dio: così Arnaldo «dogmatizare ausus est plebem a talium episcoporum obedientia dehortans». Non si trattava di una pur violenta ribellione disciplinare – ribellione a un vescovo simoniaco o concubinario o comunque mondano che poteva sanarsi ed esaurirsi con una rimozione o una conversione –, ma di una «dottrina», di una fondazione di diversa fede e Chiesa.

«Prava», dice Gerhoh quella dottrina, preoccupato com'è di distinguere il suo riformismo, rispettoso della autorità della Chiesa, difensore dei suoi beni purché usati non laicalmente, dalla posizione di Arnaldo. E però non la precisa né si preoccupa di collocarla e inserirla nello sfondo della ribellione politica romana.

Così il ricordo di Arnaldo sarebbe stato quello, molto incidentale, di un riprovevole estremismo ereticale – e però su una linea che ammetteva qualche comprensione⁴¹⁰ –, se proprio la sua condanna a morte non lo avesse riportato al centro della appassionata polemica di Gerhoh: «pro sua doctrina non solum ab Ecclesia Dei anatematis mucrone separatus, insuper etiam suspendio neci traditus, quin et post mortem incendio crematus atque in Tybrim fluvium proiectus est, ne videlicet Romanus populus quem sua doctrina illexerat, sibi eum martyrem dedicaret».

Gerhoh, che aveva altissimo concetto della supremazia della Chiesa sul potere temporale, così da sentire mortificante lo stesso

⁴¹⁰ Diceva di quella dottrina: «etsi zelo forte bono sed minori scientia prolata est».

compromesso del concordato di Worms, proprio per la sua consapevolezza della missione spirituale del sacerdote non accettava che questo adoperasse la spada. Cristo l'aveva negata ai suoi discepoli⁴¹¹ e, per sempre, ai vescovi⁴¹² e ai pontefici⁴¹³. La spada doveva essere impugnata solo dal re, e non per suo capriccio ma al servizio della Chiesa⁴¹⁴, «sine cuius censura nulla bella sunt movenda»⁴¹⁵. Non poter dunque la Chiesa come tale muovere guerra, direttamente, né poter impegnarsi in sentenze capitali.

Proprio per la fedeltà a queste idee, la morte di Arnaldo diventa per Gerhoh segno di contraddizione. La dottrina di Arnaldo «quamvis prava», delittuosa quanto si voglia, doveva essere punita con l'esilio o con il carcere – così aveva chiesto anche san Bernardo – o con altra pena, ma non con la morte; e se con la morte, «ut Romana Ecclesia seu Curia eius necis questione careret». Questo avrebbe voluto Gerhoh. Il quale nel dirci le ragioni della sua perplessità su quella vicenda, ci offre se pure con la riserva di un «aiunt» – è il suo più cospicuo apporto alla biografia di Arnaldo – la versione ufficiale della soppressione.

Sarebbe avvenuta «absque...scientia et consensu» di coloro che appunto si giustificavano, dei responsabili cioè della Curia. Arnaldo sarebbe stato strappato «de sub eorum custodia in qua tenebatur» dal «prefectus Urbis Rome» e ucciso «pro

⁴¹¹ «Istum gladium discipulis a Domino interdictum antiqui ecclesiarum pastores cum Petro gregis portas custodientes non sibi necessarium putaverunt, ut ministros quos Dominus non habuit quererent et de rebus pauperum famelicorum milites pascerent»: *De edificio Dei*, in *M. G. H., Lib. de lite*, III, 179.

⁴¹² Basta ricordare l'attacco a fondo contro Adalberto di Magonza che «cum militum turma solet ad Curiam venire»: *De edificio Dei*, in *M. G. H., Lib. de lite*, III, 145.

⁴¹³ Già abbiamo citato il rimprovero ad Eugenio III per l'impiego dei Tiburtini contro i Romani: cf. *Epistola ad Alex. III*, MIGNE, *Patr. lat.*, to. CXCIII, col. 568.

⁴¹⁴ *De ordine donorum*, in *M. G. H., Lib. de lite*, III, 282: «Reges gladio, id est de gladio ministerio viventes, debent servire sacerdotio».

⁴¹⁵ *Ps. 64*, in *M. G. H., Lib. de lite*, III, 463.

speciali causa» dai suoi servi: «maximam siquidem cladem ex occasione eiusdem doctrine idem prefectus a Romanis civibus perpessus fuerat».

Non ci proveremo certo, combinando, che so, con Ottone di Frisinga, che parlava dell'«examen principis» e «ad ultimum» dell'esecuzione da parte del prefetto, o con l'Anonimo lombardo che descriveva il martirio, di svolgere nei suoi momenti questa invero complicata versione curiale. La complicazione è qualità voluta proprio dal racconto di Gerhoh e non dobbiamo noi scioglierla con quei pochi elementi che una diversa tradizione ci ha tramandato. Ma poiché la versione curiale doveva essere almeno esteriormente corrispondente a come press'a poco si eran visti svolgersi i fatti, avremo una prova di più per sospingere il racconto del martirio dell'Anonimo lombardo in quanto postuli una scena, parrebbe, pubblica, verso la agiografia arnaldista – e nel novero dei visionari gli storici che videro impiccagioni in Piazza del Popolo⁴¹⁶–.

Sarebbe stato soppresso Arnaldo, tolto dalla prigione alla insaputa della Curia, dai servi dunque del prefetto, deciso a toglierlo di mezzo «pro speciali causa», per una particolare ragione: si voleva dare un esempio, si voleva punirlo perché per conseguenza della sua dottrina, il prefetto «maximam cladem...perpessus erat». A quale strage qui si alluda, avvenuta certo dopo il 1149, ché in quell'anno era stata ripristinata la prefettura, non possiamo rispondere. Bosone ci aveva raccontato che «quidam ex ipsis hereticis ausu nefario in via Sacra invadere presumpserunt» il cardinal Guido di Santa Pudenziana «et ad interitum vulnerarunt». E Ottone aveva ricordato come «quedam de cardinalibus reverende persone inhoneste sauciatis quibusdam a furenti plebe tractarentur». A episodi del genere alludeva la «maxima clades»? O la decisione del prefetto non sarà venuta dopo l'assalto alla città Leonina del

⁴¹⁶ Si vedano le citazioni del DE CASTRO, op. cit., pp. 503–4 che, accusando l'immaginazione altrui, propone come scena il più segreto Castel S. Angelo, sulla scorta di V. CLAVEL (op. cit. p. 306), che, di suo, improvvisava poi una sommossa del popolo, finalmente svegliatosi «à la lueur du bûcher» (p. 307).

popolo romano, nel giorno dell'incoronazione del Barbarossa? Tornata la calma, ricordava Bosone, erano stati consegnati «in potestate Petri Urbis prefecti» i prigionieri «de manibus Teutonorum ereptos»; se Arnaldo era stato portato a Roma ed era ancor vivo – quanti se, però! –, non poteva essere maturata allora la decisione di eliminare un seme di rivolta?

Comunque la morte di Arnaldo non sarebbe stata imposta dalla Chiesa, innocente anche perché il «prefectus Urbis» non soleva ricevere dal papa, ma dall'«imperator», «per gladium evaginatum», «potestatem vindictarum, que sanguinis dumtaxat effusionem possunt faciendarum»⁴¹⁷. Ma Gerhoh non par credere alla sorpresa della Chiesa. Se l'esecuzione poteva essere stata un arbitrio, una improvvisa fulminea e irrimediabile decisione, eran però seguiti il bruciamento dell'impiccato e la dispersione dei poveri resti nella corrente del Tevere: se queste cose poterono essere fatte dagli uccisori, operazioni che avevano richiesto certo del tempo, come pensare che «a domo sacerdotali sanguinis questio remota esset?». L'incredibilità di una non complicità è sigillata da Gerhoh con il ricordo di Davide che «honestas Abner exequias providit atque ante ipsas flevit ut sanguinem fraudolenter effusum a domo ac throno suo removeret».

Niente di tutto questo da parte della Curia, ma l'evidente consenso all'eliminazione totale «per submersionem» di ciò che rimaneva del corpo bruciato dell'impiccato.

Aggiunge Gerhoh: «sed de his ipsi viderint», il che non va inteso certo come conclusione di Pilato. Gerhoh è figlio devoto della Chiesa e non può non desiderare se non ciò che è buono, giusto e onesto. Se ci fu colpa, e Gerhoh lo sospetta, la responsabilità è di coloro che dunque in mala fede hanno tentato di giustificarsi. Gerhoh di fronte a loro ha assunto in pieno la sua responsabilità. A quella morte «perperam acta» non può in coscienza acconsentire. Sarebbe un accettare la contaminazione più orrenda per la spiritualità della Chiesa. Ma nel mede-

⁴¹⁷ *De investigatione Antichristi*, in *M.G.H., Lib. de lite*, III, 345; cf. anche *Ps.* 64, *ibid.*, p. 440.

simo tempo, a distinguere il suo atteggiamento riformatore, egli rifiuta qualsiasi consenso alla dottrina di Arnaldo, cui riconosce una validità forse nello slancio di riforma ma troppo minore scienza nel cercarne le attuazioni. E per distinguersi fissa, a condanna, gli estremismi della negazione di Arnaldo, il suo non riconoscere nella Chiesa la Chiesa di Dio, il suo aborreire i feudatari della gerarchia ecclesiastica, i vescovi.

Arnaldo, in quella società in crisi, non riconosceva più il volto della «domus Dei», ne voleva cancellata la contraffazione e ricostruito uno nuovo sul modello evangelico. Gerhoh sentiva invece nel profondo l'impegno della riforma: trepido, appassionato, deciso nel mettere in evidenza le piaghe, ma piaghe di un corpo cui sapeva sempre di appartenere. E poi, nel buio e nell'angoscia di uno scisma che sempre più inaridiva la speranza, sentiva se mai prepararsi l'intervento divino, giustificarsi una tensione in un escatologismo, che sarà appunto, dopo la riforma, la soluzione in cui si incontreranno tanti spiriti religiosi del secolo seguente.

CAPITOLO IX. ANNALISTI – GUALTIERO MAP.

Le cronache coeve italiane, notava il Giesebrecht⁴¹⁸, non segnalavano la fine di Arnaldo, eccetto un breve ricordo negli *Annali milanesi*⁴¹⁹, e invece «auffallender Weise hat Arnold's Tod in Deutschland, namentlich in den allemannischen Gegenden, mehr Aufmerksamkeit erregt»⁴²⁰. Ma una ricerca accurata fra Annali e Cronache non ci permette di dare maggior consistenza a quest'ultima osservazione, che vorrebbe additare quasi una tradizione. Se gli *Annales Einsidlenses* all'anno 1155 annotavano: «Fridericus imperator Rome ab Adriano papa factus est et Arnoldus hereticus suspensus est»⁴²¹, la più tarda *Cronica apostolicorum et imperatorum Basileensis* spiegava: «Hoc tempore quidam magister Arnaldus nomine predicabat in urbe Roma reprehendens divicias et superfluitatem clericorum, cuius dicta multi magnates Romanorum sequebantur. Tandem captus suspenditur propter odium clericorum»⁴²². Ma coincideva, letteralmente, con il *Chronicon pontificum et impe-*

⁴¹⁸ GIESEBRECHT, *Arnold von Brescia*, op. cit., p. 30.

⁴¹⁹ Si tratta degli *Annales Mediolanenses minores* (M. G. H., *Scriptores*, XVIII, p. 393) che pur spingendosi fino al 1280 risultano opera di stratificazione: vi si legge, all'anno 1155: «De mense februarii Federicus rex cepit obsidere Terdonam et eam rediderunt die 24 aprilis. Et Arnulfus combustus est et eodem anno de mense Maii abiit Romam». La sommarietà del ricordo non ci permette di sottolineare neppure la collocazione cronologica dell'esecuzione dell'Arnolfo che con ogni probabilità è il nostro Arnaldo.

⁴²⁰ GIESEBRECHT, op. cit., p. 30.

⁴²¹ M. G. H., *Script.*, III, 147.

⁴²² M. G. H., *Script.*, XXX, 292; sarebbe stata composta tra il 1216 e il 1218 (cf. p. 268).

ratorum Romanorum di Gilberto, un italiano, parrebbe vissuto a Roma, fiorito all'inizio del secolo XIII, tutto incline a segnare i fasti imperiali⁴²³.

Gioverà dunque sottolineare piuttosto il costituirsi di uno schema di racconto dove Arnaldo è proposto come il censore dell'avarizia ecclesiastica, di là d'ogni tentazione teologica od ereticale; e la sua predicazione, che non è inquadrata qui nella rivoluzione romana ma è detta soltanto seguita da «multi magnates», a precisare più che uno schieramento distinto nei quadri di una società, il successo, viene stroncata dall'impiccagione: anonimi i responsabili.

Più esplicita indicazione registrano gli *Annales Wernheri aliorumque Tegernseenses* – siamo forse alla fine del XII secolo—: «1156. Fridericus Rome imperator consecratur cum maxima sede et magister Arnoldus iussu Adriani pape suspenditur»⁴²⁴; e così gli *Annales Augustani minores*: «1156. Fridericus rex cum expeditione Romam pergens ab Adriano papa imperator consecratur. Magister Arnoldus a papa suspendi precipitur»⁴²⁵.

⁴²³ M.G.H., *Script.*, XXIV, 133. Le notizie del *Chronicon* di Gilberto si ripetono nel *Catalogus pontificum et imperatorum Casinensis* (M.G.H., *Script.*, XXII, 365). Nella cronistica inglese del secolo XIV Enrico Knighton riportava ancora quelle notizie quasi alla lettera e così l'*Eulogium historiarum*, che faceva però catturare Arnaldo «a concivibus». E come Guglielmo de Nangis (secolo XIII) nel suo *Chronicon* (M.G.H., *Script.*, XXVI, 575) accostava. al ricordo dei «plurimi» che lo seguivano «decepti ab illo dum Rome divicias clericorum et superfluitates reprehenderet», per cui «a quibusdam captus suspenditur et crematur», la citazione, a spiegare l'«arta vita», da san Bernardo: «Erat enim...homo non manducans neque bibens», così Giovanni di Tinmouth (secolo XIV) scriveva nella sua *Historia aurea*: «Quidam italicus Arnaldus de Brixia artissimam vitam ducens multos doctrina seduxit. Qui dum clericorum divitias et superfluitates redarguit, a quibusdam captus suspenditur et crematur, de quo beatus Bernardus quandam scripsit epistolam: Iste homo inquit, erat neque manducans neque bibens». I testi cronistici inglesi sono riportati da G. W. GREENAWAY (*Arnold of Brescia*, Cambridge, 1931, pp. 220, 221) alle cui incertezze sulla «parent source» non vuole questa nota dar risposta, additando essa più che una vera filiazione di dati una serie di incontri nella stessa tradizione.

⁴²⁴ M.G.H., *Script.*, XXIV, 58.

⁴²⁵ M.G.H., *Script.*, X, 8.

Notizie che testimoniano la persistenza di un ricordo, se l'annalista, in quale anno ci è sempre difficile precisare, riteneva giusto registrare il fatto tra le cose memorabili. E però sarebbe arbitrario dall'accostamento dei dati estrarre una intenzionalità qualsiasi, a significare causa ed effetto: in questo tipo di fonti anonime, tra dato e dato c'è il vuoto, non un silenzio comunque allusivo, come potrebbe aversi nelle testimonianze dettate con impegno di storico vero, quali furono quelle che abbiamo commentato nei capitoli precedenti.

Ma anche in quelle annotazioni scarse ed anonime vibra la polemica. Abbiamo sentito il rimprovero all'avidò clero. Ecco invece un monaco, nell'*Auctarium Affligemense*, redatto prima del 1189, esprimere netta la condanna di Arnaldo: «Arnoldus hereticus et scismaticus de Brixia, discipulus magistri Petri Abailart, a quinque apostolicis excommunicatur; tandem sub Adriano papa laqueo suspenditur, corpus eius igne crematur et combusti cineres in Tyberim proiciuntur»⁴²⁶. L'accenno ad Abelardo e ai cinque pontefici antiarnaldiani (da Innocenzo II ad Adriano IV) ci illuminano sulla possibile fonte del nostro monaco: i *Gesta* di Ottone di Frisinga.

Corroborati anche di personale esperienza potevano essere i versi di Goffredo di Viterbo: nato verso il 1120, educato a Bamberg, fu cappellano e notaio al servizio di Corrado III, di Federico I che accompagnò in Italia, di Enrico VI. Nei suoi *Gesta Friderici* e nel suo *Pantheon*, una grandiosa cronaca universale, così ricordava:

Arnaldus capitur quem Brixia sensit alumpnum,
 Docmata cuius erant quasi pervertentia mundum,
 Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt⁴²⁷.

Ancora il ricordo del magistero di Abelardo e della condanna da parte imperiale sono segnati negli *Annales S. Taurini Ebroicensis*: «Surrexit quidam magister Arnaldus nomine, magistri Petri Abailardi discipulus, qui multa contra Romanam Ecclesiam predicabat, propter quod eum Fredericus imperator

⁴²⁶ M.G.H., *Script.*, VI, 403.

⁴²⁷ M.G.H., *Script.*, XXII, 267 (*Pantheon*), 310 (*Gesta*).

fecit comburi»⁴²⁸. E questo intervento imperiale a sua volta segnava il vescovo di Cremona Sicardo (1155 c. – 1215) nel suo *Cronicon*: «Arnaldus hereticus auctoritate regis comburitur»⁴²⁹.

Più diffusi gli *Annales Ottemburani*, opera di un abate Isingrino, più coevo agli avvenimenti, dato che ricordava di aver visto a Colonia (1168) il bottino di Rinaldo di Dassel, le famose reliquie dei tre Re Magi. Dopo aver accennato alla gloriosa battaglia del Barbarossa contro i fraudolenti assalitori romani («innumerabiles ex eis occidit, multos in captivitatem egit»), aggiungeva: «hisdem diebus Arnoldus hereticus, qui plurimas seditiones Rome concitaverat, in patibulo suspensus fuit, corpus eius igni consumptum et in Tyberim missum»⁴³⁰. Ritorna qui dunque la precisazione dei tre momenti della fine di Arnaldo (impiccagione, rogo, e dispersione dei resti nel Tevere) che in alcune fonti si era riassunta nel rogo, divenuto lo strumento di morte tipicamente antiereticale, insieme con l'allusione alle «plurime seditiones» di cui Arnaldo a Roma sarebbe stato causa.

Ancora una accusa ci offre un breve componimento conservatoci dal *Ms. 40 Valenciennes*, della Biblioteca di Valenciennes. Questo codice, della metà circa del secolo XII⁴³¹, da f. 112^v riporta cinque lettere relative alla condanna di Abelardo nel Concilio di Sens del 1140; al margine inferiore del f. 113^v (a fianco della lettera di san Bernardo a papa Innocenzo, come

⁴²⁸ All'anno 1178, in *Rerum Gallic. et Francic. Scriptores*, XII, 777.

⁴²⁹ M.G.H., *Script.*, XXXI, 165. E quasi alla lettera ripeteva Sicardo la *Cronica Alberti Milioli notarii* (secolo XIII), in M.G.H., *Script.*, XXXI, 640.

⁴³⁰ M.G.H., *Script.*, XVII, 314.

⁴³¹ Membranaceo, di ff. 122 a due colonne, mm. 361 x 245: «Liber sancti Amandi coenobii Eluanensis. Si quis abstulerit anathemata sit. Hoc volumen continet explanationem super .L. psalmos medios cum quibusdam epistolis». Cf. *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France. Départements. Tome XXV (Poitiers–Valenciennes)*, Paris 1894, p. 210. Per la datazione si veda anche J. MANGEART, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de Valenciennes*, Paris 1860 (sotto il n. 34), citato da GREENAWAY, op. cit., p. 221, coi versi che noi riproduciamo riconducendoli ad esatta lezione.

glossa alle parole: «antecedente quoque ipsum eius armigero»⁴³²) si leggono su due colonne eguali sei distici che riguardano Arnaldo:

Arnoldus periit, cujus quia perdita vita,
 Mens mala, prava fides, mors quoque fida fuit.
 Papa pater patrum, lux legis, semita juris,
 Scismaticum reprobat, quem revocare nequit
 Rex danmat, lictor celo terreque perosum
 Inter utrumque levat hunc in utroque reum.
 Ne tamen inficiat corruptio corporis auras
 In subitos cineres igne crematus abit;
 Quos Tiberis magne reverenter destinat urbi,
 Corpore conciliat sic elementa suo.
 Exitus iste manet, quicumque fidem violarit,
 Quam petra commisit, Petre beate, tibi.

Chi sia il poeta non so. Così compiaciuto della sua girandola di allitterazioni e delle altre preziosità retoriche, da farmi sospettare che certa crudezza di concetti sia frutto semplicemente di peregrinità letteraria: quando dice che Arnaldo, perché odioso al cielo e alla terra fu impiccato e tenuto così a mezz'aria «inter utrumque...in utroque reum»⁴³³. Per lo stesso motivo non vorrei asserire che la giustificazione diciamo *igienica* del bruciamento del corpo sia davvero in polemica contro gli altri motivi che ricordammo e non piuttosto sua gratuita invenzione.

⁴³² Vi si nota difatti, come richiamo, una croce puntata, tracciata con inchiostro rosso – della quale nel manoscritto non ricorrono altri esempi –, mi comunica il cortesissimo conservatore della Biblioteca e degli Archivi di Valenciennes, Paul Lefrancq, al quale esprimo qui tutta la mia gratitudine. A differenza delle altre glosse, scritte dalla stessa mano che copiò il codice, questa nostra glossa in inchiostro nero, come tre altre, è di una scrittura leggermente diversa (mi precisa il collega di Valenciennes: «Elle me paraît être celle d'un scribe habitué à écrire des chartes et se caractérise par l'allongement des hastes, des fions et des queues des lettres (*b, d, f, p, q, s*); enfin et surtout la lettre e cédillé, qui est de règle seule et sans coexistence avec *ae* dans le manuscrit 40, a disparu dans ce petit texte: cf. "celo terreque"»), ma senza dubbio contemporanea. A sinistra di questo stesso breve componimento, a sottolineare gli autori della condanna di Arnaldo, fu scritto dalla stessa mano, su due linee: «Adrianus imperator».

⁴³³ Più pianamente il *Ligurinus*, cit., (III, 341): «reum se fecerat aule gemine».

Ma va rilevata la modulazione della condanna: Arnaldo, non salvato neppur più per l'impegno di asceta («perdita vita»), è lo scismatico che il pontefice, «lux legis, semita iuris», scomunica e il re condanna. La sua «mens mala», la sua «prava fides» non possono avere altra conclusione che quella fatale per chiunque abbia violato la fede di cui è custode Pietro soltanto. Non più l'esitazione che si avvertiva ancora in san Bernardo, sul destino dei ribelli, ma quella decisione che era anche la conseguenza di una lotta chiaritasi sempre più vasta. Perciò l'accenno all'armigero di Abelardo sollecitava la chiosa di un ricordo di esemplare condanna.

Una annotazione diversamente, come dire, sensibile, ci offrono gli *Annales Palidenses*⁴³⁴. Li scrisse un monaco di nome Teodoro, registrando tutto quello che sapeva di fatti e miracoli, con particolare attenzione alla Bassa-Sassonia, fino al 1168, o, nel caso che non si tratti di altro annalista, fino al 1182, ma con più casuale e sbrigativo impegno. Pronto sempre a deplorare ribelioni e contese, egli è però di parte imperiale – accuserà il cardinale Rolando Bandinelli di venalità, elogiando invece il cardinale Ottaviano di Montecelio, tra l'altro, «Cesari quoque notus» – aveva, al suo luogo, ricordato l'allontanarsi da Roma di Eugenio «Romanis infestantibus, contra quos viribus nititur Rozerii»⁴³⁵. Quindi aveva toccato i punti più salienti della vittoriosa spedizione in Italia del suo Federico «vir strenuus et manu promptus ad omnia»⁴³⁶.

Ed ecco, tra gli avvenimenti del 1155, l'accenno ad Arnaldo, prima di ricordare le grandi neviccate di quell'anno protrattesi dall'ottobre al maggio seguente e, con evidente spostamento, l'incoronazione imperiale del 18 giugno e la grande zuffa che seguì. Dunque la comparsa del nostro personaggio a quel punto non ha valore di precisa collocazione cronologica – il che non significa che i suoi rapporti con le vicende che si narrano non fossero presenti in qualche modo al nostro monaco –.

⁴³⁴ M.G.H., *Script.*, XVI, 89.

⁴³⁵ Ibid., p. 84.

⁴³⁶ Ibid., p. 86. E così si commenterà la conclusione della spedizione italiana: «His gestis Cesar cum victoria et gloria magna revertitur» (Ibid., p. 89).

«Arnoldus quidam», scriveva dunque, «seculari callens philosophia, dogmate peregrino divisionem, inter summum pontificem et populum Romanum fecerat». Perciò era stato colpito da scomunica, anche per il largo seguito che aveva tra i cittadini («dum insuper plures urbanorum illi cohererent»). Poi dopo la descrizione della strage fatta da Federico dei Romani che avevano dapprima assalito, con loro danno, le schiere di Enrico di Sassonia – il particolare è la spia dell'interesse regionalistico – e l'accenno alla morte «Sclavorum...insidiis» del marchese Corrado *de Ploceke* – l'annalistica ha di questi *scarti*, nella preoccupazione di tenere memoria di tutto, più che di fare racconto – si riprende il nostro Arnaldo, per dire di lui come «consensu potentum» fosse consegnato al prefetto ed impiccato.

Tra le fonti arnaldiane ci è facile cogliere qui una qualche indipendenza di notazioni. Ma troppo poco conosciamo del nostro autore per dar loro pieno valore di testimonianza; così fuggevoli invece da farci esitare perfino a precisarne interpretazioni. Arnaldo, responsabile del permanere della divisione fra pontefice e popolo romano – si era prima, però indipendentemente, accennato agli «infestantibus Romanis» – è individuato come «seculari callens philosophia», il che corrisponde, io direi, allo «scholasticis exercitationibus utcumque imbutus» che Gerhoh diceva di sé, prima di passare, per l'antitesi tra filosofia e Chiesa⁴³⁷, «ad ecclesiastice religionis exercitia»⁴³⁸, rifiutando la «mundanorum philosophorum subtilitas»⁴³⁹, «sapientia huius mundi»⁴⁴⁰.

Ma quella sapienza mondana quale rapporto poteva avere per il monaco Teodoro con il dogma «peregrinum» (estraneo cioè alla tradizione della Chiesa), creatore di scisma? Ma immaginava egli un rapporto qualsiasi? Non possiamo rispondere: la nostra fonte è solo generica assertrice di una disposizione

⁴³⁷ Per cui frequenti sono le espressioni tipo «magis scholastice quam ecclesiastice»: cf. *De gloria* in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CXCIV, coll. 1136, 1143, 1074; *Dial. ad Inn.*, in M.G.H., *Lib. de lite*, III, 227.

⁴³⁸ *Epist. ad Henr. card.*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CXCIII, col. 571.

⁴³⁹ *Liber de novitatibus*, ed. THATCHER, p. 96.

⁴⁴⁰ *Epist. ad Collegium*, in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CXCIII, p. 576.

culturalmente profana di Arnaldo, quale ricava, credo, dal suo impegno abile, persuasivo di dottore antiecclesiastico, più che da fatti particolari. Indeterminato è altresì il «consensu potentum» alla condanna di Arnaldo. Si allude all'intervento imperiale e papale? L'ultima frase in cui pare tralucere – dicendosi che la sofferenza del morire «solvit debita errori» – la tentazione di una misericordia, potrebbe forse spiegare qualcosa di quella indeterminatezza.

Nel novero dei più espliciti difensori di Arnaldo dobbiamo invece ricordare il gallese Gualtiero Map⁴⁴¹, testimone del riformatore bresciano, anche se per l'età sua – nato verso il 1140, morì tra il 1208 e il 1210 – non lo poté conoscere.

Ma diceva di aver sentito la sua storia «a viro temporis illius, viro quidem magnifico multarumque literarum, Roberto de Burneham». Costui, ci informa il Poole⁴⁴², aveva avuto il beneficio di Wraysbury nel Buchingamshire non molto dopo il 1148, ma era stato indotto a rinunciarvi per la prospettiva (come si può supporre) di continuare i suoi studi a Roma. Dal 1171 appare come arcidiacono di Buckingham, e in questa qualità è ricordato nel 1188 e nel 1189; «his evidence about Arnold was therefore probably that of an eyewitness».

Ma noi conosciamo troppo bene qual filtro deformatore e fantastico sia lo spirito di Gualtiero Map, per accettare anche con il cuscinetto di un «probabilmente» quella testimonianza. Preferiamo inquadrarla, ed è comunque legittimo, nel mondo delle sue «nugis curialium»⁴⁴³. Egli passa in rassegna, nella *Distinctio prima*, le origini di alcuni ordini religiosi per sottolinearne le avidità e le ipocrisie. E parlando dei Cisterciensi (cap. XXIV) attacca san Bernardo: «Legebatur epistola dompni Barnardi Clarevallensis abbatis ad Eugenium papam...» – era invece Innocenzo II – «In epistula continebatur illa,

⁴⁴¹ Su Gualtiero Map v. le pp. dedicategli dal MANITIUS, *Gesch. der latein. Liter. des Mittelalt.*, III, Monaco 1931, pp. 264–74.

⁴⁴² JOANNIS SARESBERIENSIS, *Historia Pontificalis*, ed. cit., p. 66, n. 2.

⁴⁴³ GUALTIERI MAPES, *De nugis curialium distinctiones quinque*, ed. TH. WRIGHT, Londra 1850. I passi su Arnaldo sono a p. 41 e 43.

quod magister Petrus instar Golie superbus esset, Ernaldus de Brixia signifer eius, et in hunc modum pessimum plurima hinc occasione sumpta laudabant abbates» – la scena si svolgeva alla mensa dell'arcivescovo Tomaso di Canterbury – «illum Barnardum et extollebant ad astra». Sopra tutto le sue virtù taumaturgiche, di risuscitatore di morti. E Gualtiero Map si affretta a commentare, con spirito corrosivo, certi suoi insuccessi: «Monachorum infelicissimus hic fuit; nunquam enim audivi quod aliquis monachus super puerum incubuisset, quin statim post ipsum surrexisset puer».

Gualtiero, dopo l'accento ad Arnaldo, non si lascia sfuggire l'occasione per un attacco anticuriale, più saporoso per lui, poiché il protagonista era stato proprio bersaglio della presunzione di Bernardo. Ma il suo anticurialismo è qualcosa di molto diverso da quanto abbiamo visto fin qui. La intelligenza del nostro arcidiacono di Oxford rifiuta sì i compromessi quotidiani e i maneggi ambigualmente devoti, ma non perché sia sospinta da appassionato riformismo religioso, ma piuttosto da una inclinazione, io direi, verso una apertura civilmente mondana. Accenna (cap. XXX) ai Catari, che chiama Paterini⁴⁴⁴, e li definisce per la loro conoscenza dell'«Evangelium Johannis», per il rifiuto del generare, ma più diffusamente per la storia di osceni riti notturni intorno a un gatto nero: «a patiendo» – e *pati* è il condiscendere erotico – «Paterini dicuntur». E mostra verso i Valdesi (cap. XXXI), che «multa petebant instantia predicationis auctoritatem sibi confirmari, quia periti sibi videbantur, cum vix essent scioli», – la sua superiorità di uomo di altra classe intellettuale, in certa disputa, ridicolizzandoli e confondendoli col trattarli da poveracci «idiote, illitterati».

⁴⁴⁴ La confusione poteva essere giustificata del resto dallo stesso svolgimento del movimento patarinico dal quale i Catari avevano finito col ricevere nuove forze. Testimoniava nel secolo XIII anche Stefano di Bourbon: «dicuntur eciam a Lumbardis Gazari vel Pathari» (*Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Etienne de Bourbon... publiés... par A. LECOY DE LA MARCHE*, Paris, 1877, p. 301), con un calco significativo. (Il che è prova dell'errore di quegli storici moderni che, pigramente subendo il contagio di *Cataro*, dicono *Patari* i veri Patarini).

E se riconosce che la loro comune povertà è esemplata sul Cristo, questo fatto non lo turba: «humillimo nunc incipiunt modo, quia pedem inferre nequeunt, quod si admiserimus expellemur», giudica con quella sua falsa acutezza, brillante e poi monotona di «Geist der stets verneint».

Arnaldo è dunque solo un mezzo per colpire la Curia, il ricordo di un innocente soppresso perché ne denunciava il vizio. Ma non il martirio è il centro della pagina di Gualtiero, bensì la grossolana terrenità del clero, schernita tanto più quanto più essa convenzionalmente si ammanta di rispettabilità.

La caratteristica più vistosa nel racconto di Gualtiero, è che non vi compare affatto la situazione politica romana, del ribelle Comune di Roma, nonostante l'asserita contemporaneità ai fatti dell'informatore. La protesta di Arnaldo è sul piano eterno delle accuse contro il clero carnale. Eppure la cornice del fatto non è tutta sfocata. Arnaldo, si avverte subito, fu condannato, dopo Abelardo, «indefensus et absens», non per scritti giudicati contrari alla Chiesa, ma per la sua predicazione («non ex scripto sed ex predicatione»). Segue l'elogio: è Arnaldo nobile di famiglia e grande, massimo per lettere, primo per religione, austero di costumi, predicatore instancabile, ma non per il suo vantaggio, e perciò amato; venuto a Roma, i Romani venerano la sua dottrina.

Ed ecco il fatto. Arnaldo capita nella Curia dove vede le mense dei cardinali cariche d'oro e d'argento, e di delizie. Alla presenza del papa «reprehendit eos modeste»; ma quelli lo cacciano: «eiecerunt eum foras», dice Gualtiero con frasi che ironicamente ricorda il banchetto nuziale evangelico. Al suo ritorno «ad Urbem» (intenderei dalla città Leonina), il popolo viene a sapere che egli buono e giusto è stato cacciato. Nasce un tumulto: «congregati sunt ad curiam et iurgati contra dominum papam et cardinales». Quetatisi gli animi, il papa manda una ambasceria all'imperatore: «denunciavit Ernaldum excommunicatum et hereticum», e i messi non tornano «donec ipsum suspendi fecerunt».

Il fatto, nella narrazione di Gualtiero, ci appare come in certi bassorilievi dove i personaggi principali ci sono, tutti e

spiccano ben rilevati, ma addossati, senza precisa determinazione dei luoghi e della successione degli episodi.

La testimonianza di Gualtiero ci mostra dunque un Arnaldo nobile e popolare asceta, che per avere *modestamente* attaccato la terrenità della Curia viene cacciato e dopo il tumulto di protesta soppresso con l'aiuto forzato dell'imperatore. Il buono cioè ucciso dai cattivi. Non appare la minima traccia di giustificazione, o contestazione, sul piano dell'ereticalità. Nell'impostazione polemica del racconto, Arnaldo è soltanto il severo correttore di costumi, nella città di Roma, dove, ripeto, non compare neppure la ribellione politica in atto, ma una casuale indignazione santa quando il giusto è colpito. Arnaldo è il modello della vittima innocente della altrui pervicacia nel male.

Con Gualtiero Map si ha dunque l'ultima espressione di un atteggiamento che si poteva cogliere anche nelle brevi notazioni annalistiche che abbiamo citato. Arnaldo è ricordo di un personaggio sempre *concluso*: un «quidam» che appare sulla scena romana, press'a poco al tempo dell'incoronazione del Barbarossa, per dividere il popolo dal suo pontefice, predicando ribellione o riforma – a seconda dell'orientamento della fonte nello scisma tra *regnum* e *sacerdotium* –, ed è condannato a morte. Non appare come il fondatore di una setta tutt'ora operante, come una inquietante presenza per vitalità di dottrina. Sicché parrebbe esser vera anche storicamente (oltre che poeticamente come sentimento che si svolge dal compianto di una fine miseranda e fatale) l'affermazione dell'Anonimo lombardo: «Ecce tuum, pro quo penam, dampnate tulisti, / dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes»⁴⁴⁵. E convalidarsi perfino il dubbio che gli Arnaldisti ricordati nel secolo XIII possano «nach dem archichatarus Arnoldus genannt sein, der um 1163 zu Köln verbrannt wurde»⁴⁴⁶.

Ma, osserveremo subito, la sordità di Gualtiero Map nei confronti di Arnaldo «arnaldista», sta nel fatto che le uniche sette che egli conosce sono le bande dei Brabanzii, «routiers»

⁴⁴⁵ Si veda, in questo stesso volume a p. 95.

⁴⁴⁶ GIESEBRECHT, op. cit., p. 34.

più predoni che eretici, e poi i «Publicani vel Paterini», cioè i Catari, e i Valdesi, per averli incontrati «in Concilio Romano sub Alexandro papa tertio celebrato», ridicoli fanatici che «a nullo regebantur et rectores appetebant fieri»⁴⁴⁷. La sua aggressività non ha certo ulteriori tentazioni inquisitoriali. E del resto gli Arnaldisti che la costituzione *Ad abolendam*, decisa da Lucio III e da Federico Barbarossa a Verona nel 1184, nominava come ultimi dopo Catari e Patarini, Umiliati e Poveri di Lione, Pasagini e Giuseppini⁴⁴⁸, devono avere avuto una vera consistenza di comunità eterodossa sopra tutto, soltanto nell'Italia settentrionale.

Mentre Arnaldo per il suo scontro mortale con il pontefice e l'imperatore era, individualmente, facile ricordo, come ci dicono le molte notazioni annalistiche, il fatto che degli anonimi, in una certa zona, si mantenessero fedeli ai suoi ideali, riconoscendosi nel suo nome, era una vicenda che si svolgeva su un piano troppo poco vistoso. I varii *Annales* si incontrano tanto più agevolmente nel narrare i casi, esterni, dei potenti, la classe ufficialmente dirigente; gli ideali degli umili non hanno fama. Ma li denuncia la controversia religiosa.

⁴⁴⁷ *De nugis curialium*, ed. cit., pp. 60–66.

⁴⁴⁸ MANSI, *Sacr. Conciliorum...collectio*, to. XXII, col. 488; cf. HEFELE-LECLERQ, *Histoire des Conciles*, cit., V, II, pp. 1119–27.

CAPITOLO X. BUONACCORSO E L'ARNALDISMO

Ho detto che la comunità arnaldista deve avere avuto consistenza sopra tutto nell'Italia settentrionale⁴⁴⁹.

A Parigi Arnaldo ebbe una scuola che nella comune passione riformatrice e nel bisogno per l'estrema povertà che obbligava all'elemosina avrebbe potuto svolgersi in comunità. Ma fu breve stagione. Egli dovette lasciare la Francia per rifugiarsi in Svizzera. Lì trovò, se ne preoccupava il vigile san Bernardo, una situazione accogliente. La sua parola invocava la riforma della Chiesa quasi fattasi tutta mondana ed estranea al Vangelo, incontrava facili alleanze per gli assalti dell' avida nobiltà feudale, all'episcopato di Costanza, scosso inoltre da tempo tra le contese del partito imperiale e del partito papale. Per quelle alleanze il suo anelito religioso aveva potuto trovare più vasti contatti e indirizzare le coscienze interessate e le coscienze generose – ma non è detto che tale distinzione sempre ci sia – secondo la sua fede. Il *Ligurinus* ricordava la «corruzione» operata dal riformatore bresciano, a più di quarant'anni di distanza, con vivacità, non solo, ma esplicitamente avvertiva come persistenti le conseguenze («unde venenato dudum corrupta sapore, et nimium falsi doctrina vatis inherens, / servat adhuc uve gustum gens illa paterne») e proprio con l'amarezza di chi, riconoscendo la validità di alcune istanze arnaldiane, lamentava la sordità dei buoni fedeli.

Ma la testimonianza del *Ligurinus* non prova senz'altro una comunità arnaldista. Parlando della spedizione di Fede-

⁴⁴⁹ Si vedano sugli Arnaldisti R. BREYER, *Die arnoldisten*, in *Zeitschrift für Kirchenengeschichte*, XII (1890) e A. HAUSRATH, *Die arnoldisten*, Leipzig, 1895, ai quali manca però l'importante fonte offerta dalla *Manifestatio* del Buonaccorso, di cui parleremo subito.

rico, sulla traccia di Ottone di Frisinga, sua fonte, lo scrittore si era incontrato con l'episodio svizzero di Arnaldo. Guardandosi attorno egli poteva vedere ancora dell'arnaldismo, ma nel senso, se la sua metafora vuole esprimere una situazione precisa, di una disposizione antiecclesiastica, che, si noti, egli pensava perfino svuotabile con opportuni provvedimenti: un arnaldismo che era dunque essenzialmente polemica nutrentesi in questo caso di un puntuale ricordo di Arnaldo, ma non Chiesa. Del resto l'azione di Arnaldo nel periodo del suo esilio svizzero non doveva essersi conclusa in setta, se fu possibile il ricupero da parte del cardinale Guido e il perdono papale e il pellegrinaggio romano, tutte cose che meglio si accordano con una posizione, come dire, individuale, non ancora impegnatasi in una vera comunità di seguaci.

A Roma Arnaldo, dopo un lungo silenzio, fu afferrato dalla lotta del Comune contro il pontefice, per sempre. Non si trattò di una improvvisa vocazione politica. Egli non si sentì tribuno di una costituzione promotrice di nuovi ordini escludenti il clero temporale; la sua meta non fu l'affermazione di una Roma comunale o di una Roma imperiale. I suoi tratti e la sua disciplina di asceta, le sue stesse vicende, o almeno i momenti in cui cogliamo la sua azione, denunciano una vocazione tutta religiosa. Certo la sua riforma che mira a sostituire la Chiesa della gerarchia feudale e mondana con una sacerdotilità di perfetti secondo il monito evangelico è la riforma di una società concreta: società la cui trasformazione, in atto, antifeudale è da lui avvertita e sospinta però essenzialmente sul piano religioso.

A Roma egli predicò contro la Chiesa dell'avarizia la Chiesa della santificazione. Il popolo, le «religiose femine» lo ascoltavano e lo seguivano come maestro. Ma la situazione politica, di aperta lotta con il pontefice, lo attirò sempre più nel gorgo di una alleanza: la sua parola sul Campidoglio non incontrava più soltanto l'applauso dei poveri di spirito, ma quello dei calcolatori che per lui pensavano di farsi non più puri ma più sicuri. Ma quando il calcolo di questi ultimi non coincise più con la presenza del riformatore, e il Comune capì di dover ripiegare ancora sulla soluzione papale, dimostratosi impossibile quella

imperiale – che era sollecitata nell'ultima stretta dagli stessi fautori di Arnaldo, – l'Arnaldismo si trovò escluso da Roma.

L'anticlericalismo romano, senza mai tentazioni di martirio, era sentimento non espresso da ideali, da passioni, da interessi veramente creatori di storia. Era piuttosto la rancunosa insoddisfazione dell'umiliante clientela, sposata a una vaga consapevolezza d'essere i cittadini dell'Urbe portatori di una tradizione di altra grandezza. Per questa sua scarsa consistenza politica si spiegano certe sue clamorose manifestazioni e l'improvviso placarsi permettendo la più sincera partecipazione ai fasti papali. L'Arnaldismo non vi aveva perciò sostegno vero. Non poté resistere a Roma come movimento – le velleità di resistenza aperta, quali denunciano la lettera di Eugenio III all'abate di Corbie, erano sogni o insinuazioni – e, ucciso Arnaldo e cacciati i suoi più attivi «sectatores de tota Urbe Romana et eius finibus», ci dice Bosone, si dissolse probabilmente nei cento rivoli della esperienza religiosa individuale. A Roma, nelle vicende che seguirono, ricche di dissensi ancora con il pontefice, di esplosioni anticlericali, non si ha alcuna traccia di una qualche setta arnaldista, come se il ricordo di Arnaldo fosse stato portato via con le sue ceneri.

Il ricordo di Arnaldo è invece nell'Italia settentrionale.

Una testimonianza preziosa ci è conservata dal cronista lodigiano «iudex» e «missus imperialis» Ottone Morena. Nella sua *Historia* (1153–1161), tutta aderente alle vicende della sua Lodi imperiale, tra i Comuni lombardi, con buon senso, o meglio con realistico, immediato egoismo, il nome di Arnaldo ricorre di sfuggita. Il Morena ricorda una masnada di miserabili, «quedam magna societas solummodo pauperum et egenorum tunc insimul congregata», che all'assedio di Crema (1159) con pertiche e sassi, giorno e notte impedivano a quelli della città di muoversi con sicurezza intorno alle fortificazioni: una accozzaglia di truppa di disturbo. Ebbene, questi miserabili «derisorie filii Arnaldi appellabantur»⁴⁵⁰.

⁴⁵⁰ OTTONIS MORENAE, *Historia*, a. 1159, in M.G.H., *Script. rer. Germ.*, Nova series, to. VII, p. 73.

Giovanni di Salisbury aveva ricordato esplicitamente l'«heresis Lombardorum». Ecco qui una testimonianza tanto più significativa quanto meno legata ad ambienti ecclesiastici dove un nome, una accusa possono anche essere frutto di pura tradizione di citazioni scritte. Era ben popolare il nome di Arnaldo come maestro di povertà, ci documenta il Morena, se poteva essere efficace scherno. E la popolarità non poteva evidentemente legarsi al ricordo diretto della sua persona: solo fino al 1139 egli era vissuto in Lombardia e non poteva colmare il vuoto dei molti anni di assenza la fama della vicenda romana sì da giustificare quel quasi *modo di dire*. «Fili Arnaldi» è espressione che rivela l'incontro di persone concrete, che spieghino un loro aspetto di evidente miserabilità con l'autorità di un loro maestro; è prova dell'esperienza del Morena, che la offre comprensibile ai suoi lettori coevi, di una identificabile comunità arnaldista.

Dopo la condanna della costituzione *Ad abolendam* (Verona, 1184), che ricordava genericamente gli arnaldisti con gli altri eretici, una precisa determinazione ci è offerta da una fonte singolare: e sarà anche l'ultima testimonianza su Arnaldo, dopo l'accenno del Morena al maestro di povertà, che noi qui esaminiamo.

Si tratta della *Manifestatio heresis Catarorum quam fecit Bonacursus*⁴⁵¹. Questo Buonaccorso, cataro perfetto e dottore dell'eresia, fu il protagonista a Milano di una abiura «coram populo», che fu raccolta con scrupolo da predicatori e controversisti cattolici come la *Manifestatio* più autorevolmente rivelatrice della setta catara; e si aggiunsero, per farne un trattato più completo, le confutazioni dei Passagini e degli Arnaldisti.

Poiché la *Manifestatio* con le sue due aggiunte, in quanto si riferisce bene a un tempo in cui l'eresia catara si è diffusa a Milano, apertamente, anche per pubblici predicatori⁴⁵², e contro di essa e le altre eresie denunciate nel 1184 si coordina la inqui-

⁴⁵¹ ILARINO DA MILANO, *La «Manifestatio heresis Catarorum quam fecit Bonacursus» secondo il cod. Ottob. Lat. 136 della Biblioteca Vaticana*, in *Aevum*, XII (1938), pp. 281-333.

⁴⁵² ILARINO DA MILANO, art. cit., p. 325.

sizione episcopale, può essere collocata tra il 1176 e il 1190⁴⁵³ costituisce, nei riguardi dell'Arnaldismo, scrive Ilarino da Milano, «la fonte dottrinale più completa, poiché presenta una vera classificazione scolastica – disgraziatamente mutila – degli errori arnaldisti, ad uso della controversia cattolica», anche se «non ne discopre...dei nuovi», aggiungeva, «da aggiungersi a quelli tradizionalmente conosciuti»⁴⁵⁴.

Anzi, dei conosciuti ne trascurava qualcuno, doveva constatare lo stesso p. Ilarino, correggendo così il valore di ampissima collezione attribuito alla sua fonte: se gli Arnaldisti «fra i sacramenti reputati inutili ed inefficaci prendevan di mira particolarmente l'Eucaristia, il Battesimo, la Confessione», dei due primi la *Manifestatio* solo accenna ma senza citare errori specifici intorno al battesimo dei fanciulli⁴⁵⁵, del terzo si parla per affermare che l'esercizio del sacramento della penitenza dipende più dalla bontà della vita che dalla consacrazione del sacerdote e non per discutere il fatto della confessione orale a sacerdoti⁴⁵⁶. La *Manifestatio*, nonostante questi nèi, coglierebbe l'Arnaldismo

⁴⁵³ ILARINO DA MILANO, art. cit., p. 324–27.

⁴⁵⁴ ILARINO DA MILANO, art. cit., p. 303–4.

⁴⁵⁵ Pensava p. Ilarino ad Ottone di Frisinga (art. cit, p. 306, n. 2); ed è il solito costume combinatorio: quel «de Baptismo parvulorum non sane dicitur sensisse» di Ottone si convalida perché comune (?) agli eretici del tempo di Arnaldo e si citano perciò di EGBERTO DI SCHÖNAU i *Sermones contra Catharos* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CXCIV, col. 41 e sgg.), di ALANO DI LILLA, il *De fide catholica contra hereticos* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCX, col. 345 e sgg.) di PIETRO IL VENERABILE il *Tractatus contra Petrobrusianos* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXXIX, col. 729 e sgg.) di UGO DI ROUEN, *Contra hereticos. libri tres* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CXCVII col. 1266 e sgg.) aggiungendo che il medesimo errore sarebbe stato dei Passagini. Ma a prescindere dalla dubbiosità della notizia ottoniana, non esiste alcun elemento per decidere a quale problema teologico si riferisca quel contrasto sul battesimo dei fanciulli. Né certo ci illumina il *Rationale divinatorum officiorum*, del 1286, del vescovo di Mende Guglielmo Durand (v. qui avanti, p. 190). Ma si rivedano le osservazioni alla p. 62 di questo stesso volume.

⁴⁵⁶ La fonte dell'errore arnaldiano è questa volta per p. Ilarino da Milano, l'Anonimo lombardo: «Nec debere illis populum delicta fateri / set magis alterutrum, nec eorum sumere sacra». Ma si veda per ciò in questo stesso volume a p. 89 e 90.

nella sua piena «maturità storica e dottrinale»: l'«inefficacia dei sacramenti era per Arnaldo il punto d'arrivo della sua predicazione», scrive sempre p. Ilarino, «per gli Arnaldisti è il punto di partenza e di specificazione di fronte a movimenti del medesimo programma pratico»⁴⁵⁷.

È questa una valutazione esclusivamente legata a una ricostruzione tutta per dottrine del fatto ereticale. L'Arnaldismo non si presentò un certo giorno, come un sistema partito da dove era giunto il riformatore bresciano; non era uno sviluppo della sua dottrina accettata come la *premissa*. Era invece la protesta contro la Chiesa non più Chiesa, che trovava nel ricordo delle parole e dei gesti di Arnaldo con il nome lo stimolo a un impegno radicale, e però si incontrava con affermazioni che percorrevano anche altre eresie. Ed era il segno questo incontro dopo tutto della sua aderenza a concrete esigenze.

Una valutazione del significato storico di queste eresie patarinico-evangeliche non si otterrà mai insistendo nella caccia di elementi distintivi, classificatori, che imporrebbero una catalogazione utile neppure più ai teologi – quelli di allora miravano praticamente, per reprimere, a stringere il meno nel più, quando di alcuni nomi di dottrine, legati a zone o a persone o a tempi diversi, non era affatto ben chiaro quale fosse la specifica distinta ereticità –, ma immergendo quelle eresie nel vivo dei problemi del tempo. E l'Arnaldismo, sia come indirizzo sia come setta, è una di quelle che ha più evidente sostanza storica.

Tempo di crisi il secolo XII, tempo del più vigoroso assalto dei nuovi ceti alle strutture feudali della società. La Chiesa che in quelle strutture feudali si era installata, che anzi delle due città agostiniane pareva costituire ormai l'«una...sed permixta»⁴⁵⁸, ne fu sconvolta. Troppi, nel loro fervore creativo, riconoscevano in lei il volto soltanto del privilegio distante, avido, immobile.

L'evoluzione della società e della Chiesa in questa società, impone anzitutto ai monasteri, in quanto incontro delle coscienze

⁴⁵⁷ ILARINO DA MILANO, art. cit., p. 306.

⁴⁵⁸ OTTONIS FRISING., *Chronica*, VII, prolog., p. 309

più vigili e più critiche, una revisione profonda: contro le istituzioni così gloriosamente un tempo civilizzatrici, ma pesanti ora di ricca temporalità, si contrappone la vita «vere apostolica»: che significa, pei monaci riformatori, la vita evangelica delle prime comunità cristiane, una vita comune nella quale anche «l'organizzazione dei beni economici è comandata da fini spirituali», corte celeste di uomini tutti consacrati al servizio dell'altare, pregustazione del Paradiso⁴⁵⁹.

Ma contro questo ideale di isolamento nella santificazione e nella sacralità – «pessima taciturnitas», dirà Innocenzo III –, si determinano tendenze che intendono la vita «vere apostolica» come impegno sopra tutto missionario, che nel Vangelo colgono più che il riconoscimento di Maria contro Marta e il monito di salvare l'anima propria, il comando di trasmettere fervidamente la parola di vita. Sono, ad esempio, i monaci che inquietavano san Bernardo, vocati a lasciare il silenzio del monastero per la predicazione itinerante: e contro la immobilità dei servitori dell'altare l'*officium predicationis* sembra così dissociarsi dai poteri dei chierici: contro la Chiesa feudale, contro la corte celeste dei monaci, la vocazione degli austeri fanatici, monaci e canonici ma imitatori degli apostoli, che vanno predicando gli insegnamenti del Vangelo come rimedio dei mali della società, suscita presto eguale entusiasmo fra i laici, liberi questi dai quadri ecclesiastici, che pure sentono di dover comunicare ai fratelli la loro esperienza.

La Chiesa si era fatta distante, la sua gerarchia che sposava al fasto liturgico il fasto mondano si era commista con quei potenti contro i quali sempre più frequentemente era giustizia opporsi, ribellarsi. Nel Vangelo si riconoscevano invece quei religiosi, laici e chierici era tutt'uno⁴⁶⁰, negli uomini che vi si

⁴⁵⁹ M. D. CHENU, *Moines, clercs, laics au carrefour de la vie évangélique (XII^e siècle)* in *Revue d'Histoire Ecclesiastique*, vol. XIX, n. 1 (1954), p. 65, che opportunamente cita per questo atteggiamento monastico il *De vita vere apostolica* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CLXXVI coll. 611–64) e il *Liber de diversis ordinibus et professionibus que sunt in Ecclesia* (MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCXIII, coll. 807–50).

⁴⁶⁰ Questa comunanza di vocazione sarà così espressa più tardi da Giacomo di Vitry (†1240), predicatore popolare: «Non solum eos qui seculo renun-

muovevano, umili e veri come loro, pieni di fede o di peccato o di speranza, e vi ritrovavano le parole valide per vivere, per giudicare e giudicarsi.

In un tempo in cui si mutavano le strutture della società e la Chiesa pareva sempre più irrigidita nelle sue istituzioni così simili a quelle che i nuovi ceti combattevano, il Vangelo apparve a molti la nuova e vera Chiesa, ed essi se ne sentirono spontaneamente sacerdoti: o desiderosi di affiancare in quel loro fervore religioso la Chiesa tradizionale, nella certezza di esserne la milizia apostolica, il lievito che avrebbe finito per lievitarla tutta; o sospinti verso la ribellione e l'eresia dal rifiuto di quella loro collaborazione di predicatori appassionati e della loro santificazione perseguita in piccole comunità, nella riscoperta così del cristianesimo primitivo⁴⁶¹, o sospinti dalla constatazione di contrasti tra la verità del Vangelo e quella della dottrina della Chiesa, rilevati con un letteralismo che era talora causa di una aderenza quasi superstiziosa ai particolari del testo

ciant et transeunt ad religionem regulares iudicamus, sed et omnes Christi fideles sub evangelica regula Domino famulantes, et ordinate sub uno summo Abbate viventes, possumus dicere regulares»; cit., da CHENU, art. cit., p. 75.

⁴⁶¹ Ecco l'efficace rappresentazione di questo fenomeno offertaci da Bernoldo di Costanza. nel suo *Chronicon*: «His temporibus – verso il 1091 – in regno Teutonicorum communis vita multis in locis floruit, non solum in clericis et monachis religiosissime commanentibus, verum etiam in laicis, se et sua ad eandem communem vitam devotissime offerentibus, qui etsi habitu nec clerici nec monachi viderentur, nequaquam tamen eis dispares in meritis fuisse creduntur...Quapropter invidia diaboli contra eorumdem fratrum probatissimam conversationem quosdam emulos incitavit, qui eorum vitam malevolo dente corroderent, quamvis ipsos ad formam primitive Ecclesie communiter vivere viderent...Non solum autem virorum set feminarum innumerabilis multitudo his temporibus se ad huiusmodi vitam contulerunt, ut sub obedientia clericorum sive monachorum communiter viverent, eisque ancillarum quotidiani servicii pensum devotissime persolverent. In ipsis quoque villis filie rusticorum innumere, coniugio et seculo abrenunciare et sub alicuius sacerdotis obedientia vivere studuerunt. Set et ipsi coniugati nichilominus religiose vivere et religiosus cum summa devotione non cessaverunt obedire. Huiusmodi autem studium in Alemannia potissimum usquequaque decenter effloruit». (*M.G.H., Scriptores*, V, 453).

sacro⁴⁶²; o sospinti dalla suggestione dell'eresia catara che prosperava accanto alla Chiesa cattolica come un'altra vera Chiesa, perfetta di gerarchia, di carismi, e perfino dotata di una teologia, e, cosa più importante, perché più comprensibile alla massa dei fedeli, di miti fascinosi.

Questo evangelismo diffuso si concretò, per l'impulso di alcune personalità o per l'opportunità di circostanze o per la logica stessa del dialogo con la Chiesa ufficiale, in movimento religioso dal quale si enuclearono, in luoghi e tempi diversi, le varie evangeliche *eresie*, come le disse e le fissò la Chiesa dell'ortodossia. Tra le sette che ebbero più slancio riformatore, le sette patarinico–evangeliche, orientate così per la tradizione dell'antica lotta contro il clero concubinario e simoniaco e per il fiorire esse in zone di più decisa vitalità antifeudale, si pone l'Arnaldismo.

«Heresis Lumbardorum», aveva detto Giovanni di Salisbury identificando l'eredità di quell'Arnaldo del quale aveva descritto la battaglia contro gli ecclesiastici «ob avariciam et turpem questum et plerumque propter maculam vite et quia Ecclesiam Dei in sanguinibus edificare nituntur».

Se la predicazione d'Arnaldo per la pienezza della vocazione si era manifestata dovunque, a Brescia e a Parigi, a Zurigo e a Roma, tuttavia, come quella vocazione si era educata nell'ambiente di lotte patarinico–comunali della sua Brescia, così il suo esempio non poteva fissarsi in una setta se non dove una tensione antiecclesiastica avesse stimoli precisi.

L'Arnaldismo inteso come la più vigorosa polemica antiecclesiastica è certo orientamento possibile dei più diversi ambienti:

⁴⁶² CHENU, art. cit., p. 65. Naturalmente gli ecclesiastici sottolineavano l'improntitudine degli illetterati dottori, più che nel campo della morale o dei mezzi della salvezza, nel campo tecnicamente teologico, dove talvolta, non ci è difficile crederlo, quegli improvvisati dottori venivan risucchiati vuoi per loro slancio, vuoi per malizia degli avversari: scriveva perciò Stefano di Tournai: «Disputatur publice contra sacras constitutiones de incomprehensibili deitate; de incarnatione verbi verbosa caro et sanguis irreverenter litigat. Individua Trinitas et in triviis secatur et discrepatur, ut tot iam sint errores quot doctores, tot scandala quot auditoria, tot blasphemie quot platee». (*Epist.*, 251, in MIGNE, *Patr. Lat.*, to. CCXI, col. 516).

ebbe una breve stagione a Roma, si è detto, e prima ebbe simpatie in *Alemannia*, sicché durava dopo decenni il ricordo di Arnaldo, e prima ancora strinse un manipolo di studenti a Parigi affascinati dalla promessa di lotta; e con questo Arnaldismo consonarono anche tanti spiriti di quel tempo, che nella angoscia per la corruzione della Chiesa sentivano insorgere in loro lo sdegno del Cristo per i mercanti del tempio. E questo Arnaldismo può, da fatto legato a una crisi storicamente precisa della Chiesa feudale, trapassare a sentimento eterno, legato a quella vicenda per cui lo spirito rompe e trasforma i suoi istituti fatalmente corrotti – e da ciò anche le periodiche resurrezioni del mito di Arnaldo, il santo e il martire della ribellione –.

Ma noi dobbiamo parlare qui di *Arnaldismo* come di vera e propria comunità. E questo fu fenomeno tutto *lombardo*. Non è un caso se per lo più all'Italia settentrionale appartengono i pochi documenti – i vinti non fanno storia – che sono rimasti a testimoniare un agitarsi straordinario di sentimenti e di richieste religiose. È tutto un mondo nuovo che cerca assestamento – Ottone nei suoi *Gesta* si soffermava a cercare nella posizione geografica, nella fertilità della terra, nella «virorum fortium copia», nella fortuna il segreto per cui Milano «in tantam elationis extumuit audatiam»⁴⁶³ –. E quel fervore, che cercava ricchezza e potere politico, scuoteva naturalmente anche le istituzioni ecclesiastiche e i loro privilegi e i loro possesi. Non che le agitazioni religiose fossero la maschera di altre concrete esigenze – e perché la maschera non sarà essa una realtà concreta?–: nella storia della spiritualità cristiana, in quanto fenomeno essenzialmente religioso esse vanno inquadrare, ammoniva giustamente il Morghen reagendo contro la tendenza di ridurle a conseguenza di meri interessi economici⁴⁶⁴. E noi

⁴⁶³ OTTONIS FRISING., *Gesta*, II, cap. 14, p. 117.

⁴⁶⁴ MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, op. cit., p. 230. E sottolineava così il momento religioso contro l'interpretazione del Volpe o meglio contro la possibile assunzione di quella interpretazione a giudizio complessivo dell'eresia: «la constatazione che il fiorire delle eresie si accompagna in genere con lo sviluppo di particolari ceti sociali e con l'affermarsi di determinati interessi economici, non basta per concludere che esse non siano altro che il portato di

abbiamo cercato di tracciare il profilo dell'evangelismo, dalla interpretazione del monaco a quella semplice e sconvolgente dell'illetterato.

Orbene l'Arnaldismo è esperienza del Vangelo, è aderenza ai suoi più impegnativi motivi etici, è accettazione della investitura apostolica di tutti i credenti nella verità del Verbo. Ma nella sua violenza contro la Chiesa non ha solo la consapevolezza di quanta corruzione essa significhi, ma la volontà di vanificare la sua gerarchia sostituendole una nuova sacerdotilità, con una aggressività, che, con Arnaldo, ha accettato anche il rischio della lotta aperta.

Questa concretezza di propositi, questa decisione di realizzazione, denunciano l'ambiente di lotte antiepiscopali, di rivendicazioni cittadine in cui l'Arnaldismo prese forma e slancio eversivo. L'Arnaldismo per questo suo carattere era veramente legato all'esperienza comunale, ed era in parte la prosecuzione, con più svolta consapevolezza dottrinale, delle vicende, patariniche. Ripeteva, si può dire, la storia individuale, di Arnaldo. E anche per questa somiglianza ci sarà dato di scorgere nell'eresia dei *Lombardi* qualcosa del loro maestro di vita e di fede.

Le prime accuse antiarnaldiste della *Manifestatio* riguardano i sacramenti: «pro malitia clericorum sacramenta Ecclesie dicunt esse vitanda»⁴⁶⁵. La polemica cattolica riprendeva gli antichi argomenti («si...superbus minister fuerit, confutatur cum Zabulo sed non contaminatur Christi donum, quia per illum purus fluvius transit», come acqua limpida che «in canali lapideo nichil generat», come luce che «ab illuminandis accipitur sed per immundos transiens non coinquinatur»⁴⁶⁶;

essi quasi con rapporto di causa ed effetto» p. 229. M. D. Chenu, in una ben dosata pagina (art. cit., p. 82) opponeva anche, pensosamente, la realtà della Grazia operante nella Natura ai tentativi di trasformare quei movimenti «de très haute qualité religieuse en épisodes secondaires d'une crise de civilisation» quali sarebbero stati intesi da H. GRUNDMANN, nel suo informatissimo libro *Religiöse Bewegungen im Mittelalter*, Berlin, 1935, pp. 157-68; silenzioso però del tutto sull'Arnaldismo.

⁴⁶⁵ ILARINO DA MILANO, *La «Manifestatio» heresis Catarorum quam fecit Bonacursus*, art. cit., p. 310.

⁴⁶⁶ ILARINO DA MILANO, art. cit., p. 312.

«omnia Sacramenta cum obsint indigne tractantibus prosunt tamen per eos digne sumentibus») ⁴⁶⁷; erano stati nel secolo XI il banco di prova di una dottrina determinatasi nel groviglio delle esigenze anche pratiche, tra la posizione ad esempio di un Umberto di Silvacandida e di un Pier Damiani, finché Ildebrando, salvando il principio antisimoniaco, aveva trovato un felice compromesso ⁴⁶⁸. Ma l'Arnaldismo trasferiva una contromisura pratica, il rifiuto di ricevere sacramenti da preti indegni (cui si era aggiunta talora l'affermazione dell'invalidità dei sacramenti così somministrati), su un piano tanto più definitivo. La «malitia clericorum» non era vicenda di individui o di tempi, ma peccato della Chiesa tutta che aveva tradito il Vangelo. La riserva, patarinica, dell'Anonimo lombardo per Arnaldo: «omnes censebat, vix paucos excipiebat», era stata cancellata dal rigore di una lotta che si era chiarita e fissata in dottrina.

Che cosa sostituisse esattamente nei sacramenti della Chiesa la setta arnaldista non possiamo dire: nel prevalere della tensione etica, corroborata dalla passione della predicazione evangelica, nella sacerdotalità per perfezione di vita e non per ordinazione ecclesiastica, evidentemente la vita sacramentale avrà subito una riforma dettata dalla interpretazione della Scrittura, unica fonte di verità: «ut Scriptura docet», sottolineava ad esempio l'Anonimo lombardo nel riferire della confessioe reciproca che Arnaldo avrebbe sostituito, sul precetto di Giacomo, alla confessione ai sacerdoti.

Ma proprio la *Manifestatio*, intorno al diritto di sciogliere e di legare ci precisa i luoghi della polemica arnaldista. Con un rovesciamento singolare: ché i suoi paragrafi, d'ora innanzi, raccolgono le opinioni degli Arnaldisti con una completezza e una abilità che male si saprebbero riferire alla necessità di conoscenza delle armi del nemico. Una piccola *somma di autorità* di carattere arnaldista, dunque, entrata a far parte di un manuale cattolico, per malizia o errore di copista o per qualche altra ignota ragione ⁴⁶⁹. Importante comunque il fatto, perché ci fa liberi

⁴⁶⁷ ILARINO DA MILANO, art. cit., p. 313.

⁴⁶⁸ R. MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, op. cit., pp. 107-14 e pp. 118-9.

⁴⁶⁹ ILARINO DA MILANO, art. cit., pp. 307-9.

dal filtro dei controversisti cattolici per metterci invece in contatto direttamente con la setta, anche se naturalmente si sviluppano temi più vincolati alle obiezioni cattoliche che impegnati nella particolare edificazione morale e dottrinale degli aderenti.

«Quodcumque ligaveris super terram...», proclamava la Chiesa, forte della sua investitura divina (Matteo, XVI, 19). E gli Arnaldisti opponevano che il momento centrale era invece la grazia del pentimento. Contro la sicurezza del sentenziare dei giudici ecclesiastici, ricordavano che nessuno poteva condannare un assente o accettare accuse non scritte, e contro la scomunica affermavano: «vita non sententia aliquem ab Ecclesia eicit vel ad eam reducit» e poi, da sant'Agostino: «moltitudo non potest excommunicari nec ille qui habeat sotiam multitudinem», e ancora: «quisquis metu cuiuslibet potestatis veritatem occultat, iram Dei super se provocat»⁴⁷⁰.

Un complesso di affermazioni che se erano la difesa dal principio della autorità inappellabile della Chiesa, in nome della più valida verità evangelica, erano la giustificazione del loro stato di ribellione e insieme l'apologia del loro maestro. «Nolite timere eos qui occidunt corpus», ammoniva infatti il paragrafo *De predicatione*. Ognuno deve predicare, «si ea que loquitur agit»; anche se laico. Se vescovi e preti cattivi giudicano che l'esservi «laici hospitales, benedicentes, bonorum amatores, damnatio sit sacerdotum», non si badi loro: «si non evangelizavero, ve mihi erit».

Se qualcuno opponesse contro la predicazione itinerante i canoni proibenti al clero di uscire dalla propria diocesi, si dovrà pur dire che questo fu stabilito «propter criminosos et infames clericos». «Iusto lex non est posita».

E se ancora si opponesse: «quomodo predicabunt nisi militantur?», si risponda che esiste anche una «missio occulta», quando a «Spiritu Sancto, Deo inspirante, aliquis mittitur», e si riconosce costui perché predica senza compenso di denaro e senza vanità. «Nemo sanctorum caret officio sacerdotis, cum sit membrum Eterni Sacerdotis»⁴⁷¹.

⁴⁷⁰ ILARINO DA MILANO, art. cit., pp. 314-318.

⁴⁷¹ ILARINO DA MILANO, art. cit., pp. 318-322.

Nell'altro paragrafo: *De conversacione clericorum*, dopo aver citato le qualità che avrebbero dovuto ornare il clero, si snoda il più reciso atto di accusa. «Nec imperator iura pontificis nec pontifex regia iura usurpet». «Perdit auctoritatem docendi cuius sermo opere destruitur», anzi è eretico e scismatico. «Quoscumque videritis in ecclesiastico ordine adulteros, usurarios, concubenarios, ad cumulandam pecuniam intentos sicut...»⁴⁷².

Con questa parola il codice purtroppo si interrompe e noi non sappiamo né come il passo, non identificato, si concludesse né su quali altri temi la polemica arnaldiana ancora si impegnasse. Sono tutte frasi degli apostoli, dei padri, dei pontefici, quelle che abbiamo citato, ché tale è la tecnica controversistica: ma frasi che nel loro inseguirsi, nell'incatenarsi in un contesto di accuse e di difese, acquistano una tensione polemica diversa. Esprimono bene, con quel linguaggio fatto di autorevoli tessere, i motivi sui quali gli Arnaldisti accettavano la battaglia: anche se la Chiesa non era la Chiesa del Dio del Vangelo, il dialogo era pur necessario per confermare i propri fratelli, per acquistarne dei nuovi, dimostrando come la gerarchia non avesse quel temibile privilegio del legare e dello sciogliere in cielo e in terra, e come invece ognuno che sentisse di dover rendere testimonianza del Vangelo, con le opere e la parola, fosse veramente sacerdote.

Per questa consapevolezza apostolica si giustificava l'attacco più acre ai falsi sacerdoti immersi nei «terrena negotia»: per la loro «malitia» si dovevano evitare i sacramenti. Per non subire la contaminazione di indegni, interpretavano i controversisti cattolici opponendo trionfalmente la potenza della Grazia efficiente e non cogliendo, per valutare forse essi secondo gli schemi di una polemica già scontata e di una esperienza già percorsa – è spesso il limite deformatore del giudice – la nuova radicale posizione dell'Arnaldismo che rifiutava una Chiesa non più di Dio.

Nel definirsi dunque contro la Chiesa l'Arnaldismo degli ultimi paragrafi della *Manifestatio* riesprimeva i motivi della

⁴⁷² ILARINO DA MILANO, art. cit., pp. 322–4.

polemica propria di Arnaldo. Questo preciso riferimento noi lo sentiamo nella scelta dei testi che a volte hanno una suggestività di vera apologia: «si aliquis Romanorum pontificum id statuere temptaverit quod contra sanctam Scripturam fiat, non solum renui sed omnino abici debet», e «nolite timere qui occidunt corpus ne forte propter timoris mortis non libere dicatis quod audistis nec fiducialiter predicetis omnibus quod in aure audistis», e tanti degli altri passi che abbiamo poco più sopra citato. Ma il riferimento ha inoltre una sua evidenza per il fatto che questo Arnaldismo noi lo cogliamo come motivo comune nelle testimonianze delle personalità che ci hanno parlato di Arnaldo. Con diversa intonazione, favorevole o ostile o distaccata, cogliendolo nella fase di appassionata critica o di dichiarata eversione o di contaminazione politica per ansia di realizzazione, i biografi hanno sottolineato, con il rigore ascetico e l'impegno di predicazione, un disperato furore contro la temporalità della Chiesa e contro i suoi ministri, proteso verso una sacerdotilità nuova di ministri del Vangelo, ripetenti le comunità primitive apostoliche.

Un'esperienza religiosa dunque questa di Arnaldo e dei *Lombardi*, fioriti, dal movimento evangelico, in una regione da tempo vibrante di motivi antiecclesiastici e che aveva conosciuto realtà di riforme e vittorie dopo vera lotta, una volontà religiosa che poteva sollecitare ceti che contro le istituzioni feudali ecclesiastiche si impegnavano per loro istanze sociali e politiche. Onde la violenza della negazione della Chiesa mondana, fissata dallo stesso ricordo del martirio del maestro.

Poi l'Arnaldismo scomparirà adagio adagio, come setta operante. Rimarrà il nome, quasi per inerzia, «nei documenti imperiali e pontifici di proscrizione della eresia e in qualche trattato contro gli eretici»⁴⁷³.

⁴⁷³ Il domenicano Stefano di Bourbon (cit. da *L'eresia di Ugo Speroni nella confutazione di Maestro Vacario*, Città del Vaticano, 1945, p. 445) riportava ancora «vissuto per lungo tempo in quel di Milano, nominava anche gli Arnaldisti tra i numerosi gruppi ereticali che pullulavano in quella città e in Lombardia nelle prime decadi del secolo XIII».

Il rigore anticcelesastico degli Arnaldisti divenne anche proprio, più tardi, del Valdismo, più per esasperata crisi di quest'ultimo contro la Chiesa cattolica, che l'aveva concluso nella eresia, che per influenza e affiliazione di quegli eretici. Ché l'Arnaldismo, io credo, così eloquente e inventivo nella polemica eversiva e così poco concreto nell'organizzare al posto della Chiesa negata i suoi nuovi sacerdoti evangelici, dovette invece svuotarsi piuttosto nella eresia catara, così più Chiesa per la sua gerarchia di vescovi e diaconi, di perfetti e di credenti, per i suoi sinodi e le sue visite pastorali e le sue scuole.

Guglielmo Durand, vescovo di Mende, nel *Rationale divinatorum officiorum*, finito nel 1286, scriveva: «Arnaldiste...perfidii heretici asserunt quod nunquam per baptismum atque homines Spiritum Sanctum accipiunt, nec samaritani baptizati illum receperunt, donec manus impositionem acceperunt»⁴⁷⁴. Questa asserzione, certo tardissima, che attribuisce agli Arnaldisti l'imposizione delle mani⁴⁷⁵ così facilmente, in quel tempo, allusiva al *consolamentum* cataro⁴⁷⁶ potrebbe valere come spia d'una qualche consapevolezza di quella direzione?

⁴⁷⁴ Cit. da ILARINO DA MILANO, *L'eresia di Ugo Speroni &c.*, p.446.

⁴⁷⁵ Ma R. BREYER (*Die Arnoldisten*, art. cit., p. 399) l'attribuiva allo stesso Arnaldo, nonostante la differenza di più di un secolo e il silenzio di ogni altra fonte (cf. A. HAUSRATH, *Arnold von Brescia*, Leipzig 1891, p. 161, n. 50).

⁴⁷⁶ Non voglio con ciò affermare esclusiva *sempre* dei Catari l'imposizione delle mani (A. DONDAINE, in *L'origine de l'érésie medievale* in *Rivista della Storia della Chiesa in Italia*, VI (1952), I, p. 61 e p. 64 e sgg.), ne ha fatto il pilastro per la sua troppo divinatoria dimostrazione dell'origine manichea attraverso il bogomilismo della *dottrina* dell'eresia catara), che poteva ben ricondursi più direttamente, nel quadro dell'evangelismo, alla Sacra Scrittura. Basterà ricordare Matteo, 3, 11: «Ego quidem baptizo vos in aqua in penitentiam... Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et igni», e gli *Atti degli Apostoli* 8, 14-7: «Cum autem audissent apostoli qui erant Ierosolymis, quod recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt ad eos Petrum et Ioannem, Qui cum venissent, oraverunt pro ipsis ut acciperent Spiritum Sanctum»; 19, 4-6: «Dixit autem Paulus: Ioannes baptizavit baptismum penitentiae populum, dicens in eum qui venturus esset post ipsum ut crederent, hoc est in Iesum.

Ma fermiamoci qui, per non concludere proprio con un'ipotesi, solo suggestiva, dopo tanta ansia di aderenza esegetica, questa nostra analisi delle fonti arnaldiane del secolo XII. Una analisi che ha voluto ritrovare nei vari ritratti di Arnaldo, con l'anima dei suoi testimoni non l'occasione per un altro mosaico di congetture miranti a una completa biografia impossibile o a un'illusoria genealogia di disossate dottrine, ma il significato storico dell'esperienza di un riformatore, della sua occasionale, intimamente contraddittoria contaminazione con la politica—retorica del Comune di Roma – in cui però è l'avvio del mito di tribuno e di profeta – e della sua passione religiosa, che, esprimendosi essenzialmente nella negazione della Chiesa feudalizzata, poteva vivere solo sul rilancio di altre forze antiecclesiastiche, positive e creatrici.

His auditis, baptizati sunt in nomine Domini Jesu. Et cum imposuisset illis manus Paulus, venit Spiritus Sanctus super eos...».

ERRATA-CORRIGE

p. 8, r. 13	Brixienſes eccleſiam perturbavit	Brixienſem eccleſiam perturbavit
p. 8, r. 14	laicisque terra illius	laicisque terre illius.
p. 11, r. 10	che ſorgesse	che vi ſorgesse
p. 12, r. 8	ma affatto con altre	ma affatto concluſive
p. 16, r. 14	adoperate a propoſito	adoperate anche a propoſito
p. 25, r. 22	diſcurrere et conoſcere	diſcurrere et eo nocere
p. 38, r. 11	mementote Arnaldo	mementote Arnaldi
p. 49, r. 5	ſuperate le prime difficoltà	ſuperare le prime difficoltà
p. 62, r. 20	far aſſegnare ad Ottone	far aſſegnare da Ottone
p. 67, nota 2	E l' <i>ordo equeſtris</i> ... claſſe ſociale	E l' <i>ordo equeſtris</i> romano...claſſe ſociale e preſiſto
p. 86, r. 17	il troppo ſapere	il troppo <i>ſapere</i>
p. 86, r. 26	dal ſuo ſapere	del ſuo <i>ſapere</i>
p. 90, r. 22	ci ſoſpinge	ci ſoſpingono
p. 103, nota 1	Ragazzoni (op. cit., p. 44)	A. Ragazzoni (A. da B. nella tradi- zione ſtorica, Breſcia 1937, p. 44)
p. 118, nota 2	ſingulariter ſublimata	ſingulariter ſublimatam
p. 155, r. 17	de Antichriſtum loquentium	de Antichriſto loquentium
p. 164, r. 14	cum maxima ſede	cum maxima cede
p. 187, r. 32	quando a «Spiritu Sancto...»	quando «a Spiritu Sancto...»
p. 190, r. 13	per baptiſmum atque	per baptiſmum aque

...e affido la correzione degli altri errori, meno ſaſtidioſi almeno per il ſenſo, alla cortesia del mio lettore.

INDICE DEI NOMI

- Abelardo, *v.* Pietro Abelardo.
 Abner, 161.
 Adalberto, arcivesc. di Magonza, 159.
 Adalrico, vesc. di Brescia, 3.
 Adelmanno, vescovo di Liegi, 3.
 Adriano IV, papa, 9, 76, 85, 109, 110,
 110, 111, 112, 123, 139, 152, 154,
 163, 164, 165, 167.
 Agnese di Franconia, 41, 41.
 Agostino, sant', 4, 187.
 Alano di Lilla, 88, 179.
 Alberico, *eques* veronese, 67.
 Alberico di Reims, 108
 Alberto Gambara, 11.
 Alberto Milioli, cronista, 166.
 Alberto, detto Patarino, 3.
 Albion G., 139.
 Alessandro III, papa, 139, 140, 151,
 153, 153, 154, 155, 168, 174.
 Alghisio Gambara, 1.
 Amando, sant', 166.
 Anacleto II, papa, 36.
 Anastasio IV, papa, 76, 140, 153.
 Anonimo lombardo, 77, 82, 83, 85,
 87, 88, 88, 90, 91, 92, 93, 94,
 95, 99, 100, 124, 160, 173, 179,
 186.
 Anselmo di Havelberg, 124.
 Arderico, sacerd. bresc., 5.
 Ardiccio, 1, 2.
 Ardiccio Saiardi, 2.
 Arialdo, vescovo di Genova, 6.
 Arimanno, vescovo di Brescia, 1, 3,
 3, 4, 5, 5, 6.
 Ario, 19.
 Arnaldo, cataro, 173.
 Arnaldo da Brescia, *passim*.
 Arnaldo *qui non ridet*, 39.
 Arno di Reichersberg, 124.
 Bachmann J., 32.
 Baldovino di Exeter, 108.
 Balzani U., 9.
 Bartoloni F., 45, 46, 52, 69,
 72.
 Bentivenga *pictor*, 45.
 Berengario di Poitiers, 19.
 Bernardo di Chartres, 108,
 128.
 Bernardo di Clairvaux, 15,
 15, 16, 16, 17, 18,
 18, 19, 19, 20, 21,
 22, 22, 23, 23, 24,
 25, 25, 26, 26, 29,
 30, 31, 32, 33, 34,
 35, 35, 36, 37, 37,
 38, 38, 39, 41, 45,
 48, 54, 54, 57, 58,
 63, 70, 89, 109, 112,
 113, 118, 123, 124,
 126, 128, 129, 130,
 140, 140, 142, 142,
 149, 159, 164, 166,
 168, 170, 171, 175,
 181.
 Bernardo di Lussemburgo,
 39.
 Bernardo di Rennes, 111.
 Bernardo degli Uberti, 4, 6.
 Bernoldo di Costanza, 182.
 Bertolfo, duca *de castro*
 Zaringen, 51.

- Bertoni G., 17.
 Bethmann L., 7.
 Biemmi G. M., 2, 2, 3.
 Bonizone da Sutri, 3.
 Borino G. B., 1
 Bosisio, A., 6.
 Bosone, card., 46, 71, 77, 109, 138,
 139, 139, 140, 141, 143, 144,
 145, 146, 160, 161, 177.
 Brackmann A., 27.
 Breyer R., 33, 175, 190.
 Brezzi P., 41, 42, 42, 44, 48, 48, 49,
 50, 54, 72.
 Brunico, 27, 28.
 Buonaccorso, 175, 178, 178, 185.
 Buonaiuti E., 15.
 Burcardo di Ursberg, 84.
 Burci (o Burzio) Nicola, 131.
 Callisto III, papa, 148.
 Campagnatico, visconti di, 144.
 Capriolo E., 11, 11.
 Carlo Magno, 49, 50, 68.
 Celestino II, papa, 4, 19, 32, 32, 64,
 68, 127, 149, 150, 150, 151.
 Celestino III, papa, 18, 126.
 Cencio Frangipane, 69, 118.
 Chatelain E., 127.
 Chenu M. D., 181, 182, 183, 185.
 Chiri G., 84.
 Clavel V., 56, 103, 160.
 Clemente III, antipapa, 3, 4.
 Collins S. T., 87.
 Confalonieri, consorteria, 3.
 Conone, vescovo di Brescia, 3.
 Corrado III di Svevia, 8, 36, 42, 45,
 48, 51, 52, 69, 69, 72, 72, 74,
 119, 120, 149, 165.
 Corrado di Svevia, figlio di Fed.
 Barbarossa, 98.
 Corrado *de Ploceke*, 169.
 Costantino, imp., 44, 52, 74, 152,
 153
 Cremaschi G., 79, 80, 84..
 Crescenzo, 145.
 Curione, 95.
 Dal Pra M., 115, 115.
 Dante, 100.
 Davide, 161.
 De Castro G., 38, 39, 56, 67, 160.
 Dechanet, J. M., 19.
 Delhay Ph., 127.
 Denifle H., 127.
 De Palo M., 56, 56, 57, 57, 91.
 Dereine Ch., 124.
 De Stefano A., 14, 30, 32, 33, 46, 94,
 103, 124, 132, 149, 149, 150,
 150.
 Dupré–Theseider E., 65, 69, 71, 71,
 73.
 Dondaine A., 190.
 Doneda C., 2.
 Drioux G., 15.
 Duchesne L., 139.
 Eberardo di Bodmann, 29, 73.
 Egberto di Schönau, 179.
 Enrico IV di Franconia, 155.
 Enrico V di Franconia, 6, 60, 65, 148.
 Enrico card.dei SS. Nereo e Achilleo,
 169.
 Enrico VI di Svevia, 98, 165.
 Enrico II d'Inghilterra, 110, 112, 113.
 Enrico Knighton, 164.
 Enrico duca di Sassonia, 81, 169.
 Enrico, monaco, 22, 29, 59, 60, 90.
 Enrico di Murdach, 16.
 Enrico, vescovo di Olmutz, 32.
 Enrico, vescovo di Sens, 20.
 Ercoliani L., 1.
 Ermanno, vescovo di Costanza, 24,
 25, 27, 28, 29.
 Ermini F., 17.
 Esaù, 73.

- Eugenio III, papa, 9, 10, 35, 36, 37, 42, 43, 46, 46, 47, 48, 53, 64, 72, 75, 76, 104, 110, 111, 115, 116, 118, 129, 130, 130, 140, 140, 151, 151, 152, 153, 159, 170, 177.
- Evervino di Steinfeld, 15, 142.
- Faino B., 12.
- Fedele P., 9.
- Federico Barbarossa, 8, 9, 10, 11, 12, 30, 31, 41, 42, 48, 49, 49, 50, 51, 54, 55, 55, 66, 67, 68, 73, 74, 75, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 92, 93, 94, 97, 98, 99, 99, 100, 104, 104, 118, 141, 143, 144, 145, 163, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 173, 175.
- Federico I, duca di Svevia, 41.
- Federico II, duca di Svevia, 41.
- Fe' d'Ostiani L., 13.
- Fichtenau, H., 147.
- Fliche A., 3.
- Francke, H., 103.
- Frangipane, famiglia, 121.
- Galdino, arcivescovo di Milano, 12.
- Garzabano, *equus* veronese, 67.
- Garufi C. A., 72.
- Gaudenzi A., 46.
- Gelasio, papa, 156.
- Gerhoh di Reichersberg, 32, 33, 84, 124, 125, 146, 147, 147, 149, 149, 150, 150, 151, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 154, 161, 162, 169.
- Giacinto di Pietro di Bobone, card. di S. Maria in Cosmedin. (v. anche Celestino III, papa), 18, 120, 126, 126, 127, 155.
- Giacobbe, 73.
- Giacomo, san 89, 90, 186.
- Giacomo di Vitry, 181.
- Giesebrecht W., von, 22, 29, 32, 69, 79, 79, 80, 80, 81, 81, 82, 83, 83, 84, 84, 107, 107, 126, 129, 129, 150, 163, 163, 173.
- Gilberto, cronista, 164, 164.
- Gilberto Porretano, 38, 39, 41, 42, 54, 57, 108, 109, 109, 127, 128, 148.
- Gilduino di S. Vittore, 125.
- Gilson E., 19.
- Giordano, arcivescovo di Milano, 5, 6,
- Giordano Pierleoni, 45, 46, 47, 52 118.
- Giordano, card. di S. Susanna, 111.
- Giorgio *Jobannis sartoris*, 45.
- Giovanni Asino di Gandino, *magister*, 80.
- Giovanni Battista, san, 190.
- Giovanni da Cremona, 84.
- Giovanni *Grunonis*, 13.
- Giovanni da Ronco, 132, 134.
- Giovanni di Salisburgy, 8, 8, 12, 12, 24, 35, 37, 37, 43, 51, 53, 58, 59, 59, 63, 72, 84, 107, 107, 108, 109, 110, 110, 112, 112, 113, 115, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 128, 129, 130, 130, 131, 134, 135, 136, 137, 138, 170, 178, 183.
- Giovanni di Tinmouth, 164.
- Giovanni, vescovo di Brescia, 3.
- Giulini G., 4.
- Giustiniano, imper., 52.
- Gleber H., 130.
- Goffredo di Clairvaux, 29, 39.
- Goffredo di Viterbo, 165.
- Goizo, conte di Martinengo, 3.
- Golia, 17, 17, 57, 170.

- Graziano, 102, 102.
 Greenaway G. W., 164, 166.
 Gregorio, cardinale di S. Angelo, 120.
 Gregorio I, papa, 69.
 Gregorio VII, papa, 15, 16, 28, 69, 186.
 Gregorio *primicerii*, 45.
 Gregorovius F., 67.
 Grill L., 16.
 Grosolano, arcivescovo di Milano, 6, 6.
 Grundmann H., 185.
 Guadagnini G. B., 38.
 Gualtiero, cardinale, vescovo di Albano, 112.
 Gualtiero Map, 170, 170, 171, 172, 173.
 Guarino, vescovo di Bologna, 111.
 Guerrini P., 1, 1, 2, 3, 3, 4, 5, 5, 6, 7, 11, 87.
 Guglielmo di Champeaux, 125.
 Guglielmo Durand, 179, 190.
 Guglielmo de Nangis, 164.
 Guglielmo, priore di S. Maria *ad Elisabeth*, 13.
 Guglielmo Tell, 103.
 Guglielmo di Saint-Thierry, 18, 19, 19, 57.
 Guido, card. legato, 32, 33, 33, 34, 35, 130, 149, 150, 150, 151, 176.
 Guido di Castello, card., *v.* Celestino II.
 Guido, *consil. Sen. Rom.*, 69.
 Guido, cardinale di S. Pudenziana (*Puella?*), 120, 141, 160.
 Guntero, monaco, 84, 97, 97.
- Hampe K., 9, 69, 73.
 Hausrath A., 175.
 Hayen A., 109.
 Hefele Ch.-J., 17, 20, 22, 39, 56, 174.
- Hofmeister A., 43.
 Holtzmann R., 84, 99.
 Huizinga J., 108, 108.
- Ilarino da Milano, 178, 179, 179, 180, 180, 185, 186, 187, 188, 189, 190.
 Ilario, vescovo di Chichester 108.
 Ildebrando di Soana, *v.* Gregorio VII, papa.
 Innocenzo II, papa, 7, 17, 20, 21, 27, 32, 43, 64, 76, 84, 129, 149, 165, 166, 169, 170.
 Innocenzo III, papa, 133, 181.
 Isingrino abate, cronista, 166.
 Ivo di Chartres, 124.
 Ivo, cardinale di S. Lorenzo in Damaso, 19.
 Jacob H., 147.
 Jaffé Ph., 32, 73, 75, 153.
 Jordan E., 69.
- Kaegi W., 108.
 Kehr P. F., 4, 5, 12.
- Ladewig P., 27, 28.
 Landolfo, vescovo di Asti, 5, 6.
 Landolfo, cronista, 4, 5, 5, 6.
 Leclercq H., 17, 20, 22, 39, 56, 174.
 Leclercq J., 15, 35.
 Lecoy de la Marche A., 171.
 Leopoldo di Babenberg, 41.
 Leutelmonte, 2.
 Liebeschütz H., 107.
 Lefrancq P., 167.
 Liprando, 6.
 Lotario di Supplimburgo, 65.
 Lucano, 84, 95, 95.
 Luca, san, 128.
 Lucio II, papa, 46, 151.
 Lucio III, papa, 174.

- Luigi VII di Francia, 18, 120.
- Maggi C., 8, 11.
- Maggi, conti, 7.
- Mainardo, vescovo di Torino, 6.
- Malvezzi, J., 7, 8, 11, 11.
- Manfredo, vescovo di Brescia, 8, 9, 10, 10, 11, 12, 13, 14, 29, 63, 124.
- Manfredo di Goizo, 81.
- Mangeart J., 166.
- Manitius M., 97, 99, 99, 170.
- Manselli R., 15, 22, 59, 61, 88, 90, 142.
- Mansi J. D., 174.
- Marco, san, 61.
- Martino, abate di Pairis, 97.
- Matilde, contessa, 4.
- Matteo, san, 187, 190.
- Maurizio, imp., 69.
- Mazzi A., 80. Melchiade, papa, 153.
- Merton Th., 15.
- Monaci E., 79, 79, 80, 82, 83, 83, 87.
- Monteverdi A., 80.
- Morghen R., 137, 184, 184, 186.
- Motte A. R., 39, 57, 57.
- Mosè del Brolo, 79, 80.
- Müller Th., 27, 28.
- Muratori L. A., 2, 139.
- Nestorio, 19.
- Niccolò, *cardinalis Aragoniae*, 139.
- Niccolò II, papa, 70.
- Niccolò, segr. di san Bernardo, 18, 38.
- Nicola Breakspear, v. Adriano IV, papa.
- Nicola, *consil. Sen. Rom.*, 69.
- Nobbe H., 147.
- Norberto di Xanten, san, 125.
- Novati F., 80.
- Oberto Baldrico, vescovo di Brescia, 3, 4.
- Odelrico, vescovo di Costanza, 27.
- Odelrico di Lenzburg, 29, 73.
- Odone, card. di S. Nicola in carcere Tulliano, 144.
- Odorici F., 1, 1, 2, 8, 107.
- Onorio II, papa, 149.
- Oprando de' Brusati, 2.
- Orazio, 147.
- Ottaviano di Montecelio, cardinale (v. anche Vittore IV, antipa pa), 111, 151, 168.
- Ottmar E., 84, 99.
- Ottone di Frisinga, 8, 8, 21, 31, 31, 41, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 48, 49, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 48, 49, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 54, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 64, 65, 66, 67, 67, 68, 69, 71, 71, 76, 77, 84, 84, 93, 98, 99, 99, 100, 102, 102, 104, 107, 117, 118, 119, 121, 160, 165, 176, 179, 180, 184, 184.
- Ottone Morena, 177, 177, 178.
- Ottone I di Sassonia, 68.
- Ottone III di Sassonia, 44.
- Ovidio, 84.
- Pannenberg A., 97, 97.
- Paolo, san, 34, 118, 118, 190, 191.
- Paolucci C., 67.
- Paris G., 17, 97, 97.
- Pasquale II, papa, 4, 60.
- Pelagio, 19.
- Percopo E., 80, 80.
- Persico, console bresc., 8, 8, 10.
- Pier Damiani, san 124, 186.
- Pierleoni, 69.
- Pietro Abelardo, 17, 17, 18, 18, 19, 20, 21, 21, 22, 23, 24, 25, 25,

- 38, 39, 56, 56, 57, 57, 58, 62,
100, 108, 127, 148, 149, 155,
165, 172.
- Pietro *de Bruis*, 61, 61, 62, 142.
- Pietro di Celle, 110, 116.
- Pietro da Eboli, 80.
- Pietro *Pauli capitanei*, 45.
- Pietro *prefectus*, 145, 161.
- Pietro, san, 22, 36, 118, 118, 154,
159, 167, 168, 190.
- Pietro il Venerabile, 20, 62, 124,
179, 108, 186.
- Poole A. L., 110.
- Poole R. L., 8, 107, 127, 130, 130,
170.
- Quaglia A., 12.
- Ragazzoni A., 103.
- Rahevino, 41, 84, 84, 98, 99.
- Ribaldo, prete bresc., 13.
- Ribaldo, console bresc., 8, 8, 10, 13.
- Ribbeck W., 147, 150, 150.
- Rinaldo di Dassel, 49, 83, 84, 99, 164.
- Rinaldo, vescovo di Reims, 20.
- Roberto de Burneham, 170.
- Roberto di Melun, 108.
- Roberto Pulleyn, cardinale, 108, 110.
- Roberto di Reims, 98.
- Robertson J. C., 112.
- Rodolfo, notaio, 2, 2.
- Rodolfo di Ramsberg, 29, 73.
- Rolando Bandinelli, *v.* Alessandro
III, papa.
- Romualdo Salernitano, 46, 72.
- Rota A., 43.
- Ruggero II di Sicilia, 168.
- Rustico *Nicolai johannis prefecti*,
45.
- Sackur E., 151, 152, 156.
- Salvo *Burce*, 131, 131, 133.
- Savio F., 4.
- Scanderberg, Giorgio Castriota,
detto.
- Schaarschmidt C., 107.
- Schmale J., 87.
- Schoenian E., 69.
- Schwartz J., *v.* Sturm J.
- Sicardo, vescovo di Cremona, 166,
166.
- Sigberto di Gembloux, 115.
- Silvestro I, papa, 112, 153.
- Silvestro, abate di Sasawa, 32.
- Simonsfeld H., 9, 9.
- Sisto, *consil. Sen. Rom.*, 69.
- Solmi A., 44.
- Stazio, 84.
- Stefano di Bourbon, 171, 189.
- Stefano di Tournai, 183.
- Stefano IV d'Ungheria, 156.
- Sturm J., 97, 97, 98, 100, 100, 101,
101, 102, 104.
- Sturmhoefel K., 150, 150.
- Suraci A., 127.
- Taldeus, magister*, 80.
- Tebaldo, *v.* Ribaldo.
- Teodorico di Niem, 80.
- Teodoro, monaco, 168, 169.
- Terenzio, 147.
- Thatcher O. J., 147, 148, 150, 151,
152, 154, 155, 157, 169.
- Theloe H., 142.
- Thshudi G., 30.
- Thurot C., 127.
- Tomaso Becket, arcivescovo di
Canterbury, 108, 112, 113,
116, 171.
- Torelli P., 3.
- Ugo di Rouen, 179.
- Ugo di S. Vittore, 41.
- Ugo Speroni, 132, 189, 190

Umberto di Silvacandida 149, 186.

Urbano II, papa, 5.

Vacandard E., 15, 32, 32, 56, 56.

Vacario, *mag.*, 189.

Valdes, 132.

Villano, vescovo di Brescia, 3, 5, 5, 7, 8.

Virgilio, 84, 147.

Vittore IV, antipapa, 154.

Vladislao di Boemia, 32.

Volpe G., 28, 125, 125, 135, 184.

Waitz G., 8, 9, 42.

Webb C., 107.

Wenck C., 80.

Wernberius, cronista, 164.

Wetzel von Bernau, 73.

Wezel 29, 30, 72, 73, 74, 76, 138, 153.

Wibaldo di Corbie, 46, 75, 140.

Wüstenfeld T., 2, 2.

Wright Th., 170.

Ysaac, *eques veronese*, 67.

Zanoni L., 132.

Zwingli Hul., 103.

INDICE

PREFAZIONE.....	Pag VII
Fonti bresciane.....	1
S. Bernardo di Clairvaux	15
Ottone di Frisinga.....	41
L'anonimo lombardo.....	79
Il «Ligurinus».....	87
Giovanni di Salisbury.....	107
Bosone.....	139
Gerhoh di Reichersberg.....	147
Annalisti – Gualtiero Map.....	163
Buonaccorso e l'Arnaldismo.....	175
INDICE DEI NOMI.....	195
